La convenzione di settembre

Marco Minghetti

MARCO MINGHETTI

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE

(UN CAPITOLO DEI MIEI RICORDI)

Pubblicato per cura del Principe di Camporeale

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899

MARCO MINGHETTI

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE

(UN CAPITOLO DEI MIEI RICORDI)

Pubblicato per cura del Principe di Camporeale

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1899

Qual' era la situazione dell' Italia, per rispetto alla questione romana, nel 1864?

Per formarsene un concetto chiaro, convien ricordare, almeno brevemente, alcuni fatti precedenti: e se io potessi compiere questi ricordi, ne sarà fatta specificata menzione a suo luogo; ma, dubitando di riuscire a tanto, intendo qui di riassumerli a migliore intelligenza della Convenzione del 15 settembre.

Il Conte di Cavour, convinto che la unità d' Italia e la sua indipendenza avevano per necessario complemento la fine della potestà temporale del Papa e il possesso di Roma come capitale del Regno, cominciò dal tentare accordi diretti con la corte Pontificia, consenziente l' Imperatore Napoleone, e sulla base di « libera Chiesa in libero Stato ».

In cambio della potestà temporale, la Chiesa acquisterebbe in Italia tutta la libertà che aveva sempre invocata come necessaria al suo ministero, libertà di riunione, di pubblicazione, di scelta dei vescovi e via dicendo.

Sperò il Conte un momento che la grandezza del suo concetto potesse abbagliare ed attrarre una parte del sacro collegio: sperò di vincere la parte avversa: ma già nel marzo 1861 era chiaro che la corte di Roma rifiutava sdegnosamente ogni accordo.

Fu allora che il Conte di Cavour pensò di render pubblico il suo concetto, facendo appello all' opinione universale, e sopratutto alla coscienza dei cattolici in tutto il mondo. Egli preparò a tal fine le interpellanze dell' Audinot alla Camera, che si conclusero coll' ordine del giorno Boncompagni del 27 marzo 1861, a tutti notissimo. In quella occasione egli non diede cenno delle pratiche prima iniziate a Roma, imperocchè esse fossero fallite; ma espose le sue idee intorno al grave argomento con quella chiarezza ed efficacia che il forte convincimento gl' ispirava.

Messa da banda la speranza di buon successo nelle trattative dirette, il Conte non per questo posava nei suoi sforzi all' alto fine.

Il concetto che negli ultimi mesi della sua vita gli stette in cima del pensiero era la partenza dei francesi da Roma. Di ciò sovente egli teneva discorso, parendogli che la questione romana non avrebbe potuto fare un passo, e, più ancora, che l'Italia non avrebbe mai potuto seguire un indirizzo politico indipendente, finchè le truppe dell' Imperatore accampavano in Roma. Dopo l' aiuto generoso da lui dato all' Italia, e dopo la cessione di Nizza e Savoia, importava riacquistare libertà intera di azione, senza però venire meno all' alleanza colla Francia e alla gratitudine verso il suo capo.

Lo scioglimento della questione romana poteva venire come conseguenza di questo nuovo stato di cose, e l'acquisto della Venezia anche più tardi; anzi pareva al Conte che sarebbe più facile ripigliare l'impresa e vincerla, quando il solo potentato straniero in Italia fosse l'austriaco.

Questa, lo affermo con intera certezza, era l'idea che stava in cima al pensiero del Cavour negli ultimi mesi della sua vita.

Ma egli sapeva bene che l'Imperatore non avrebbe mai abbandonato il Papa alle aggressioni dell'Italia, smentendo in tal guisa tutta la politica che per dodici anni, dalla prima sua occupazione di Roma, aveva seguito.

Non si poteva dunque porre la questione dinanzi alla Francia sotto forma di rivendicazione di Roma all'Italia: tutt'al più si poteva porla sotto forma di non intervento fra il Papa e i suoi sudditi. E quindi bisognava trovare una soluzione che permettesse il ritiro delle truppe francesi, senza che la conseguenza ne fosse l'immediata caduta del potere temporale del Papa.

In questo concetto Cavour si adoperava, servendosi non solo del Nigra, ma, confidenzialmente, anche del Vimercati, e facendo assegnamento sul concorso del Principe Napoleone che fu sempre favorevole alla nostra causa.

Ed invero non tardò guari che il Principe scrisse una lettera al Conte di Cavour in data 13 aprile 1861 [1] propo-

---

[1] Non riproduco qui la lettera del Principe Napoleone perchè stata pubblicata dal Chiala nell'epistolario del Conte di Cavour, vol. IV, pag. 211. (Torino, Roux e Favale). L'Ed.

nendogli, quasi come un *ultimatum,* una convenzione fra l' Italia e la Francia, mercè della quale l' Italia s' impegnava a non assalire, e ad impedire anche con la forza, ogni aggressione tentata contro il territorio del Papa, ed a maggior sicurezza prometteva di non muovere querele se il Papa organizzasse un suo proprio esercito, composto anche di volontari cattolici stranieri in limitato numero ed a sola tutela interna. Con queste due condizioni la Francia sgombrerebbe Roma.

La combinazione aveva per l' Imperatore il vantaggio di essere coerente al suo programma di mantenere la potestà temporale del Papa entro i confini nei quali si trovava; aveva per l' Italia il vantaggio di veder sgombra Roma dagli stranieri, e attuato finalmente colà il principio del non intervento.

Il Papa era messo in presenza dei suoi sudditi; e, come diceva il Principe Napoleone, se Roma diventerà un giorno la capitale del Regno d' Italia, ciò deve essere per la volontà manifesta e perseverante dei suoi propri abitanti e per l' impotenza del governo dei preti.

Il Conte di Cavour, appena ricevuta questa lettera, che fu il 15 di aprile, venne egli stesso a darmene comunicazione. Era giubilante di letizia, e sebbene non chiudesse gli occhi alle difficoltà e ai pericoli, che da quella convenzione potevano sorgere, pure la speranza di vedere i francesi fuori d' Italia vinceva ogni altro rispetto!

*

Leggemmo, rileggemmo, discutemmo insieme ogni parte, e si convenne sempre più che bisognava accettare.

Bisognava però assicurarsi prima di aver dalla parte nostra il Ricasoli, per non trovare in lui un ostacolo quando che fosse, anzi per averlo fautore nelle discussioni parlamentari, e la cosa fu tentata senza indugio, e dopo una breve discussione egli ne rimase persuaso. Allora Cavour corse dal Re, che col suo intuito rapidissimo e sicuro accolse immediatamente la proposta. Per ogni altro rimase un segreto; e Cavour, due giorni dopo, cioè il 17, rimandò a Parigi il Vimercati, che era stato portatore della proposta, colla risposta affermativa. E il Vimercati medesimo, che era a giorno di tutto, fu incaricato di condurre la trattativa il più presto possibile al suo compimento.

Non saprei descrivere l' ardore, la impazienza con la quale il Conte ne attendeva l' esito: ai primi di maggio pensò di mandare Pantaleoni, che sapeva amico di Thouvenel, ministro degli affari esteri, a parlare sull' argomento e sospingerlo nella desiderata via. Ma Pantaleoni non sapeva tutto, e anzi perciò Cavour maggiormente fidava nella efficacia delle sue conversazioni. Il Pantaleoni, tostochè fu a Parigi, preparò un memoriale per Thouvenel, ma giunse appena in tempo a consegnarglielo, come apparisce dalle lettere che diresse al Conte e che sono nelle mie mani.

Ma non tralasciava il Vimercati di fare uffici solleciti, anzi la cosa era così prossima alla sua conclusione che rimaneva un solo punto a determinare, cioè il momento della partenza dei francesi. Cavour avrebbe voluto subito; ma l' Imperatore, quasi pentito di essere andato troppo lungi, tenevasi indietro. Un telegramma del Vimercati,

che giunse quando già il Conte giaceva infermo, scritto nel pomeriggio del 3 giugno, dice:

« L' Empereur m' a fait appeler et j' ai passé la » journée d' hier à Fontainebleau. Il m' a longtemps » causé de toutes nos affaires, et du moyen de procéder » pour le retrait des troupes de Rome, qui sera fait gra- » duellement et dans un delai assez long. Échange des » lettres et du traité auraient lieu vers le vingt. S. M. » m' a autorisé à aller la voir au Château toutes les fois » que je le juge convenable, et me charge de vous » dire de bien vous soigner et de prendre du repos. » S. M. a dit: « si le Comte de Cavour etait obligé de » quitter le Ministère pour cause de santé, je ne ferais » rien de la reconnaissance ».

Quest' ultima frase si riferisce a ciò che, contemporaneamente col trattato, la Francia doveva riconoscere formalmente il nuovo Regno d' Italia, il che non aveva fatto sino a quell' ora, e implicava in quel tempo conseguenze di grandissimo momento.

La morte del Conte di Cavour chiude il primo periodo delle trattative per risolvere la questione romana, e sospende tutte le pratiche. Esse, come accennai, erano state duplici, le une dirette con Roma, le altre con l' Imperatore.

⁂

Al Cavour successe Ricasoli, il quale procedette sulla stessa via, ma in senso inverso. Cominciò dall' Imperatore, e gli fe' sentire d' esser pronto a continuare i negoziati intavolati dal Cavour. Imperocchè, come ho

già indicato, il Ricasoli era il solo in Italia che, oltre al Re Vittorio Emanuele ed a me, conoscesse a pieno la pratica e l'avesse anticipatamente approvata. Ma l'Imperatore non si mostrò punto inclinato ad assecondare questa mossa, nè giovò l'invio del Conte Arese a rimuoverlo dal suo silenzio, e per questa parte ogni speranza in breve svanì e convenne rassegnarsi ad una sosta.

Allora il Barone prese l'altro partito: quello di rivolgersi a Roma. Egli sapeva che, sin dal primo periodo delle trattative del Cavour, io ero stato a parte d'ogni cosa, e che il padre Passaglia, essendo rimasto a Roma, aveva continuato il suo carteggio col Conte sino alla sua morte, e appresso con me, mediante il nostro console a Roma o per qualche mezzo particolare. Ma non si vedeva che spuntasse lume per una nuova trattativa.

La morte del cardinale Santucci aveva privato l'Italia del migliore e più efficace patrocinio nella Curia.

Ora piacque al Barone che io facessi venire segretamente il Passaglia a Torino. Ed egli venne, ed avemmo parecchi colloqui. Il suo concetto era di fare formalmente al Papa una offerta di transazione, ed egli sperava che l'Imperatore assumesse l'ufficio di presentargliela. Io non ero pienamente d'accordo sul tenore dell'offerta, la quale in parte si allontanava dal primo disegno di Cavour; nè mi pareva quella forma efficace, nè il procedimento opportuno; laonde non ebbi alcuna speranza nell'esito. Ma il Barone Ricasoli aveva le sue idee fisse e secondo quelle camminava con una fede inconcussa; nè

io avrei potuto smuoverlo, nè mi conveniva suscitare ostacoli essendo ben risoluto ad uscire dal ministero, poichè le mie proposte sull' ordinamento amministrativo del Regno non avevano trovato favore nel Parlamento.

Quando morì Cavour, accettai a malincuore di rimanere nel ministero, e lo feci soltanto perchè poteva esser dannosa ogni più lieve scossa in un momento così difficile; ma riguardai sempre il mio ufficio come transitorio e, venuta opportuna occasione, mi ritrassi prima ancora che il Ricasoli avesse compiuto di maturare il suo disegno, del quale non parlerò perchè non è qui luogo ed anche perchè fu stampato.

Ma avvenne ciò che io temevo, cioè che l' Imperatore rifiutò di farsi porgitore e raccomandatore del capitolato proposto, nel quale, fra le altre cose, è da notare che s' invocavano le potenze d' Europa come garanti del patto fra la Chiesa ed il Regno d' Italia; garanzia che poteva divenire in certi momenti una necessità, ma che offerta ultroneamente era, a mio avviso, un precedente pericoloso.

*

Siamo al 1862, durante il governo del Rattazzi, ed entriamo in un terzo periodo. Qui converrebbe narrare, ciò che finora la storia non ha ancora rivelato, come Garibaldi d' accordo col Re e col Rattazzi disegnasse una spedizione in Grecia per portare la rivoluzione nelle provincie Danubiane ancor soggette alla Turchia; come l' Inghilterra stornasse abilmente il piano, del che

fu strumento Sir J. Hudson, che villeggiava sul Lago maggiore; come Garibaldi fosse dal Governo italiano lasciato libero d'organizzare volontari in Sicilia, reputandosi sempre che si trattasse della spedizione orientale; come poi ad un tratto volgesse le armi sopra Roma; in qual modo il Rattazzi, sopraffatto da tale cambiamento, cercasse di parare il colpo; come infine resistesse a Garibaldi e lo vincesse ad Aspromonte.

Tutto ciò forma un curiosissimo episodio di quel tempo, ma non è qui luogo a raccontarlo. Giova però dire che nei primordi del ministero Rattazzi, l'Imperatore aveva scritto al suo ministro Thouvenel, in data del 20 maggio 1862, una lettera (che soltanto più tardi fu pubblicata) la quale poneva in chiaro anche una volta le sue idee ed i suoi propositi avvenire sulla questione romana.

L'Imperatore considerava sempre, come fine da conseguirsi, la conciliazione del Papato coll'Italia, e la soddisfazione delle aspirazioni nazionali dei popoli, temperate dalle esigenze del cattolicismo. Ciò non poteva secondo lui ottenersi, se il Papa da parte sua non rinunziava effettivamente a riconquistare le provincie perdute, e se il Regno d'Italia non riconosceva il territorio presente del Papa come immune da ogni suo attacco. Questa tesi dell'Imperatore fu svolta dal ministro Thouvenel nelle istruzioni date al marchese di Lavalette ministro a Roma, e furono precisati quattro punti:

1.° Mantenimento dello *statu quo* territoriale garantito dalla Francia, e riconfermato dalle Potenze che firmarono il trattato di Vienna;

2.° L' Italia piglierebbe a suo carico la quasi totalità del debito pontificio;

3.° Sarebbe costituita dalle potenze cattoliche una lista civile del Pontefice, atta a conservarne il lustro, e a bastare ai suoi uffici;

4.° Il papa concederebbe alle provincie, che rimarrebbero sotto lo scettro pontificale, delle riforme tali da lasciare loro, secondo le antiche tradizioni, l' amministrazione quasi intiera dei loro affari, e da rendere i sudditi contenti.

Il disegno presentato dal Lavalette a nome della Francia, non fu, come era da presumere, accolto in nessuna guisa dal Papa; a cui nome si rispondeva: non potere il Pontefice consacrare col suo assentimento la spogliazione di una benchè minima parte del suo territorio; accettare la garanzia di ciò che gli rimane, sarebbe come abbandonare il diritto a ciò che gli fu tolto. E perchè, diceva la risposta romana, perchè non si cominciava dal persuadere il Piemonte a desistere dalle sue offese? perchè si volevano imporre sacrifici alla vittima e non allo spogliatore? Ma tosto soggiungeva: che se anche l' Italia accettasse i patti di che si parla, non perciò li accetterebbe la Santa Sede. Non poteva nè voleva essa addossare a nessuno gli oneri del suo debito. Sperava coll' aiuto dei cattolici di soddisfarvi, nè cesserebbe dal farlo, se non quando fosse privata di ogni mezzo. Non poteva similmente accettare con dignità compensi o promissioni in danaro. Infine, quanto alle riforme, il Cardinale Antonelli dichiarava ch' erano belle e pronte, ma che non sarebbero promulgate, se non quel

giorno nel quale le provincie usurpate rientrassero sotto l'autorità legittima del Pontefice.

Tal' era lo stato delle cose, quando scoppiò il moto di Garibaldi, col motto « Roma o morte ». Ma poichè il Governo del Re l'ebbe represso e domato, si sentì confuso in presenza del sentimento pubblico; e stimò di dover dare qualche soddisfazione ad esso rispetto alla questione romana, e contrabilanciare così i tristi effetti della vittoria. In ciò soltanto ebbe origine la circolare di Durando del 10 settembre 1862, fatta più che altro per l'interno, cioè per la Camera e per la stampa.

Ma questa circolare, rispetto all'estero, e sopratutto rispetto alla Francia, era un errore diplomatico. L'Italia intera, diceva il Durando, reclama la sua capitale. Che se non spetta ad altri che al Governo del Re di adempiere in ciò il mandato della nazione, pur nondimeno il problema rimane qual'era posto da Garibaldi, e ne è urgente la soluzione. E concludeva che un tale stato di cose era insopportabile, e spingerebbe il Governo a conseguenze estreme, la responsabilità delle quali non graverebbe su noi soli, e comprometterebbe gli interessi cattolici e la pace d'Europa.

Questa forma, parte enfatica e parte retorica, poteva piacere agli esaltati, calmare un poco gl'impazienti, ma non poteva avere nessuna efficacia sui gabinetti europei, nè sull'imperatore di Francia.

L'impressione a Parigi ne fu sì cattiva, che il Nigra stimò di venire egli stesso a Torino per fare intendere al Durando che per quella via si poteva giungere ad un conflitto e ad una ruina, ma non mai ad una soluzione;

il Durando parve comprenderlo, e, ad istanza del Nigra, gli scrisse un secondo dispaccio, da comunicare al Gabinetto francese, in data dell'8 ottobre 1862, nel quale rifaceva un passo indietro e, ammassando frasi, finiva col domandare un accomodamento sulla base del richiamo delle truppe francesi.

Ma non bastò questo a calmare gli spiriti, e Drouyn de Lhuys, che per giunta non era favorevole all'Italia, ne colse il destro per scrivere un dispaccio, in data 26 ottobre, del quale non può darsi il più acerbo e sgarbato. Imperocchè egli affermava essere divenuta inutile ogni discussione con l'Italia ed ogni tentativo di transazione illusorio; il Governo italiano s'era posto sovra un terreno nel quale al Sovrano francese era impossibile di seguirlo. Glielo vietavano gl'interessi permanenti e tradizionali della Francia, non meno che le esigenze legittime dell'odierna politica.

Vero è che il dispaccio, forse in risposta a quello ultimo del Durando, conteneva alla fine una frase apparentemente men cruda, poichè diceva cha il Governo francese sarebbe ognora disposto ad esaminare con benevolenza ogni combinazione che all'Italia piacesse indicargli per raggiungere il fine di conciliare due interessi egualmente rispettabili al suo giudizio e tali che l'uno non poteva nè doveva essere sacrificato all'altro: quello del Papato e quello dell'Italia. Ma, come ognun vede, in questa conclusione c'era anche nascosta un'ironia e, poste quelle prime categoriche dichiarazioni, aggiungeva per avventura al rifiuto lo scherno.

Quando adunque noi entrammo al governo, l'8 decembre 1862, la situazione era così triste che non si può immaginare la peggiore.

Ravvivare le pratiche in quel momento, fare un nuovo tentativo sarebbe stato come andare incontro a ripulse disdegnose, o almeno a risposte disaggradevoli. Perciò noi pensammo di lasciar passare qualche tempo, e di aspettare un' opportunità più favorevole a ripigliare l' argomento. A ciò ne consigliava anche un dispaccio del Nigra al Conte Pasolini in data del 10 decembre 1862, cioè subito appresso la formazione del Ministero, il quale concludeva così:

« L' Imperatore, se un evento imprevedibile non » viene ad offrirgliene un mezzo facile ed onesto, ben » difficilmente si risolverà ad abbandonare Roma. Ad » ogni modo non l' abbandonerà, allo stato attuale delle » cose, che a queste condizioni: 1.° Che non vi sia a » temere nessuna invasione negli stati pontifici; 2.° Che » non vi sia a temere una rivolta all' interno; 3.° Che » il Papa consenta l' evacuazione.

» Queste condizioni non essendo verificabili per ora, » l' Imperatore desidera che si addormenti ogni trattativa » in proposito. Se noi vogliamo far nuove proposte, io » dubito che ci si risponda col domandarci di riconoscere » il potere temporale e di rinunziare a Roma. Sarebbe » quindi conveniente di non intavolare negoziati nuovi » pel momento. Ma ad ogni modo sarà cosa, non solo » onesta, ma politicamente utile il non provocare alcuna » illusione, il non far nascere vane speranze nel paese ».

Questo silenzio, se era prudente e giustificato dalle circostanze, irritava naturalmente tutti coloro che avevano creduto fino allora che fosse facile andare a Roma. Porgeva poi occasione o pretesto alle accuse contro il Ministero ed alle agitazioni dei partiti estremi, pronti sempre ad accusare il Governo di fiacchezza o di pusillanimità dinanzi ai voleri di Napoleone. Si aggiungeva che correvano voci di malattia del Papa; che si annunziava essere già dai Cardinali decisa la nomina a successore del De Angelis, il più fiero uomo e il più avverso all' Italia che fosse nel sacro collegio; che se si lasciava passare questo momento, chi poteva prevedere quando tornerebbe un' altra occasione?

Così passò il 1863, e fu opera ardua il mantenerci in quella specie di raccoglimento silenzioso, contro gli stimoli che ogni giorno da ogni parte ci venivano e non pure dall' opposizione, ma anche dai nostri amici. Ma l' astenersi dall' azione non impediva di discutere fra noi la questione. E tornavano a galla più disegni. L' uno era quello di proporre al Papa di riconoscere il suo dominio temporale in Vaticano e nella città Leonina con una striscia di terra fino al mare. Il Pasolini, Ministro degli affari esteri, opinava possibile questa combinazione, certo la meno probabile ad essere accettata dalla Curia romana. Gladstone ci mandava un suo *memorandum* del marzo 1863, nel quale ritornava sull' idea del Vicariato, cioè che Roma e tutto lo Stato Pontificio fosse governato da Vittorio Emanuele Re d' Italia, ma come Vicario del Papa, serbata a questo l' alta sovranità e la inviolabilità della persona e dei palazzi e delle rendite,

e tutto ciò sotto la guarentigia delle potenze che firmarono il trattato di Vienna [1].

---

[1] Ecco il testo del *memorandum*, che Sir J. Lacaita comunicò in copia a Minghetti:

« La semplice ed incondizionata unione, ad ogni fine civile, di Roma al Regno d'Italia, di cui è la naturale necessaria e sola possibile capitale, è desiderata da ogni amico della causa italiana ed è riguardata quale il compimento dell'opera.

» Tale compimento non essendo, pel momento, possibile, è cosa importante il considerare se una separazione può farsi fra le parti essenziali di tale unione: quelle cioè necessarie e sufficienti ad una vera unione politica, e le parti meno essenziali che, in più favorevoli circostanze, ne sarebbero il complemento.

» Riesce assai difficile ad un osservatore il rendersi esatto conto delle intenzioni e dei desiderii dell'Imperatore dei francesi riguardo all'Italia. Quel che però apparisce chiaro si è che egli si è messo in una *impasse:* egli si è assunto di riconciliare le pretese degli italiani con quelle del Papa, mentre non gli è riuscito di proporre una soluzione gradita all'una o all'altra parte. Sembra però potersi ritenere che le sue vedute sono, in generale, favorevoli alla nazionalità ed alla unità italiana; e, se è così, si può con qualche fiducia ritenere che egli sarebbe disposto ad esaminare con imparzialità, ed anche con favore, una soluzione che apparisca ragionevole.

» Può una simile soluzione trovarsi? Quale è il *maximum* (tale è la questione da risolversi) di dignità, di sicurezza e di indipendenza politica e pecuniaria, che può essere assicurata al Papa, compatibilmente coll'obbiettivo principale dell'altra parte, di assicurare cioè ai Romani il pieno godimento dei loro diritti civili e politici, così come li godono i loro conterranei, e di dare all'Italia l'effettivo (practical) possesso della sua capitale, possesso essenziale alla causa dell'ordine, della libertà e del buon Governo?

» L'obbiezione che viene sempre messa avanti, dai partigiani dello stato attuale di cose in Roma, all'abbandono del potere temporale è questa: che il Papa non può essere suddito di alcuno.

Quanto a me, io non vedeva nè in questo, nè in quel disegno alcuna via pratica; anzi, di più, tentarle mi

---

» Ma tutta l'umanità è divisa fra sovrani e sudditi, di guisache coloro che non possono essere sudditi devono essere sovrani.

» Ma la sovranità può essere una dignità, e può essere una funzione di Governo. Nel primo caso chiamasi *suzeraineté* ed è compatibile con una varietà di provvedimenti speciali che assicurino la dignità ed il vantaggio del *suzerain.*

» Supponiamo dunque che base dell'accordo debba essere che il Papa sia *suzerain* di Roma e territorii, e che il Re d'Italia sia il suo Vicario, investito con titolo irrevocabile degli ordinarii poteri di un governo civile di fronte agli abitanti.

» Quel che sembra necessario dall'altra parte si è che al *suzerain* sia pienamente guarentita in ogni circostanza la dignità sua e l'inviolabilità della sua persona.

» Egli non deve essere suddito di alcuno, nemmeno della legge: questa è la premessa. Per tutti i suoi atti personali deve godere intera immunità, libero di qualsiasi coercizione o minaccia di pena.

» Sembra chiaro che, se questo può essere conceduto e garantito, allora viene meno ogni decente pretesto, molto più ogni ragione, per la conservazione del potere temporale. Poichè il suo più ardente patrocinatore deve ammettere che il potere temporale non è per sè stesso necessario, ma lo è solo perchè assicura al Sovrano tale immunità.

» La difficoltà di concedere immunità di tal natura vuole essere considerata in pratica, non già in relazione agli atti personali, ma solo agli atti ufficiali del Pontefice.

» Le prerogative di questi, che sono propriamente spirituali, hanno mille punti di contatto col potere politico e con gli interessi materiali delle popolazioni; ed il regolamento dei reciproci rapporti fra questi punti di contatto, quantunque non appaja avere trovato difficoltà in Oriente (in Eastern Chrystendom) è stato per molto tempo una difficoltà di prim'ordine nei confini presenti e passati della Chiesa latina.

pareva pericoloso. Il fatto che i francesi sgombrassero Roma doveva essere, secondo il mio giudizio, e conforme

---

» Quel che si richiede a vantaggio del Regno italiano non è già di pronunziarsi contro il giusto e ragionevole esercizio del potere spirituale del Papa, ma invece che sia impedito che le immunità concesse al Papa siano adoperate al fine di invadere il campo del governo civile.

» Vale la pena di considerare, se il doppio obbiettivo di una assoluta, incondizionata inviolabilità pel Papa, e la pienezza dei poteri temporali pel Capo dello Stato italiano non possa simultaneamente raggiungersi con un metodo che si avvicini a quello che si è andato svolgendo nella storia dell' Inghilterra rispetto alla persona del Sovrano.

» La massima che il Re non può far male, nel campo politico, si è andata, da noi, svolgendo fino al punto di diventare in pratica una verità assoluta.

» Tutti gli atti di governo, in Inghilterra, richiedono la controfirma, o altro intervento dei Ministri del dicastero competente; in via di eccezione, la scelta di una nuova amministrazione.

» Nessun atto del Sovrano, comunque contrario alle leggi o al diritto pubblico, può essere punibile, ma la persona o le persone che concorrono o il cui concorso è necessario per dare esecuzione a tale atto sono pienamente giudicabili. E questa garanzia è giudicata ampiamente sufficiente per tutti i casi.

» Un accordo, egualmente semplice ed efficace sarebbe probabilmente possibile, quando il Papa consentisse di agire soltanto col concorso di ministri o funzionarii ecclesiastici scelti e licenziati da lui stesso a suo piacimento.

» Dobbiamo forse supporre che il Papa possa rifiutare la sua approvazione ad un simile accordo. Ma si può pur sempre ritenere che l' assoluta inviolabilità personale potrebbe, senza pericolo, essergli conceduta, purchè ogni consigliere da cui è circondato e qualunque agente che possa avere avuto parte, ufficialmente o no, all' attuazione di un atto illegale, sia responsabile di fronte alla legge.

» Questa è, dopo tutto, la sostanza dello stato di cose in Inghilterra, con questa speciale distinzione che si è avuto cura di determinare, fin d' ora, chi sono questi consiglieri o agenti.

al concetto di Cavour, il prodromo di ogni altra combinazione: finchè essi vi rimanevano, non era possibile

---

» Il Papa si troverebbe allora di fronte all' Italia, a *tutta* l' Italia, nella stessa posizione in cui si trova ora di fronte al regno italiano nei suoi attuali confini, o come si trova di fronte alla Francia o all' Inghilterra. Egli può emanare una bolla di deposizione: può compiere atti che, per la natura loro, se fatti da un suddito britanico, sarebbero atti di lesa maestà o di sedizione: noi non possiamo toccar lui; ma possiamo toccare chiunque gli obbedisce.

» Nell' interesse di Sua Santità non si vede in che tale inviolabilità sarebbe meno efficace di quello che non sia il potere temporale del quale non gode, ma possiede un mero frammento, che ogni giorno che passa tende a far svanire.

» Nè, nell' interesse dell' Italia, è facile scorgere perchè i pericoli inerenti a tale immunità non potrebbero essere, in pratica, neutralizzati, sostanzialmente come nel caso della sovranità civile in Inghilterra, ancorchè non regolati con la medesima semplicità e facilità.

» Che una tale inviolabilità possa essere, con naturale ed inerente proprietà, accordata ad un *suzerain* pare sufficientemente chiaro.

» Rimane la questione: quale sicurezza che essa sarebbe osservata dal Regno italiano?

» Ma tale questione si applica del pari a *tutte* le condizioni che potrebbero stipularsi a favore del Papa.

» I suoi palazzi, chiese, rendite, ed il recinto che potrebbe essere formato per lui, a guisa di santuario, tutto ciò dovrebbe essergli garantito, e quella guarentigia stessa varrebbe egualmente riguardo alla sua inviolabilità.

» Esce dal quadro di questo *memorandum* il trattare di un punto che non gli è proprio, ma che si connette all' argomento. È parso però allo scrittore di esso che la miglior guarantigia per un accomodamento di questa natura (ed al miglior accomodamento possibile il Papa, in tutta giustizia, ha diritto) si troverebbe, probabilmente in un atto europeo, al quale tutte le potenze firmatarie del Trattato di Vienna intervenissero

di scuotere nè diminuire il potere temporale del Papa e neppur di preparare l' avvenire. Intanto le voci che il

---

unitamente col Regno italiano. Qualunque violazione dei patti, per parte del Re d'Italia, sarebbe allora un *casus-belli* per tutte quelle potenze. Il loro numero costituirebbe la miglior difesa pel Papa, perchè in proporzione del loro numero sarebbe la diversità di interessi sulla quale Egli dovrebbe fare assegnamento; e la maggiore probabilità di avere in ogni evenienza dalla sua parte le potenze cattoliche starebbe nel trovarsi esse unite con le potenze non cattoliche, invece di essere lasciate a dover intrigare fra loro per la supremazia.

» Sarebbe un po' singolare se il Papa che, in origine, tenne i Sovrani temporali sotto la sua autorità, dovesse finire col riacquistare sopra di essi la sua autorità ».

28 Marzo, 1863.

Questo *memorandum* era dal Gladstone mandato a Sir J. Lacaita con una lettera del tenore seguente:

« Vi mando un *memorandum* contenente i miei pensieri che, mal-
» grado l' indugio, sono stati buttati giù in fretta. Sembra una specie di
» profanazione lo stendere una debole mano su qualunque parte di una
» questione che fu già oggetto dei lavori di Cavour.

» Questo foglio è anzitutto per vostro uso personale, e, se desideraste
» farne alcun uso speciale, vostro primo passo sia di dire a Lord Russell
» che io l' ho scritto a vostra richiesta ed in via assolutamente privata
» e (parola illegibile), *memorandum.*

» Non ho altra condizione a fare.

» Credetemi ecc.

» Firm.: GLADSTONE ».

Lord J. Russell scriveva a Sir James, in data Aprile 2, 1863:

« Temo che Gladstone non ha vinto la difficoltà che l' Imperatore
» dei Francesi risolve colla sua spada.

» Se gli italiani, nella speranza di un accomodamento, consentissero
» a rinunziare alla sovranità delle Romagne e delle Marche, che hanno

Papa fosse malato, che anzi gli rimanessero pochi mesi, se non settimane, da vivere, si diffondevano ognor più ed incalzavano.

*

Sapendo il Drouyn de Lhuyse poco ben disposto a favore dell' Italia, io mi ero studiato di trarre alle nostre idee il signor Rouher, Ministro di Stato francese, e per mezzo del Vimercati, suo amicissimo, io gli avevo rimesso una memoria sulla questione romana, ed il Vimercati stesso, forse d' accordo con lui, l' aveva fatta conoscere all' Imperatore. Già da tempo era successo al Pasolini nel Ministero degli affari esteri il Visconti Venosta, col quale eravamo pienamente concordi in tutto che riguardava questa questione, come su ogni altra. Il Rouher ci si mostrava benevolo, e mi scrisse la lettera seguente:

» solennemente proclamata, sarebbe il Papa soddisfatto con la *suzeraineté*,
» e permetterebbe al Re d' Italia l' esercizio di tutti i poteri del Governo?

» Io credo che egli risponderebbe sempre di *no*, finchè le truppe
» Francesi non partano, e che, dopo, il *non possumus* si opporrebbe al
» suo Governo temporale come alla sua rinunzia ad esso.

» Il primo articolo dell' accomodamento proposto al Papa da Ricasoli
» in Agosto 1861 contiene tutto quello che si potrebbe concedere al Papa.
» Fu preso, credo, da Cavour, e trovasi nell' appendice del 2.° volume di
» Arrivabene.

» Il Sovrano Pontefice conserva la dignità, l' inviolabilità e tutte le
» altre prerogative della Sovranità e, inoltre, la precedenza, stabilita per
» consuetudine, sopra i Re e altri Sovrani. I Cardinali di Santa Chiesa
» conservano il titolo di Principe e tutti gli onori che vi sono attaccati.

» RUSSELL ».

MINISTÈRE D' ÉTAT

« Paris le 15 avril 1864.

» *Monsieur le Ministre,*

» J'ai reçu avec la plus vive sympathie la commu-
» nication confidentielle et privée que vous m' avez
» adressée sur l' éventualité qui peut réveiller la question
» Romaine momentanément assoupie.

» La retraite de M. Thouvenel a marqué la volonté
» arrêtée de l' Empereur de n'adopter aucune résolution
» sur le pouvoir temporel du Pape, avant la mort de
» Sa Sainteté Pie IX: il était bien difficile en effet à
» notre Souverain, en présence des circonstances qui ont
» motivé l'occupation romaine, des communications aux-
» quelles a pu donner lieu la guerre d'Italie, des émotions
» mal definies de l' opinion en France, de décider la
» retraite spontanée de nos troupes de Rome. Deux
» occasions nous avaient été offertes, elles ont été détrui-
» tes par des évènements imprévus.

» Si le Royaume de Naples eût été attaqué par Gari-
» baldi un mois plus tard, notre armée s' éloignait de
» Rome sur la demande du St. Père: si Aspromonte
» n'avait pas eu lieu, un accord avec le Trône Pontifical
» amenait les mêmes résultats. Avec une sagesse et une
» énergie qui vous a valu l' admiration de l' Europe,
» vous avez su dominer les agitations qui troublaient
» l' Italie et diriger l' action des pouvoirs publics vers la
» réorganisation administrative et financière de l' Italie.

» C' était rendre le service le plus éminent à la
» cause de l' unité italienne; mais je comprends, cette

» étape parcourue, la mort du Pape venant à raviver
» les aspirations de vos concitoyens, que vous vous préoc-
» cupiez vivement de la nécessité d' une solution, d'ail-
» leurs transactionelle et conciliante.

» Je reconnais très volontiers que la France a, non
» seulement un intérêt de sympathie pour une nation
» alliée, mais un intérêt direct à une équitable transa-
» ction: nous ne pouvons indéfiniment conserver un corps
» d' armée à Rome, cette occupation est trop contraire
» au principe de non-intervention, et à celui de la sou-
» veraineté nationale. Je ne saurais vous dire, quant à
» présent, si les pensées de l' Empereur se sont préci-
» sées sur ce grave sujet, je crois au moins que des
» précautions ont été prises pour éviter une élection
» précipitée à Rome. Votre Excellence veut bien me
» dire qu' elle laisse à ma perspicacité et à ma prudence
» le soin de trouver le meilleur moyen de profiter d' une
» occasion favorable: hélas! je confesse que mon intelli-
» gence est bien en défaut, pour trouver une solution à
» ce redoutable problème.

» Les déterminations radicales ont facilement le
» mérite de la netteté et de la logique, mais elles sont
» rarement applicables dans les affaires humaines: nous
» ne devons nous attendre à aucune adhésion, a aucun
» concours pour un réglement amiable de la part du Gou-
» vernement Romain, soit pendant un interrègne, soit avec
» un nouveau Pontife. Les arrangements devront donc
» intervenir entre les Gouvernements Italien et Fran-
» çais. Croyez que, devenu plus libre des préoccupations
» vis-à-vis du Corps législatif et dans un temps pro-

» chain, je provoquerai les appréciations de l'Empereur,
» et je tâcherai d'aplanir les obstacles à une transaction
» durable.

» Veuillez agréer, Monsieur le Ministre, l'assurance
» de mes sentiments de haute considération.

» E. Rouher

» A Son Excellence
» Monsieur le Chevalier Minghetti
» Turin »

Intanto m'era da La Marmora, che comandava il dipartimento militare di Napoli, pervenuta una lettera in data del 19 marzo, nella quale m'aveva colpito la seguente frase: « Io non ho mai creduto alla guerra immi-
» nente; ma come voi penso che un imprevisto avveni-
» mento vi ci può condurre da un momento all'altro.
» Se avvenisse p. e. la morte del Papa, io non dubito
» che ne sapreste profittare per sciogliere la questione
» romana. Io sono in generale, e massime poi nelle
» attuali nostre condizioni, avverso ad una politica avven-
» tata, ma se il Papa muore, ci vuole qualche energica
» ed ardita risoluzione. E giacchè mi trovo il Generale
» più vicino con sufficienti truppe, qualora mi crediate
» capace, contate su di me ».

Chi ha conosciuto il Generale La Marmora e la grande prudenza onde egli era fornito, e l'avversione sua invincibile contro tutto ciò che sapeva di rivoluzionario, può da questa lettera argomentare l'ambiente nel quale si viveva, e non si meraviglierà se io accolsi quell'apertura, e intavolai col Generale una corrispondenza sull'argomento, della quale darò alcuni brani:

« È evidente, io gli scriveva il 14 aprile, la giustezza
» delle riflessioni che voi fate. Se un avvenimento, qual è
» la morte del Papa, dovesse aver luogo senza che per
» modo alcuno la situazione si mutasse, sarebbe cosa
» gravissima, e, togliendo al Governo il prestigio, accre-
» scerebbe le forze del partito d' azione che vuole usur-
» parsi l' iniziativa della impresa italiana.

» Bisogna dunque con ogni sforzo afferrare questa
» occasione. E la via è duplice: a Parigi ed a Roma.

» Quanto a Parigi, ho stimato sempre pericoloso
» intavolare questa questione ufficialmente dopo la famosa
» risposta di Drouyn de Lhuys al Gen. Durando. Non
» avrei voluta una di quelle dichiarazioni che chiudono
» le porte dell' avvenire. Perciò le mie pratiche furono
» tutte extra-ufficiali, e sinora l' Imperatore era sempre
» in disposizioni al tutto contrarie; da qualche tempo
» mi pare ch' egli pieghi a migliori consigli, e quindi
» non dispero di aprire un negoziato che conduca a buona
» conclusione, cioè a determinare la fine dell' occupazione
» francese.

» Naturalmente l' occasione per stabilire questo ter-
» mine sarebbe la morte di Pio IX; ma la cosa è finora
» nei suoi primi germi, sicchè non oso affidarmi ad una
» speranza viva. Ma se si potrà fare qualche passo con-
» creto, io vi ragguaglierò delle idee che presiederebbero
» a tale combinazione.

» L' altra parte è Roma. Non parlo dei Cardinali.
» Sebbene io abbia avuta qualche apertura di Eminen-
» tissimi, che, se fossero assunti al Pontificato, sarebbero
» disposti a trattare e transigere con l' Italia; sebbene

» queste aperture non siano da rigettarsi, non credo che
» si possa fare su di esse fondamento. Il Papa nuovo
» sarà, secondo ogni probabilità, simile molto al pre-
» sente e la Curia non lascierà per ora, e chi sa per
» quanto tempo, i principî ed i sentimenti che ora la
» informano.

» Ma ciò che sembra credibile è che all' occasione
» del Papa morto, i Romani e nella città e nel territorio
» faranno grandi dimostrazioni. Da queste dimostrazioni
» possono sorgere opportunità propizie al governo italiano,
» sia per una azione diplomatica, sia, e anche meglio, per
» un ardito provvedimento. Se, per esempio, nella pro-
» vincia, dove non son troppi francesi, vi fossero insur-
» rezioni e plebisciti fatti con abbastanza regolarità, io
» non veggo perchè noi non potremmo occupare quelle
» parti di territorio. E certo nessuno in Italia sarebbe
» meglio e più adatto di voi a governare questa faccenda,
» non solo perchè siete il Generale più vicino, come
» accennate, ma per l' autorità meritata del vostro nome,
» e per la saviezza e prudenza che avete sempre dimo-
» strato. Io gradirei dunque se, quando avrete agio di
» scrivermi, voleste svolgere alquanto più ampiamente
» il concetto che nell' altra vostra avete indicato.

» Sebbene il Papa ora stia meglio, la sua malattia
» è di quelle che possono aggravarsi e divenir mortali
» da un momento all' altro, ed è bene essere preparati ».

A questa lettera il Generale mi rispondeva il 23
aprile con la seguente:

« Vi devo molti ringraziamenti ecc..... Voi m' invi-
» tate gentilmente a sviluppare l' idea che vi espressi

» sulla questione romana. Ma io non ho già un pro-
» getto da suggerirvi, nè lo posso avere, ignorando io,
» come mi sembra lo ignoriate voi stesso, quali sono le
» intenzioni dell' Imperatore.

» Solo io vi diceva che se avviene la morte del Papa,
» come pareva dovesse avvenire or son poche settimane,
» il Governo italiano deve a qualunque costo tentare
» di sciogliere quella tremenda questione. Io mi offeriva
» per eseguire, ma non per stabilire il da farsi, chè il
» Governo soltanto è in grado di giudicare come meglio
» convenga; ma giacchè mi dite che l' Imperatore *sembra*
» *piegare ora a migliori consigli,* io oso offrirvi di andare
» io stesso a parlargliene. Non crediate già ch' io abbia
» la pretesa di essere un gran diplomatico, ma siccome
» da molti anni conosco l' Imperatore; che ho avuto più
» volte a trattare con lui questioni gravi, massime durante
» le guerre di Crimea e del 59, e principalmente poi
» all' epoca di Villafranca, quando il nostro amico Cavour
» aveva perduto la bussola; e che, per essere stato in
» queste provincie circa tre anni, gli posso meglio di
» alcuni altri spiegare i danni incalcolabili che da Roma
» ci vengono, mi sembra poterlo persuadere essere oramai
» indispensabile che egli faccia, o almeno ci secondi a
» fare, qualche cosa che ponga un termine a una situa-
» zione assolutamente intollerabile col consolidamento
» del Regno d' Italia, pel quale egli, l' Imperatore, ha
» certamente fatto più d' ogni altro.

» Se per caso credete conveniente questa mia offerta,
» io opinerei che convenga dare a questa mia missione
» la minor pubblicità e importanza posssibile; e che

» perciò la mia partenza non avesse luogo prima del
» giugno, giacchè tutti sanno che per quell'epoca io ho
» intenzione di chiedere un permesso, di cui ho assolu-
» tamente bisogno per la mia salute e per i miei affari.
» E non converrebbe neppure che, in questo momento
» che Garibaldi ritorna dall'Inghilterra, io abbandonassi
» questo mio posto ».

Veramente questa lettera fu un grande disinganno per me, essendomi sembrato dalla prima, che il Generale avesse qualche concetto pratico di azione nella circostanza della morte del Papa, azione alla quale si offeriva pronto. Pur nondimeno stimai che un abboccamento di La Marmora con l'Imperatore non potesse recare altro che giovamento, e mi risolsi di accettare la sua offerta. La convinzione espressa da La Marmora che la situazione di Roma fosse inconciliabile col consolidamento del Regno poteva avere tale importanza sulla mente dell'Imperatore da indurlo a qualche concessione. E ciò tanto più che, verso il finir del maggio, egli era sembrato non alieno dal ritornare al negoziato nei termini di Cavour.

*

Ma, prima di continuare il mio racconto bisogna che, a guisa di digressione, io tocchi alcuni punti, che, sebbene estranei al soggetto, non sono senza qualche attinenza con esso.

Dell'uno è parlato largamente in una pubblicazione intitolata *Politica italiana (1863-1870)* [1], e vi sono sve-

[1] Torino, Roux e Favale, 1880.

late talune relazioni che ebbe Vittorio Emanuele con Mazzini.

Appunto nel tempo di cui parliamo, trattavasi di una possibile insurrezione del Veneto, e Mazzini, influenzato al solito da esagerate speranze, voleva averne la iniziativa promettendo di non sollevare bandiera repubblicana, o viceversa minacciando di farlo se non eran dati sussidi all'impresa.

Un certo Muller (Diamilla) aveva dovuto lasciar Roma ed aveva preso dimora in Inghilterra. Costui aveva già prima conosciuto Mazzini nel 1849, e perciò si accostò a lui e ne divenne strumento. Uomo scaltro era costui e pieno d'ingegno ed operosissimo. Egli veniva spesso a Torino, e qui si era fatto amico di un tal Pastore, che era l'avvocato della contessa Mirafiori, e per mezzo di questa aveva potuto avere adito al Re e proporgli un'azione comune col Mazzini per la liberazione del Veneto. Il Re, al quale il pescare in tutte le combinazioni andava a sangue (cosa che il La Marmora non poteva perdonargli e dolevasene anche oltre misura), diede ascolto a questo Pastore, e per mezzo suo e del Muller ebbe quelle relazioni col Mazzini, che si leggono nel libro che ho citato.

Però debbo dire che queste pratiche il Re non le faceva segretamente dai suoi consiglieri, imperocchè oltre all'aver mandato a me il Pastore più volte per spiegare bene lo stato delle cose, egli stesso partecipava tutte le note o memorie che gli erano mandate e le risposte che a voce o per iscritto loro faceva. E tale fu quella del 28 febbraio 1864, discussa prima lungamente

e concordata dal Re meco una sera in cavallerizza, mentre stavamo guardando domarsi un suo cavallo testè venuto nella scuderia; e ricordo bene che quella nota fu scritta a lapis di proprio pugno di Vittorio Emanuele ed esprimeva veramente i suoi pensieri ed i suoi sensi, sicchè a ragione l' editore del libro succitato dice che fra le due parti che trattavano, fra il repubblicano ed il Re, è quest' ultimo che fa la più bella figura.

Vittorio Emanuele era coerente ad alcune massime capitali già dette: iniziativa soltanto al governo: concorso di tutti, anche dei repubblicani, bene accetto; ma se questi volevano anticipare gli eventi e capitanarli, era debito del governo italiano cercare di stornare e mandare a vuoto gli apparecchi che si facevano sulla frontiera veneta. Ora se io avessi fatto il viso dell' armi a Vittorio Emanuele la prima volta che me ne tenne parola (come avrebbe fatto probabilmente il La Marmora), dicendogli che non conveniva ad un Re costituzionale partecipare a quelle mene, io non avrei conseguito alcun fine pratico, perchè egli avrebbe continuato le sue relazioni senza che io ne sapessi più nulla: mentre in tal guisa era certo che non si sarebbe dilungato dai disegni comuni e non vi sarebbe stato pericolo di compromissione.

Bisogna bene intendere che non si poteva trattare con Vittorio Emanuele come con qualsivoglia altro Principe che avesse ereditato la Corona d' Italia e imporgli tutte le forme costituzionali rigide e pedantesche. Bisognava tener conto di ciò, che egli era l' autore primo della grande impresa della liberazione della patria, e

che senza di lui non si sarebbe fatto, neppure per ombra, tutto quello che sino allora era già condotto tanto innanzi e che fu compiuto di poi.

Ma io ho voluto toccare questo episodio per due ragioni: prima per manifestare la verità delle cose, e poi per mostrare che delle due grandi quistioni che ci stavano dinanzi, Venezia e Roma, Venezia era sempre nel cuore di Vittorio Emanuele assai più che Roma. Impresa quella generosa, chiara, a lui grandemente gradita: questa toccava problemi difficili, astrusi e sentimenti delicati, dei quali egli medesimo nel fondo dell' animo era compreso.

E poichè ben vedeva che una lunga inerzia sarebbe stata funesta alla consolidazione del Regno, si appigliava di buon grado a tutto che aprisse la via di Venezia, anche per lasciar chiusa, sinchè era possibile, quella di Roma.

*

Ma poichè ho parlato di queste trattative con Mazzini per una azione diretta per la Venezia, non posso tacere di un altro ben più vasto disegno ordito sin dall' anno precedente 1863, ed al quale nel 1864 prese parte anche Garibaldi.

Gli accordi primi erano stati presi col Generale Klapka e col Comitato ungherese. Io non li posso narrare per esteso, chè non sarebbe qui luogo, e formeranno da sè un racconto curioso. Mi basta esporre il concetto fondamentale, ch' era di suscitare un movimento d' insurrezione contro l'Austria in Ungheria, aiu-

tato dai principati Danubiani. La Transilvania sarebbe stata il primo centro d'insurrezione. A questo disegno due altri se ne collegavano. L'uno d'indurre Garibaldi ad andare (non con schiere di volontari, ma solo o con pochi amici) sul posto a prendere l'ufficio di mediatore fra gli Ungheresi ed i Rumeni, i Serbi, e gli altri slavi del mezzodì, facendosi loro condottiero contro l'Austria. La quale, costretta a tener testa a questo movimento orientale, dovrebbe di necessità sguarnire le provincie venete, e l'Italia avrebbe profittato di questo momento per dichiararle la guerra. Il Governo italiano nel primo periodo non poteva far altro che fornire danaro (in proporzioni modiche) ed armi, delle quali buona parte aveva già spedito.

L'opera d'indurre Garibaldi a condursi in Oriente era affidato per intero al Klapka ed ai suoi, i quali non volevano accingersi a ciò, se prima non fossero i preparativi della insurrezione tanto avanzati da poter mostrare al Generale che presto scoppierebbe con probabilità di buon successo. Ed era ben inteso nei preliminari che si stabilirono a tal fine, che il Governo italiano si opporrebbe con tutte le sue forze ad ogni tentativo di Garibaldi su Roma, come ad ogni invasione di volontari nel Tirolo o nella Carinzia e ad ogni spedizione sulle coste della Dalmazia.

Le cose si apparecchiavano secondo che ho detto sopra, quando Garibaldi, nella primavera 1864, da Caprera se ne andò a Londra, ed è questo suo viaggio un episodio curiosissimo nella storia di quei tempi. Non credo che sovrano o conquistatore fosse mai accolto con tanto entu-

siasmo, onorato del pari dai ministri, dall'aristocrazia e dal popolo, fatto segno a dimostrazioni clamorosissime, e trapassanti ogni misura. Ma in breve sembrò che codesta glorificazione diventasse paurosa allo stesso Governo inglese. Qual ne fosse la cagione, che non fu mai ben chiarita, Garibaldi partì dall'Inghilterra inopinatamente col duca di Sutherland sovra un bastimento di sua proprietà, e fu ricondotto a Caprera.

Era naturale che in quel momento Mazzini facesse ogni sforzo per legarlo a sè, per trascinarlo nelle imprese del Veneto che il Governo italiano non voleva: però, checchè facesse o sperasse, il Mazzini non riusci a persuaderlo. S'erano visti in casa del Herzen, avevano scambiate fra loro parole di cortesia. Ma nel fondo dell'animo rimaneva sempre la vecchia ruggine. E mi ricordo che cinque anni prima, nel 1859, quando Garibaldi venne nelle provincie dell'Emilia ed io ebbi occasione di vederlo molto di frequente a Modena, egli non chiamava Mazzini con altro nome fuorchè: il gran dottrinario. Garibaldi vagheggiava certo di rientrare nella vita attiva con qualche impresa, ma non gli sorrideva punto quella del Tirolo, del Cadore o del Friuli, che era lo scopo di tutte le mene Mazziniane. E forse ad impedire che unione completa si facesse fra quei due uomini cooperò l'andata del General Klapka a Londra. Parve venuto il tempo di non tenergli celato il gran disegno, anche perchè non pigliasse accordi con altri e non s'impegnasse sopratutto col Mazzini. Recatosi con gran diligenza il Klapka in Inghilterra, ebbe col General Garibaldi due colloqui, l'uno in città a casa del signor Sealy (26 Prince 's Gate Kensington),

l'altro a Cléveden, nel castello della duchessa vedova di Sutherland.

Gli espose tutto il piano che stava apparecchiandosi, e seppe ispirargli tanta fiducia ed ardore, che da principio egli non esitò ad accogliere la parte che gli era offerta. Piacquegli l'idea di essere mediatore e capo di quelle diverse razze che abitano le rive del Danubio, e gli parve conforme all'aspettativa che di lui aveva concepito il mondo, ed alla grandezza eroica onde le ovazioni inglesi l'avevano, direi quasi, inebriato.

Egli tornò dunque a Caprera con questo proposito, anzi nei primi tempi mostravasi impaziente di far presto: ma più tardi, verso il luglio, cominciò ad esitare alquanto e chiese tempo per impegnarsi definitivamente. Donde questa esitazione? Mazzini aveva avuto notizia del disegno, e lagnandosi fortemente che Garibaldi non gliene avesse fatta mai parola mise in opera quanto era in lui di abilità, di aderenze, di operosità, per stornare l'impresa. E quando gli parve che ogni suo sforzo fosse vano, fece per mezzo degli amici suoi pubblicare, nel giornale *Il Diritto* del 10 luglio, il seguente comunicato:

» Avuta certa notizia che alcuni fra i migliori del
» partito d'azione sono chiamati a prendere parte ad
» imprese rivoluzionarie e guerresche fuori d'Italia, i
» sottoscritti (il giornale non recava firme) convinti
» che noi stessi versiamo in gravi condizioni poli-
» tiche;

» che nessun popolo e nessun terreno sia più pro-
» pizio ad una rivoluzione per gl'interessi della libertà
» che l'italiano;

» che l'imprese troppe incerte e remote quali sono
» le indicate ordite da Principi, debbono necessariamente
» servire più ai loro interessi che a quelli dei popoli;

» Credono loro dovere e per isgravio della loro
» coscienza dichiarare:

» Che l'allontanarsi dei patrioti italiani in questo
» momento non può che riuscire funesto agli interessi
» della patria ».

In quel tempo Garibaldi era ad Ischia contornato dai suoi più fidi amici. Il duca di Sutherland, dopo avere bordeggiato quà e là nel Mediterraneo e nell'Oriente, era tornato a riprenderlo e lo aveva condotto a quell'isola sotto colore di salute. Ivi lo sorprese inopinatamente la pubblicazione insidiosa del *Diritto*. Dico insidiosa, perchè la brusca rivelazione metteva il campo a rumore e dava motivo all'Austria di più raddoppiare la sua vigilanza e imponeva al Governo italiano una maggiore riserva. Il Re ne fu indignatissimo, e mandò un tal Porcelli ad Ischia a parlare col Generale. Quivi egli trovò sossopra tutta la gente che stava intorno a lui, ed essi fecero ogni possa per impedire il colloquio, a ciò adoperandosi sopratutto il Guerzoni. Ma non riuscirono, e Garibaldi sapendo che era giunto il messo del Re, volle vederlo ed ebbe col Porcelli un lungo colloquio. Il risultamento ne fu che il Generale, chiamati attorno a sè gli amici suoi, disse loro bruscamente che per ora non vi era nulla da fare e, licenziatili, poco stante lasciò l'isola d'Ischia e se ne tornò a Caprera. La scena che ho detto ebbe a strascico un duello fra il Guerzoni e il Porcelli: ma la pubblicazione del *Diritto*

aveva prodotto l'effetto desiderato, di rendere più difficile l'impresa ungherese e di doverla differire ad altro tempo. Quando successe a noi il general La Marmora, credo per certo ch'egli troncò le fila della cospirazione, che ebbe così fine.

Ma io ho voluto darne un cenno per chiarire come i governanti italiani di quel tempo cercassero tutti i modi di aprire una via al compimento dell'unità italiana.

*

Ora, chiudendosi quella della Venezia, diveniva più urgente far qualcosa per Roma. Ma la dimora di Garibaldi in Ischia aveva ritardato il viaggio a Parigi del La Marmora, il quale, dubitando sempre che Garibaldi volesse far lo sbarco in terraferma, s'era fermato nel pensiero di non lasciar Napoli sinchè questo pericolo non fosse del tutto svanito.

Ho detto che la salute del Papa era molto incerta, e si parlava assai di probabilità di sua prossima fine. Ora gli emigrati romani avevano ideato un piano, che era patrocinato caldamente dal nostro ottimo Michelangiolo Castelli, e che trovava favore anche presso lo stesso Peruzzi, ministro dell' Interno. Consisteva sostanzialmente in ciò, che appena morto il Papa, in quelle parti del territorio pontificio dove non erano truppe francesi, la popolazione si sarebbe sollevata in massa e avrebbe proclamata l'annessione al Regno d'Italia dimandando al Governo italiano l'immediata occupazione:

laddove invece erano stanziate truppe francesi, ivi anche seguirebbero manifestazioni popolari, ma non dovevano oltrepassare un limite assai modesto, nè accennare a conflitto con la Francia, nè richiedere l' ingresso delle truppe italiane.

Io avevo delineato questo disegno al generale La Marmora in una lettera del 21 maggio.

A questa mia comunicazione il generale La Marmora rispondeva il 26 maggio con un' infinità di dubbi e di sospetti.

« Io mi offriva, dice, di andare dall' Imperatore » perchè mi sembrava di poterlo meglio di alcuni altri » (scusate la poca modestia) persuadere dell' assoluta » necessità, che hanno entrambi i Governi, l' italiano e » il francese, di mettersi d' accordo sul da farsi alla » morte del Papa. Il da farsi ch' io avrei proposto era » appunto un plebiscito concertato fra i due Governi, e » garantito dalla presenza simultanea delle truppe ita» liane e francesi. In questo solo caso io avrei passato » la vicina frontiera per prevenire ogni disordine, e rassi» curare la gente onesta ».

Cotesta, invero, era un' illusione profonda, e non ho mai inteso come potesse capire nella mente di La Marmora, che l' Imperatore avesse preso parte ad un atto, il cui effetto certamente sarebbe stato quello di privare il Papa del suo dominio temporale. Una siffatta opera sarebbe stata la negazione assoluta di tutta la sua politica precedente.

Più fondate e degne di nota erano le riflessioni del Generale circa il disegno degli emigrati romani. Già

cominciava egli dal credere che tutto fosse organizzato per opera del Governo stesso. Credeva sapere di certo che si facevano arruolamenti, e a ragione ne traeva questi argomenti:

« Che cosa rispondereste all'Imperatore se vi chie-
» desse conto di questi arruolamenti, mentre gli propo-
» nete, appunto in questi momenti, di prendere formale
» impegno di non attaccare il territorio romano, e di
» non permettere che bande di volontari o corpi franchi
» lo attaccassero? »

Descriveva poi tutti i pericoli di trovarsi in concorrenza con Garibaldini, con Mazziniani, e forse peggio:
« Quali difficoltà! quali rischi! se Garibaldi alla testa
» di qualche migliaio d'insorti assaltasse senz'altro i
» Francesi (il caso non è per nulla improbabile) che
» cosa dovrebbero fare le regie truppe? Prendere le difese
» dei Francesi? mettersi con Garibaldi? o aspettare tran-
» quillamente di essere chiamati? da chi? »

Veramente v'era in queste avvertenze della verità e della gravezza. Solo muovevano da un'inesatta notizia dei fatti: sicchè mi parve di doverlo rassicurare, che ordini precisi eran dati contro gli arruolamenti, e che per ora non v'era nulla da temere di moti garibaldini o mazziniani.

Io mi sforzavo poi di spiegargli meglio lo stato delle cose per lettera, sebbene io medesimo non mi fossi adagiato in questo progetto con piena convinzione, ma pareva che il far nulla in caso della morte del Papa sarebbe il peggiore di tutti i partiti.

« Torino, 4 giugno 1864.

» AL GENERALE LA MARMORA A NAPOLI

» *Caro Generale,*

» Vi ringrazio molto della vostra lettera del 26.
» Ecco lo stato preciso delle cose colla Francia. Noi
» abbiamo richiamato l' attenzione dell' Imperatore sul
» l'eventualità della morte del Papa, e sulla necessità
» di accordi in tal momento. (N. B. Questo aveva fatto
» Visconti regolarmente con nota spedita il 29 maggio).
» L' Imperatore si è mostrato persuaso della convenienza
» di tali accordi. Fin da quando Pepoli passò da Parigi,
» l' Imperatore gli chiese una Memoria sull' argomento,
» che questi gli mandò. Poi vi sono stati dei discorsi
» col Nigra, sempre sulla base del concetto di Cavour
» che vi scrissi. Ma sinora decisione alcuna non fu presa,
» il che Nigra non attribuisce ad altro che alla natura
» stessa dell' Imperatore, e alle difficoltà in cui si trova
» per le scissure che ha nel suo Ministero. Anche sabato
» scorso l' Imperatore ci fece sapere per mezzo di Con-
» neau che la questione romana gli stava nell' animo,
» che pensava anche egli alla necessità di far qualche
» cosa alla morte del Papa, e soggiunse che in fondo
» il progetto Thouvenel era il più pratico. Sapete che
» il progetto Thouvenel non differisce da quello di
» Cavour, se non se in quanto questi chiedeva lo sgombro
» delle truppe francesi quasi immediato, mentre Thou-
» venel prendeva tempo e, sgombrando Roma, faceva una
» sosta di tre anni a Civitavecchia.

» In tale stato di cose credo sempre più che la
» vostra gita a Parigi potesse essere utile. Il momento
» poi sarebbe opportunissimo, perchè l' Imperatore va a
» Fontainebleau e vi resterà tutto il mese corrente. Nigra
» ci anderà una settimana dal 13 al 20, e se voi foste
» là in quel tempo sarebbe ottima cosa. Ecco il motivo
» del mio telegramma, e desidero che facciate di affret-
» tare la vostra venuta.

» *Accordo con la Francia,* questo è il primo tema,
» il solo che abbia una base solida e sicura: fuori di
» esso entriamo nella politica avventurosa. Nondimeno
» io sono di avviso che il lasciar passare la circostanza
» della morte del Papa senza dar segno di vita sarebbe
» esiziale e produrebbe tale effetto nelle popolazioni ita-
» liane, che non solo il partito moderato, che dirige le
» cose italiane dal 1859 in poi, non avrebbe più autorità
» di sorta (parlo in genere del partito moderato, non
» di questi o quelli individui); ma temo che la pubblica
» quiete stessa correrebbe rischi e la unità italiana potrebbe
» pericolare.

» In tale eventualità pertanto non si presentano che
» due partiti da prendere: o entrare noi senz'altro, o avere
» un' occasione nei moti interni a fare qualche passo.

» Entrare noi senz' altro! Ma i francesi resterebbero
» tranquilli? Tollererebbero questo intervento italiano?
» (notate bene che suppongo non vi siano accordi).
» E con che programma interverremmo? Per difendere
» il Papa no. Per soccorrere alle popolazioni neppure,
» imperocchè, nella ipotesi, si suppone che noi non
» aspettiamo alcun moto delle popolazioni medesime.

» Entreremmo adunque in virtù del diritto nazionale,
» in virtù di quel diritto che la Francia non ha voluto
» mai riconoscere: imperocchè essa ha sempre detto:
» non riconosco ingerenze dell'Italia su Roma: al più
» Roma sia dei Romani.

» E quì passo al capitolo scabroso dei moti interni.
» Immaginate voi possibile che il territorio romano, in
» caso di sede vacante, resti proprio interamente tran-
» quillo e non dia segno di vita? Io nol credo; la cosa
» potrà essere più o meno forte, ma qualche tafferuglio
» ci sarà. E immaginate voi possibile che Garibaldi e i
» suoi stiano tranquilli in quella occasione? Anche questo
» nol credo: ogni partito sente per istinto i suoi inte-
» ressi, e il suo interesse è di scombujare ed agitare.

« Ora io mi sono fatto sovente questo quesito: che
» cosa farà il Governo italiano in tal circostanza? Può
» restar testimonio impassibile lasciando che garibaldini e
» mazziniani entrino con volontari nel territorio romano?
» Avremmo tutta la responsabilità dell'accaduto in faccia
» alla Francia e all' Europa, senza averne alcun van-
» taggio. La politica dell' assoluta inazione equivarrebbe
» ad una connivenza. Può fare un secondo Aspromonte
» sui confini romani. Ma la cosa sarebbe ben grave dirim-
» petto all' opinione pubblica.

» E qui permettetemi, in via di parentesi, che vi
» dica che da tre mesi il partito d' azione macchina e
» s' apparecchia per fare un moto interno nella Venezia,
» e una invasione nel Veneto dal Tirolo e dalle lagune
» di Comacchio. Noi abbiamo agito con tutta la ocula-
» tezza e il rigore. Abbiamo sventate tutte le mene ed

» eravamo pronti a reprimere qualunque tentativo con
» la forza, donde e come venisse. Il nostro linguaggio
» e i nostri atti sono riusciti. Bisogna ch' io dia le debite
» lodi a Spaventa, che si è condotto con molta abilità
» ed energia; con tanta energia che il partito mazzi-
» niano lo fa segno delle sue ire. Ed io ho visto certi
» rapporti, che voi potete forse imaginare, e ch' io poi vi
» dirò a voce, nei quali si faceva per prima domanda
» che Spaventa fosse rimosso dal Ministero dell' Interno.
» Pertanto ripeto che da questa parte siamo sicuri e
» pronti.

» Ma, tornando alla questione di Roma, io non dico
» che non si potesse arrestare e, non potendolo, com-
» battere Garibaldi e i suoi compagni, se volessero pene-
» trare dallo stato nel territorio romano; si avrebbe modo
» di farlo, ma l' effetto politico e morale sul paese sarebbe
» disastroso.

» Se adunque non si vuol stare inerti, se non si può
» permettere al partito d' azione di prendere l' iniziativa,
» io non saprei vedere altro sistema che quello di avere
» intelligenze con i romani dentro e fuori più moderati,
» e di fare ch' essi dirigano il movimento in un senso
» ragionevole, tale da non offendere la Francia e da occa-
» sionare un intervento, diplomatico o armato, nostro
» secondo le circostanze.

» Tutto sta nel modo di prendere queste intelligenze,
» in guisa che vi sia saviezza in chi debba condurre le
» cose, opportunità nel farle e non abbia luogo compro-
» missione aperta del Governo. Capisco che ciò è dif-
» ficile, ma non mi sembra impossibile.

» Ma ciò che sarebbe grave è la faccenda degli arruo-
» lamenti. Il Governo non vuole che si facciano, lo ha
» detto nettamente, e le istruzioni date da Peruzzi sono
» categoriche. Anzi, come vi telegrafai il giorno prima
» e lo stesso dì che io ebbi la vostra lettera, un tele-
» gramma mandato al Prefetto di Caserta insisteva con
» fermezza su questo proposito; nè vi è necessità di
» arruolamenti, se anche si voglia chiudere gli occhi
» al rimpatrio di emigrati nel momento della morte
» del Papa.

» Ecco le considerazioni che io credo di sottoporvi,
» ringraziandovi della vostra lettera. La materia è gra-
» vissima e vuole essere guardata sotto tutti gli aspetti

» Ma io spero che più largamente ne parleremo a
» voce e che ci intenderemo in ogni punto.

» Gradite intanto ecc....

» MINGHETTI »

Di questo progetto, che era il solo che si porgesse alla mente possibile, abbenchè non in tutto sicuro nè plausibile, io aveva scritto anche al Nigra per sentirne l' opinione, ed anche per intenderci possibilmente con la Francia su tale proposito. Non ho copia della mia lettera, ma dalla risposta veggo che egli credeva che quel piano fosse concepito d' accordo col Generale La Marmora, che escludesse accordi colla Francia. Ad ogni modo ecco la sua risposta che io spedii subito in copia a La Marmora, facendogli anche notare come al solo accenno da me dato di voler pregarlo a fare una corsa a Parigi, egli (il

Nigra) aveva colto la palla al balzo e desiderava aver compagno il La Marmora nella sua visita a Fontainebleau. Ed ecco la lettera di Nigra, la quale compie il quadro della posizione tristissima nella quale ci trovavamo allora, se per avventura fosse seguita la morte del Papa:

« Da Parigi, 3 giugno 1864.

» Vi ringrazio della vostra lettera del 22 e del suo
» importante annesso.

» Io parto per Fontainebleau il 13. Scrivete a La
» Marmora di essere qui alla stessa epoca. Il momento
» è supremo. Se il Papa muore, noi ci troviamo nella più
» difficile posizione in cui mai si sia trovato un Governo.

» È possibile che l' Imperatore non voglia accordi
» con noi. In tal caso la nostra situazione, senza divenir
» più facile, è più netta. Voi proponete, d' accordo con
» La Marmora e Della Rovere, di occupare i punti
» sguerniti di truppe francesi. Ciò significherebbe una
» di queste due cose: o dovremo evacuare questi stessi
» punti dinanzi alle truppe francesi; ovvero impegneremo
» la lotta con la Francia.

» Non crediate che l' Imperatore si lasci impaurire
» o sorprendere. Darà ordine di far fuoco, ne son con-
» vinto; e, quel che è peggio, in Francia e nell' Europa
» intiera gli si darà ragione.

» Vi scongiuro di guardar ben bene in faccia alla
» situazione. Si ammette che i romani rivendichino i
» loro diritti; si ammette che si diano essi stessi libe-
» ramente a noi. Non si ammette che noi occupiamo il

» territorio romano, che noi rivendichiamo nessun diritto
» su Roma. Tocca perciò ai romani, e non al Governo
» italiano, il pigliar l' iniziativa e rivendicar Roma.

» Passo all' altra ipotesi. Un accordo scritto non si
» vorrà concedercelo. Quanto è possibile di ottenere dal-
» l' Imperatore si è una semplice promessa verbale che
» quando il Papa morrà, il Governo francese dichiarerà
» di ritirare le truppe entro un termine più o meno breve
» e di fornire al nuovo Pontefice i mezzi per formare
» una legione straniera. Ora io vi domando: in presenza
» della effervescenza e delle esagerate speranze a cui
» darà luogo la morte del Papa, l' Italia si contenterà di
» questo risultato? Sventuratamente l' opinione pubblica
» in Italia non ammise mai la distinzione fra la que-
» stione dell' occupazione, che è ammessa dalla Francia,
» e quella del possesso di Roma, che la Francia non
» ammette.

» Quindi avverranno le agitazioni, le dimostrazioni
» e forse il plebiscito, e quindi nuovi pretesti alla Francia
» di rimanere.

» Vi prego di esaminare seriamente queste cose, di
» conferirne con i vostri colleghi e con La Marmora, e di
» mandarmi per mezzo di quest' ultimo istruzioni precise.

» Alla morte del Papa la Francia si pronunzierà
» (parlo della popolazione) senza dubbio per la cessazione
» dell' occupazione; ma non si pronunzierà per la solu-
» zione radicale da noi desiderata.

» Vogliatemi bene e credetemi ecc.

» firm.: Nigra «

*

Qui comparisce sulla scena il Pepoli, da noi non cercato, ma che la sua parentela con l'Imperatore, e la benevolenza ond'era visto alla Corte di Francia, e sopratutto dal principe Napoleone, rendevano tale da non potersi scartarlo: tanto più ch'egli, per indole inframmettente, anche non richiesto cercava di mescolarsi degli affari.

Egli era allora Ministro d'Italia a Pietroburgo, ed avendo chiesto un congedo a cagion di salute per tornare a casa a fin di curarsi, passò per Parigi. E, avendo visto l'Imperatore, narrò di essere stato da lui richiesto di una Memoria sulla questione romana, che il Pepoli ci faceva solleciti di mandargli, sin dal 15 maggio, avendoci però interrogato prima e promesso di attenersi scrupolosamente alle nostre indicazioni.

Poco dopo il Pepoli volle tornare a Parigi, e siccome La Marmora poneva sempre nuovi indugi ed ostacoli alla sua partenza, parendogli che la salute del Papa migliorata lasciasse più agio a riflettere; che una sua gita a Fontainebleau fosse troppo vistosa; e infine che la questione danese dovesse preoccupare siffattamente l'Imperatore da distrarlo da ogni altro pensiero; così noi, pigliando per buone queste ragioni del La Marmora, affrettammo la gita di Pepoli a Parigi, affinchè questa parte fosse esaurita prima dell'andata del generale: e tanto più, che il Nigra, essendo a Fontainebleau, l'avrebbe tenuto in riga. E volendo d'altra parte evitar malintesi con La Marmora stimai bene di avvertirnelo: « Vi scrissi già, — io gli diceva in una mia del 10 giugno, — che Pepoli alcun tempo fa aveva scritto una memoria sulla

questione romana all'Imperatore, che di ciò ne lo aveva richiesto. Pepoli (la cui salute è sempre un po' vacillante) oggi fa una gita a Parigi. Alla sua memoria esso non ebbe mai nessuna risposta, ma confida di potere persuadere l'Imperatore delle proprie idee. Io credo pertanto che sarebbe poco opportuno che vi trovaste colà in questo momento. Mi par meglio lasciare che questa fase si esaurisca, tanto più che la dimora di Pepoli a Parigi sarà breve... Egli non sa nulla affatto del vostro possibile viaggio. Nigra è avvertito di tenere il silenzio ».

E qui giova ricordare che con l'Imperatore era necessario tenere queste vie segrete, poichè quelle dei gabinetti non approdavano a nulla. Anche recentemente Drouyn de Lhuys rispondendo per mezzo di Malaret, in data 12 giugno, alla nota 19 maggio di Visconti-Venosta che insisteva sull'urgenza di intendersi colla Francia in caso di sede vacante, e poneva innanzi il principio di non intervento come base di un negoziato, Drouyn de Lhuys si contentava di dire che:

« Notre honneur nous engage à demeurer sur le » territoire que nous occupons en Italie aussi longtemps » que la sécurité du Souverain Pontife n'aura pas obtenu » des garanties suffisantes.... Nous avons la confiance que » le gouvernement italien s'appliquerait, le cas échéant, » (quello cioè della morte del Papa) à maintenir d'ac- » cord avec nous la tranquillité sur la frontière du terri- » toire Pontifical ».

Questo dispaccio aveva fatto sul Visconti cattiva impressione per due ragioni: l'una che non includeva un reale e serio invito a trattare, l'altro che sembrava riservare l'adesione anche del Pontefice alla combina-

zione che si fosse potuta escogitare: condizione impossibile, sinchè i francesi erano a Roma.

Intanto Pepoli mi scriveva il 14 giugno:

« Fui ieri a pranzo a Fontainebleau, ci torno oggi » e ci resterò una settimana. Da alcuni discorsi uditi, la » posizione, che non può dissimularsi cattiva, non è poi » così pessima come io credeva ».

Le nostre intenzioni, cioè mie e del Visconti-Venosta, erano semplici e chiare. Noi volevamo ritornare alla convenzione stabilita col Conte di Cavour nel 1861.

⁎

Non saprei dire quante persone con ottimi intendimenti, e per senso di amicizia, in quel momento mi scrivessero circa l' urgenza di sciogliere la questione romana e suggerissero al Governo metodi che parevan loro di facile esecuzione. Il barone Ricasoli era dei più infervorati: il suo concetto era che, mentre il conclave nomina da una parte il Capo della Chiesa, dall' altra il popolo acclama il Regno d' Italia con Vittorio Emanuele. Ma questo il popolo romano l' avrebbe fatto senza che vi fosse scissura e conflitto nel suo seno medesimo? E le truppe pontificie, i zuavi, sarebbero stati spettatori indifferenti? E la Francia stessa che partito avrebbe preso?

Diomede Pantaleoni mi mandava un lungo e particolareggiato memoriale, nel quale, premesso che alla morte del Papa gli emigrati entrassero rapidamente, e promuovessero un plebiscito fatto alla meglio, si tornava all' idea di offrire la città Leonina al Papa con la libertà della Chiesa.

Costantino Baer credeva facile intendersi con la Francia lasciando da parte, per ora, la questione della Venezia, e questa intesa doveva fondarsi su di ciò: occupazione francese in Roma e Civitavecchia: occupazione italiana nelle altre provincie ancora pontificie.

Nomino questi disegni perchè me ne ricordo, ma erano infiniti. Ed è singolare, ed oggi mi pare un sogno, e mi prova come certe idee fisse signoreggiano le menti, che persone intelligenti non capissero una proposizione così chiara: che la Francia, la quale riconosceva la sovranità del Papa nel territorio presente, che anzi era intervenuta per tutelarla, volesse disporre d' una parte di questo territorio come se fosse *res nullius* e dividerlo e lasciarne una parte all' Italia. La Francia poteva sgombrare dal territorio papale, lasciar Roma ai romani; ma ogni altro atto sarebbe stato un contraddire ai suoi principi, ai suoi precedenti, a tutta la sua politica. Eppure abbiam veduto, e vedremo anche meglio fra breve, come anche il generale La Marmora ricadesse sempre nella medesima allucinazione.

Furono adunque il Pepoli ed il Nigra a Fontainebleau, e quivi ebbero agio di discutere con l' Imperatore il grave argomento. Base di lor discorsi la convenzione già combinata con Cavour. Ma l' Imperatore nella conversazione tirò fuori un' idea nuova, della quale Pepoli mi diede partecipazione in termini che io voglio qui ripetere, così come li partecipai al general La Marmora in una lettera del 6 luglio.

« Pepoli vide l' Imperatore a Fontainebleau lungamente, e lo ha visto anche Nigra che conferma di tutto punto l' asserto di Pepoli: furon conversazioni senza conclusione definita, ma il risultato ne è questo. L' Imperatore anch' egli non vede altro possibile componimento se non se uno, che si fondi sul progetto Cavour; cioè a dire sgombro dei francesi, impegno dell' Italia di non attaccare e di non permettere che si attacchi il territorio pontificio; tutti gli altri mezzi termini esso li va scartando, or per una, or per altra ragione. Ma questa stessa soluzione ch' egli crede possibile, ha però una difficoltà che io vi partecipo con le parole stesse del Pepoli: « Dans la pensée de l' Empereur, il faut que le traité » signé entre la France et l' Italie sur la question » romaine ait un caractère sérieux et ne laisse pas planer » des soupçons sur la loyauté des parties contractantes. » Il faut empêcher à tout prix que les catholiques, et » surtout les catholiques de France, puissent accuser le » gouvernement français d' avoir adopté un faux-fuyant » pour livrer la Papauté à ses ennemis, n' osant pas la » leur livrer ouvertement. Cette solution aurait alors » tous les inconvénients d' une solution radicale sans » en avoir la grandeur. Il faut donc imprimer un caractère sérieux au traité, qui en relève l' autorité. Il faut » chercher par quels actes (sic) on peut en assurer le » succès moral. C' est ce côté de la question que Sa » Majesté se réserve d' examiner, sans écarter cependant » la possibilité d' accepter le projet ».

« Certamente lo sgombro dei Francesi dal territorio italiano è un risultato grandissimo il quale merita bene

che noi facciamo ogni sforzo ed ogni sacrifizio compatibile con i nostri principi. Ma la soluzione del problema è difficile, e le guarentigie che l'Imperatore va cercando per dare al trattato un carattere di serietà e lealtà vogliono essere studiate accuratamente. Ma siccome spero che presto verrete a Torino, così mi riservo di parlarvene a lungo allora. Ciò che mi premeva di assicurarvi è che voi non perdiate la speranza di un componimento mentre dall'altra parte nulla può dirsi definitivo ».

Dopo avere parlato di Garibaldi io seguitava poi così:

« D'un terzo argomento pur dovrò intrattenervi al vostro arrivo, ed è la situazione interna. Dopo la legge di perequazione non si può dissimulare che è rimasto nei deputati delle antiche provincie un lievito di rancore contro di noi. Dico nei deputati, più che nel paese, il quale ciò che vuole è un pronto ed equo sub-reparto interno, ma del contingente in generale riconosce la giustizia.

» Queste irritazioni sono naturali e non potevano mancare: ma a mio giudizio bisogna finirle, tanto più che il partito dell'ordine ha qui i suoi più fermi difensori. Questo sentimento della necessità d'intendersi è comune anche a Peruzzi ed agli altri miei colleghi. E crediate pure che, sebbene abbiamo avuto una vittoria superiore a quella che noi stessi credevamo, pure non disconosciamo punto le necessità della situazione, e desideriamo provvedervi. Ma questo è un argomento del quale preferisco intrattenervi a voce ».

Per quanto io non mettessi, come suol dirsi, le carte in tavola, era chiaro nondimeno ch'io voleva esprimergli

la necessità di ricomporre il Ministero ed il desiderio di affidarne ad esso la cura.

La lettera che La Marmora mi rispose è degnissima di considerazione:

« Napoli 12 luglio.

» *Caro Presidente,*

» Vi ringrazio della lunga ed interessante lettera.
» Ve ne sono tanto più grato che dovevate essere ben
» stanco per l'accanita lotta che avete sostenuta alla
» Camera. Io sono oltremodo penetrato della gravità
» delle questioni di cui giustamente vi preoccupate, e
» sarei ben fortunato se in qualche modo vi potessi
» aiutare ». (Qui parlava di Garibaldi, poi seguiva che sulla questione interna era poco al corrente e nulla poteva dire). « Sulla questione romana permettetemi che vi
» esterni fin da ora il mio intimo convincimento, che a
» noi non conviene in nessun modo intavolare trattative
» col Governo francese sulle basi del progetto Cavour,
» accarezzato dall'Imperatore.

» Come, il Governo italiano dovrebbe prendere l'im-
» pegno di non attaccare e non permettere che altri
» attacchi il territorio pontificio? A queste condizioni
» io preferisco le mille volte che i francesi rimangano,
» giacchè, accettandole, noi ci troveremo a fronte del tre-
» mendo dilemma: o fallire all'impegno preso, e in quel
» caso avressimo contro di noi, non solo tutta la Francia,
» ma molte altre potenze, e la certezza di avere i francesi
» a Roma, per non più andarsene: ovvero proteggere noi
» a nostre spese e col nostro sangue i nostri più accaniti

» nemici nelle mura di quella stessa Roma proclamata dal
» Parlamento capitale del Regno. Io non credo che si tro-
» verebbe un Ministero capace di governare sotto il peso
» di una tanta odiosità. E quale può esser mai *l'acte* che
» l'Imperatore sta studiando per dare a quel bel pro-
» getto *un caractère sérieux?* A mio avviso, non può
» essere altro che il trasporto della capitale, o a Firenze,
» o in qualche altra città. Ma per ciò fare, se ci saremo
» obbligati, non mi pare che noi abbiamo bisogno nè
» del permesso della Francia, nè di promettere all'Impe-
» ratore che rispetteremo e faremo eternamente rispet-
» tare a Roma i nostri nemici. Per carità non vi lasciate
» lusingare dal piacere di vedere i francesi abbandonare
» Roma a tali patti. Alla notizia dello sgombro può
» bensì destarsi fra gli italiani una momentanea gene-
» rale soddisfazione; ma appena sarebbero note le con-
» dizioni, si solleverebbe, ne son certo, una tale tremenda
» burrasca, capace di ingoiare e governanti e governati.

» Nella speranza di vedervi presto mi dichiaro vostro
» aff.mo amico

» ALF. LA MARMORA ».

Questa lettera è una completa, non dirò rivelazione, ma manifestazione del suo animo. La Marmora aveva indovinato subito che l'atto richiesto dall'Imperatore poteva essere il trasferimento della capitale. Questa idea però non lo turba nè l'offende. Egli non la respinge come impossibile nè come odiosa, ma non la vuol legare al patto di rispettare e far rispettare il territorio pontificio. Questo è il punto per lui repugnante: nè egli considera cosa sarebbe avvenuto del governo pontificio

posto in presenza dei suoi sudditi, e sotto gli influssi di un grande stato che lo accerchiava da ogni parte: nè dà allo sgombro dei francesi da Roma quell'importanza che aveva veramente. Vedremo più oltre come la repugnanza sua fosse piuttosto di forma che di sostanza.

Ad ogni modo da questa lettera m'accorsi che veramente c'era una discrepanza di giudizio profonda, forse irreparabile, fra noi; sebbene il Nigra in una sua lettera posteriore confidasse che il La Marmora poteva essere indotto a persuadersi della utilità della convenzione.

*

Io non ho le lettere e i rapporti di Pepoli fatti a Visconti (col quale io avevo proceduto, e procedeva sempre in pieno accordo ed intimità) durante la sua dimora a Fontainebleau. Ben ricordo che di là partendo non si fermò a Parigi, ma tornò a Bologna, e passando per Torino riferì verbalmente tutto che era avvenuto, e il nuovo concetto del trasporto della capitale come pegno dei propositi del Governo del Re. Ma perchè di questi colloqui a Fontainebleau è bene si abbia più piena contezza, riferirò un brano di dispaccio del Nigra scritto al Visconti più tardi, ma nel quale sono assai ben descritti, meglio di quel ch'io potrei, per semplici ricordi, rapportarli.

E dice così:

« La previsione di un grande avvenimento, cioè della
» vacanza della Santa Sede, determinata dai rumori sulla
» cadente salute del Pontefice, venne a fornire l'occa-

» sione di richiamare più efficacemente l' attenzione del
» governo francese sulla questione romana.

» L' E. V. mi dirigeva in quella circostanza, e colla
» data del 27 maggio ora scorso, un nuovo dispaccio, in
» cui pigliando argomento dall' eventualità sovra accen-
» nata e dalle complicazioni a cui essa darebbe luogo,
» richiamava quanto aveva precedentemente esposto nel
» dispaccio del 9 luglio 1863.

» Il nuovo dispaccio della E. V. veniva da me comu-
» nicato al sig. Drouyn de Lhuys il 2 giugno. Nel fare
» questa comunicazione dissi al Ministro imperiale degli
» affari esteri che io ero incaricato di chiamare in modo
» speciale l' attenzione del Governo francese sul conte-
» nuto di esso; che il Governo del Re prevedeva che
» l' eventualità possibile della morte del Papa, poteva
» dar luogo a torbidi in Roma e negli stati Romani ed
» a serie complicazioni, ove i due governi d' Italia e di
» Francia non avvisassero per tempo al modo di evitare
» gli uni e le altre, mediante un accordo il quale, su
» questa stessa eventualità, fondasse la base della solu-
» zione della questione romana; che il passo che io mi
» era incaricato di fare presso il Governo francese aveva
» quindi il doppio scopo di dichiarare nuovamente la
» necessità di risolvere questa grande questione mediante
» un comune accordo, necessità a cui la probabilità di
» una prossima vacanza della S. Sede dava un carattere
» di urgenza; e di mettere d' altra parte in salvo la
» responsabilità del Governo del Re, ove la prevista
» eventualità si verificasse senza che il Governo fran-
» cese si fosse accordato con noi.

» Il Ministro Imperiale degli affari esteri mi rispose
» che avrebbe sottomesso all' Imperatore quanto io gli
» avevo esposto, e che ne avrebbe preso gli ordini in
» proposito.

» Prima di accomiatarmi dal signor Drouyn de
» Lhuys, gli feci osservare che il Governo del Re, nel
» dispaccio che io aveva avuto l' onore di leggergli, si
» era limitato ad accennare la base generale su cui
» poteva fondarsi un accordo fra i due Governi, e si era
» astenuto dall' entrare in particolari, perchè anzitutto
» desiderava sapere se il Governo francese fosse final-
» mente disposto ad entrare coll' Italia in una negozia-
» zione pratica e definitiva. Quando tale fosse difatti,
» come io sperava, l' intenzione del Governo imperiale,
» soggiunsi, il Governo del Re sarebbe pronto per parte
» sua a comunicargli un progetto particolareggiato.

» L' Imperatore, informato di queste cose, si mostrò
» disposto a pigliare in considerazione il progetto da
» noi accennato. Dovendo in quell' epoca passare parecchi
» giorni a Fontainebleau presso S. M., domandai all' E. V.
» che mi si mandasse il progetto di trattato accompa-
» gnato da precise e particolari istruzioni. L' E. V. mi
» mandò il progetto di trattato, ed incaricò il Marchese
» Pepoli di portare a voce le istruzioni le più ampie.

» Giunto il Marchese Pepoli a Fontainebleau, avemmo
» con l' Imperatore una lunga conferenza.

» Il Marchese Pepoli ed io pigliammo argomento
» dall' eventualità della morte del Papa.

» Se il Papa muore, dicemmo a S. M., senza che ci
» siamo intesi per una azione comune, e senza che noi

» possiamo promettere ai Romani la prossima partenza
» della guarnigione francese, noi non potremo impedire
» che gli emigrati romani passino la frontiera, che vi
» siano manifestazioni, e forse anche la votazione di un
» plebiscito, che vi siano movimenti generali o parziali
» nello Stato Pontificio, e massime nei luoghi non occu-
» pati da truppe francesi.

» Il Sig. Drouyn de Lhuys ci spinge a dare consigli
» di prudenza e di pazienza; ma quale autorità potreb-
» bero avere questi consigli, se noi non abbiamo in mano
» una promessa di evacuazione? Certo il Generale Mon-
» tebello ha tutti i mezzi per potere reprimere qualunque
» movimento, ma non crediamo che sia nell' interesse
» dell' Imperatore che si venga ad una tale estremità ».

» L' Imperatore rispose protestando che esso aveva
» sempre avuto, ed aveva, vivo desiderio di ritirare la
» guarnigione francese da Roma, ma che non poteva
» farlo, ove non fosse certo che il ritiro delle truppe
» non avrebbe per conseguenza necessaria ed immediata
» la caduta del potere temporale.

» Se l' Italia piglia l' impegno, disse egli, di rispet-
» tare e far rispettare il territorio pontificio, non ho
» ragione di dubitare che il Governo del Re terrà l' im-
» pegno; ma questa convinzione potrà essa entrare nello
» spirito delle masse cattoliche? C' è un voto del Par-
» lamento italiano che proclama Roma per capitale; se
» io firmo il trattato che voi proponete, si griderà alla
» commedia.

» Tutti credono che il Governo italiano non tiene
» la sua sede a Torino che fino a quando potrà traspor-

» tarla a Roma. Per ingenerare nell' opinione cattolica
» la convinzione che il Governo italiano terrà la pro-
» messa di non aggredire, e di non lasciare aggredire
» lo Stato Pontificio, bisognerebbe, che voi offriste una
» guarentigia pratica, la quale dimostrasse che il trat-
» tato non è una finzione.

» A queste parole il Marchese Pepoli rispose: che
» sapeva come il Governo del Re, indipendentemente
» dalla questione che ora si trattava, e per ragioni di
» amministrazione interna, aveva l' intenzione di pro-
» porre a S. M. di trasportare la capitale da Torino ad
» altra città d' Italia, e domandò se questo fatto non
» poteva costituire agli occhi dell' Imperatore quella
» guarentigia che andava cercando. S. M., dopo qualche
» istante di riflessione, disse che, ove questo fatto si
» verificasse, gli sarebbe parso di natura da ottenere lo
» scopo a cui si tendeva e da ingenerare quella fiducia
» di cui aveva parlato; ed aggiunse che, ciò posto, non
» avrebbe difficoltà a firmare il trattato.

» Io non celai all' Imperatore che l' idea del tra-
» sporto della capitale non essendo ancora che una sem-
» plice intenzione del Governo, non poteva pigliare che
» *ad referendum* l' accomodamento, quale ora si presen-
» tava, cioè condizionato al fatto del trasporto della
» capitale. Soggiunsi che questo fatto era cosa assai
» grave; che presentava difficoltà ed inconvenienti seriis-
» simi; che si trattava di spostare il centro di gravita-
» zione del Governo, e di levarlo di mezzo ad un ele-
» mento essenzialmente governativo, solido e sicuro, per
» trasportarlo in mezzo ad un elemento nuovo; che le

» stesse difficoltà materiali di esecuzione erano grandi e
» numerose.

» Io insisteva quindi perchè, all' infuori del fatto
» del trasporto della capitale, fatto che doveva essere
» più specialmente considerato nei rapporti dell' ordina-
» mento interno dell' Italia, noi tentassimo di metterci
» ora d' accordo per una azione comune nella eventua-
» lità della morte del Papa, eventualità che poteva veri-
» ficarsi anche all' improvviso.

» Ma l' Imperatore, pur dichiarando che non poteva
» a meno di apprezzare queste considerazioni, confermò
» quanto aveva detto precedentemente; cioè che il patto
» del trasporto della capitale gli pareva il solo che, inge-
» nerando fiducia nella serietà dei nostri impegni, lo
» potesse mettere in grado di firmare il trattato.

» Le medesime cose furono confermate al Marchese
» Pepoli ed a me dal signor Drouyn de Lhuys in una
» conferenza che ebbimo con lui a Fontainebleau.

» Queste cose si passavano verso la metà del mese
» di giugno scorso.

» Il Marchese Pepoli partì per Torino il 23 giugno,
» e portò queste cose a notizia dell' E. V. e del Presi-
» dente del Consiglio ».

Se Pepoli disse, come qui si narra, essere delibe-
razione già presa dal Governo di Torino di trasferire
altrove la capitale del Regno, egli esagerò la verità.
Intendo che, se la cosa fosse stata già decisa prima, era
tolto persino ogni apparenza di pressione da parte della
Francia, la quale da questo fatto prendeva occasione a
rannodare la trattativa. Ma la verità storica deve ser-

barsi intatta. Quanto a me, leggendo la su riferita nota del Nigra, immaginai che Pepoli parlasse in quei sensi, o perchè tale era la sua opinione, o perchè indettato dall'Imperatore medesimo, affinchè la proposta paresse venire spontaneamente dall'Italia.

*

La verità è come dirò ora, e non altra. Da tempo in Italia s'era formata una opinione, e così nel Parlamento come nel paese, che da Torino fosse difficile, per non dire impossibile, governare l'Italia. Le gravi difficoltà dell'amministrazione interna nascevano dal fatto di una profonda rivoluzione che aveva scosso interessi ed offese abitudini ed affetti antichi, dalla novità del Regno, dalla novità delle leggi, dalla discrepanza delle consuetudini e delle condizioni; ma invece di essere attribuite alle veraci lor cause s'imputavano a ciò che la capitale era posta ad una estremità del territorio, e che i piemontesi non abbastanza conoscevano l'indole ed i bisogni dei loro conterranei. Avevano avuto una vita lor propria, una dinastia gloriosa, una storia importante, ma poche relazioni col restante delle popolazioni italiane: perciò non era stato in loro occasione od interesse di conoscere bene addentro le leggi, le istituzioni, i bisogni degli altri stati della penisola.

Questo giudizio non era nuovo: lo aveva mille volte espresso Massimo d'Azeglio, il quale nei suoi discorsi famigliari pretendeva di essere il solo piemontese che conoscesse l'Italia; ed era stato poi svolto nel suo libro

del Rinnovamento dal Gioberti, di cui tutti ricordano le acerbe accuse mosse contro quei partiti che egli accusava di municipali. Veramente il Piemonte aveva smentito gloriosamente questa taccia mettendosi a capo della impresa nazionale, e gli altri popoli italiani avrebbero dovuto alla grandezza del beneficio ogni altra piccola doglianza posporre. Ma, oltre che essi ripetevano il bene da Vittorio Emanuele, da Cavour, e da Garibaldi più ancora che dal sentimento delle antiche provincie, il fatto delle annessioni, l'allargamento subitaneo degli ordinamenti amministrativi del Piemonte al resto d'Italia avevano recato a capo di quasi tutte le amministrazioni nelle provincie moltissimi funzionari piemontesi, e fra questi taluni che, in tempi normali, non sarebbero giunti a così alti posti. Essi vi avevano spiegato molta grettezza di giudizio ed un ostentato dispregio per le cose e gli uomini che colà trovavano, come, se fuori della loro regione, difettasse in tutti la onestà vera e scarseggiasse il senso retto delle cose di governo. Poi, in sostanza, volendo la gente pur accagionare qualcosa del malessere e del malcontento presente, avevano posto questo segnacolo in vessillo della capitale, come il più appariscente.

Quando Cavour proclamò dalla tribuna Roma capitale del Regno, s'era accesa negli animi la speranza che il voto potesse effettuarsi in breve e che l'attesa, così, com'era ragionevole, non avrebbe dovuto lungamente durare. Senonchè, mano a mano che vi sottentrava la persuasione che Roma fosse una meta lontana alla quale non si poteva giungere che per molti sforzi e con longanimità, sentivansi più acerbe le punture, vere o supposte,

di una capitale così remota. Più tardi, quando Rattazzi era stato a Napoli, corse voce che avesse promesso di trasportare la capitale colà, e che egli sarebbe a ciò in poco d'ora riuscito. Io non ho prove che questo sia vero; so bene che il Rorà ed altri torinesi me ne avevano più volte parlato come se ne fossero pienamente informati, e con grande ira di vedersi da un loro concittadino repudiati.

Il Peruzzi, prima che fosse ministro, aveva nella Camera assecondato il volgare pregiudizio affermando non potersi governare da Torino: la Sinistra poi non si peritava nei suoi diarii e nei discorsi dei suoi oratori di ripeterlo ad ogni occasione. E il Mordini, di quei giorni, e prima che la sessione fosse chiusa, esponendo in Parlamento il programma, che il suo partito nella sessione ventura si proponeva di svolgere, aveva chiaramente indicato, fra gli articoli di esso, il mutamento di capitale. Prendendo a parlare dell'amministrazione centrale, aveva detto che bisognava propugnarne *l'italianizzamento*, e quindi aveva continuato il suo discorso così: « Non
» si può parlare o signori di amministrazione cen-
» trale senza che il pensiero ricorra quasi natural-
» mente alla capitale provvisoria. Questa è una delicata
» e ben seria questione, ma la gravità sua non deve,
» non può essere un motivo repellente, ma un motivo
» anzi impellente a studiarla, e vedere come si abbia a
» risolvere. Alla iniziativa che ne prendo sono incuorato
» dalla nota magnanimità e dal noto patriottismo della
» popolazione torinese, che fu sempre disposta a qua-
» lunque sacrificio pel bene della patria....... Per me sta

» che la capitale del Regno coi suoi archivi, coi suoi
» arsenali, con tutte le sue amministrazioni deve essere
» al sicuro da qualunque attacco: per me sta che le
» fortificazioni di Torino esigerebbero una spesa ingente,
» cui non so se potrebbero bastare le finanze dello Stato;
» per me sta che la posizione di Torino, a poche miglia
» dalla frontiera di un potentissimo Stato, toglie o almeno
» compromette grandemente l'indipendenza d'Italia. Io
» taccio della difficoltà per non dire della impossibilità
» di governare l'Italia da Torino ».

Con questa minaccia si chiudeva la sessione del 1864.

*

Questi erano gli argomenti desunti dall'opinione pubblica, dalla amministrazione e dalla politica; ma ve ne era un altro più grave, ed era il motivo strategico.

La cessione di Nizza e della Savoia alla Francia, aveva recato un grande mutamento nelle esigenze difensive della penisola. Era evidente, che se per qualunque evento noi ci trovassimo in conflitto con la Francia quella poteva scendere dalle Alpi e, vincendo una sola battaglia, impossessarsi della capitale, distruggere i nostri magazzini, i nostri arsenali e toglierci ogni speranza di una riscossa.

E, anche solo dirimpetto all'Austria, Torino era troppo esposta alle incursioni nemiche. Ad ogni modo, finchè la capitale rimaneva nella valle del Po, tutto si decideva colà, e solamente colà: ogni difesa dell'Appennino nella lunga sua tratta sino al piede della penisola

rimaneva inutile. Queste considerazioni erano di un valore grandissimo, tanto grande che per esse era sciolta la questione di massima, e solo rimaneva a dibattersi la questione del tempo e della opportunità. E anch'essa era, come suol dirsi, all'ordine del giorno. Già se ne era trattato, e non una ma più volte da noi, e nelle riunioni ministeriali e nei colloqui privati. È possibile che a taluno di questi ultimi assistesse il Pepoli. Ed abbiamo veduto sopra che anche il General La Marmora, nella lettera che ho citato, riguardava questa possibilità senza timore, e non se ne schermiva. Ma che vi fosse una deliberazione precisa, formale, concreta, codesto no: nè avrebbe potuto prendersi, se non assenziente il Re. La verità è, che tutti più o meno vivamente sentivano, che dove la speranza di prossima andata a Roma si dileguasse interamente, diventava impossibile mantenere a lungo la capitale a Torino [1].

---

[1] Nel discorso pronunziato alla Camera dall' onor. Rattazzi, nella seduta del 16 novembre 1864, si legge:

. . . .

« Ma, signori, mentre non posso nascondere queste impressioni, debbo ad un tempo confessare che, appena fu fatta quella proposta, (parla del trasporto della capitale) essa fu accolta da quasi tutte le provincie italiane con grande soddisfazione. È questo un fatto che noi indarno vorremmo contestare: sarà difficile il trovarne le ragioni: non sarà facile conoscerne le cause; forse in parte è vero quello che osservava l' onorevole Boggio in una delle precedenti tornate, cioè, che ciò provenisse da che meno esatta fosse la notizia che si partecipava e della Convenzione 15 settembre e del trasferimento della capitale; ma comunque sia, è questo un fatto, che tutte indistintamente le provincie italiane applaudirono all' idea del trasferimento.

Però io non so se questa aspettativa per se sola sarebbe bastata a indurci a proporre nella prossima sessione un trasferimento della capitale. Ciò che determinò il mio animo in quel momento fu la possibilità di collegare il

---

» Ora, o signori, a fronte di questo fatto, a fronte di una volontà così luminosamente spiegata da tutti gli italiani, che la capitale debba trasferirsi altrove, come vorremo noi mettere in forse questo trasferimento? Non è egli evidente essere ora una necessità per allontanare mali maggiori, per evitare appunto quella discordia che mi avrebbe sconsigliato dal proporre il traslocamento?

. . . .

» D'altra parte il trasferimento della capitale ha, a mio credere, alcuni vantaggi all'estero ed all'interno. Quantunque il nuovo regno italico sia sorto da una rivoluzione, e si fondi sul voto nazionale, tuttavia, è inutile il dissimularlo, all'estero non veniva considerato se non se come il Piemonte ingrandito colle provincie che al medesimo si erano unite, e queste non figuravano che come provincie annesse all'antico regno.

» *Voci:* E i plebisciti?

» *Rattazzi:* Non dico che le cose fossero in questo senso: conosco la forza dei plebisciti, so che in forza di essi è sorto il nuovo regno italiano, ma non è men vero che, siccome i plebisciti non sono ancora entrati nel diritto comune europeo, così il regno italiano non veniva considerato all'estero se non se come l'antico Piemonte ingrandito con nuove provincie, che ad esso si erano annesse, *(segni di assenso)*.

» Or bene, quale è il modo con cui si possa facilmente far cessare questo equivoco? Quale è la via con cui si potrà facilmente giungere a far sì che l'Italia sia veramente considerata, come debb'essere, regno d'Italia? È quella di trasferire la capitale, quella di porre la sede del Governo in una città, che sia del pari dalla volontà nazionale designata... ».

. . . .

Il giorno prima, cioè il 15 novembre, il Lanza, allora Ministro dell'Interno, aveva anch'egli detto:

. . . .

trasporto della capitale a qualche importante fatto che potesse considerarsi come mezzo necessario al conseguimento del gran fine della unità italiana. Non era da dissimularsi che Torino si sarebbe creduta offesa negli

« Non si può dubitare che, trasportata la sede del Governo in una città centrale, si ottengono dei segnalati benefizi, e. fra gli altri, quello di poter meglio dirigere e sorvegliare la cosa pubblica in tutta la periferia: di recare molto minori aggravi a gran parte degl' Italiani, i quali hanno relazioni colla capitale.

» Vi dirò di più: io credo che, scegliendosi un ambiente sociale e morale più conforme al temperamento medio degli Italiani, potranno forse cessare molti guai che di presente si sollevano. E difatti, io non mi saprei altramente spiegare quest' adesione sì rapida, quasi universale, venuta alla Convenzione, particolarmente in rapporto col trasferimento della capitale.

» Signori, io rammento che, nei primi giorni che mi trovavo nel Ministero, ricevevo giornalmente un numero assai considerevole di telegrammi provenienti dalle diverse parti dell' Italia, da privati e da municipi, dove, oltre l' adesione alla Convenzione, era particolarmente manifesto il desiderio del trasporto della capitale.

» *Di San Donato:* I municipi sono stati invitati.

» *Lanza:* Mi permettano: bisogna che l' uomo politico tenga conto dei fatti; bisogna che non solamente s' arrenda a quello che gli pare ragionevole, ma tenga pur conto del sentimento della popolazione. Di tal sentimento dee tenersi conto sopratutto quando si tratta della scelta di una capitale, giacchè è impossibile conservare in un luogo e lungo tempo la capitale, senza che vi sia il consentimento della nazione.

» Ora io veggo questo fenomeno, che mentre molti municipi manifestano un' opinione sul trattato più o meno favorevole, tutti però convengono nell' applaudire al trasporto della capitale.

» Bisogna, o signori, tener conto di questi fatti.

» Anche in questo recinto noi abbiamo inteso molti oratori dai diversi banchi sorgere a favore del trattato, e anche taluni contro di esso,

interessi e nel decoro, e che da ciò potevano venire guai e pericoli. Per attenuarli, perchè Torino potesse fare anche questo sacrificio, come ne aveva fatti tanti altri, conveniva che apparisse chiaro che lo faceva non già ad un pregiudizio volgare, non già ad un malumore amministrativo, non già a dissidi interni, neppur direi ad una esigenza strategica, ma ad un grande fatto, qual'era lo sgombro dei francesi da Roma, che era mezzo indispensabile al compimento dei destini della patria. In tale collegamento è da cercare la ragione intima della convenzione di settembre.

Questi pensieri avevano grande efficacia nell'animo mio. E non provavo alcuna esitanza; ma questa sola, che essendo nato fuori delle antiche provincie mi sarebbe mancata quella potenza di persuasione e di autorità presso i torinesi, che si conveniva ad attutire i loro risentimenti. Bisognava trovare un piemontese di vecchio

---

ma convenire quasi tutti che la capitale debb'essere trasportata. Io veggo degli *ordini del giorno* in cui, mentre si disapprova il trattato, si fa una riserva per la capitale, e si dice che il trasporto di questa si può stabilire con una legge particolare, separandola dalla Convenzione.

» Chi ha più chiaramente espresso questo pensiero circa il trasporto è il deputato Ferrari, il quale vi ha detto e ripetuto che codesta condizione del trasferimento, consentita in certo modo alla Francia, non è altrimenti un aggravio per noi, perchè *fa piacere a tutti*. Questa frase esprime un sentimento, o signori, il quale si fonda in un complesso di fatti e di apprezzamenti, o, se anche volete, in parte su qualche pregiudizio, che costituiscono però una convinzione profonda. E però anche di questa è mestieri tener conto in questa deliberazione ».

. . . .

NOTA DELL' EDIT.

stampo, benemerito del paese, che avesse prestigio appo tutti; ed una volta combinata la convenzione, lasciare a lui il merito della esecuzione.

E niuno più adatto vi sarebbe stato del generale La Marmora; laonde io mi proponevo d'indurlo ad entrare nel ministero cedendogli la presidenza, e rimanendo suo collega se così gli piacesse, o rinunziando al portafoglio affinchè scegliesse per compagni quelli che più gli potevano tornare utili. Accenno a questo pensiero, che mi stette fisso sempre nell'animo in quel tempo e che tentai invano di attuare, affinchè sia chiaro come a me non isfuggivano le difficoltà dell'impresa.

*

Ma tornando al disegno in sè stesso, come già accennai, esso componevasi di due parti.

La prima riproduceva il trattato ordito dal Conte di Cavour negli ultimi di sua vita, ed al quale poneva tanto pregio. Seconda era il trasferimento della capitale. All'una io avevo già dato il mio assenso sino da quando Cavour viveva, ed avevo poi creduto sempre essere la sola base possibile di un negoziato con la Francia.

Or poteva io ritogliere questo assenso e rifiutarlo sol perchè vi si aggiungeva una clausola, che alla fin fine era conforme al sentimento mio, conforme al sentimento di moltissimi italiani?

E se intanto moriva il Papa senza che un passo fosse fatto verso la soluzione della questione romana, non era egli probabile che nascessero disordini e guai

dentro il territorio pontificio, e forse anche nel Regno? E se dovevasi rinunziare per lungo tempo a trasportare la capitale a Roma, non era egli evidente che la spinta a trovare un' altra capitale provvisoria diverrebbe grado a grado tanto forte da non potersi resistere e da essere costretti a farlo per cagioni indipendenti dalla unità d' Italia? Ora in che consiste la sagacia dell' uomo di stato, se non nel prevedere ciò che altri vedranno appresso, e nel fare spontaneamente e di buon grado ciò che si farebbe di necessità più tardi e per forza?

Per queste ragioni confesso che sin da principio giudicai non potersi rifiutare il partito. Nè diversa era l' opinione del Visconti Venosta, come può vedersi dalla seguente lettera che egli scriveva a Nigra:

« Torino, 2 luglio 1864.

» *Carissimo amico*,

» Siamo ancora ingolfati alla Camera nella discus-
» sione finanziaria e politica che, se Dio vuole, finirà
» oggi o domani al più tardi. E così potremo ridiven-
» tare padroni dei nostri pensieri. Il Ministero del resto
» non dubita di avere una considerevole maggioranza.
» Ho letto col più grande interesse la vostra ultima
» lettera, che mostrai a Minghetti e a Peruzzi. Essa con-
» ferma appieno quanto Pepoli ci ha riferito. La comu-
» nicazione di Pepoli ci parve di natura così grave, che
» il mio primo pensiero fu, che era necessario di com-
» binare tosto con voi un convegno per riscontrare colle
» vostre impressioni e coi vostri calmi apprezzamenti
» le impressioni di Pepoli.

» Intendo bene la logica della proposta dell' Imperatore. Egli vuole che la caduta del potere temporale » non sia l' immediata conseguenza del ritiro delle truppe » sue, vuole che la soluzione ottenuta di accordo con » noi abbia l' aria di una soluzione seria e durevole.

» La questione fra noi e la Francia era tutta delle » garanzie pratiche. Supponendo che, sgombra Roma dai » francesi, sia impossibile al governo italiano durare » lungamente a Torino, vede nel trasporto della capitale » la sola garanzia possibile.

» La proposta ha, è vero, il vantaggio di non imporci » alcuna essenziale concessione sul programma nazionale. » Ma essa ci impone di fatto una grave crisi per il paese.

» Il trasporto della capitale sarà una crisi che, date » alcune condizioni, e prima di tutto il concorso volenteroso del Re, io confido si supererà: ma ciò non » toglie che sarà una crisi gravissima. Vi assicuro che il » solo pensiero è tale da colpire seriamente anche gli » animi i più risoluti.

» Si tratta di spezzare i numerosissimi vincoli che » legano il Governo a queste antiche provincie dove esso » ha la sua tradizione, il suo centro di gravità, la sua » base, e i suoi migliori elementi di governo. Per giudicare qual sia il pericolo, se l' elemento piemontese » si avesse a disaffezionare dal nuovo ordine di cose, vi » basti considerare l' importanza di questo elemento, il » prevalere, checchè se ne dica, della sua influenza sulla » macchina governativa, la sua importanza nell' esercito, » il solido cemento ch' esso offre pel nuovo edificio. » Questa è la difficoltà, questo il problema.

» Eppure, quando l' Imperatore non creda a nes-
» sun' altra garanzia, quando questa sia la condizione
» *sine qua non,* e quando si tratti d' ottenere che i Fran-
» cesi sgombrino Roma, che la questione Romana s' in-
» cammini presto o tardi a una evidente soluzione, che
» in Italia invece di due stranieri non ne rimanga che
» uno solo, è difficile, credo, ad ogni patriota italiano
» rifiutare il progetto.

» Del resto a più tardi. Vi ho scritto queste righe
» di furia. Abbiatevi una stretta di mano

dal vostro aff.mo

» E. VISCONTI-VENOSTA »

Ma con qual metodo conveniva egli di procedere? Il primo quesito che si presentava all' intelletto era il seguente. Si deve dar le vele al vento, preparare l' opinione dalla lunga, propalare il nostro intendimento, far che la materia sia discussa sotto tutti gli aspetti, nella stampa, nelle riunioni politiche: insomma scandagliare il giudizio ed il sentimento pubblico prima di concludere; ovvero conviene condurre la trattativa segretamente, fissar bene i termini della convenzione, e, una volta che sarà approvata dal Re e firmata, convocare allora senza indugio il Parlamento e sottoporla al suo dibattito?

Se si fosse trattato di tema meramente interno, egli è certo che la prima via sarebbe stata più corretta costituzionalmente, e ci è stato rimproverato assai, anche da rispettabili amici, di non averla seguita. Ma questa discussione anticipata mal si addice alle materie che

hanno qualche relazione con potentati stranieri, le quali sono quasi sempre trattate senza partecipazione del pubblico, e si annunziano solo quando sono ultimate e concluse. Certo la anticipata divulgazione non poteva farsi senza il consenso dell' Imperatore e senza correre il rischio che il giudizio sfavorevole dei cattolici francesi sul progettato accordo potesse sfavorevolmente influire sulle ultime sue decisioni.

È evidente poi la ragione speciale che consigliava a condurre le cose tacite. Imperocchè, se si fosse risaputo prima, le opinioni e gli interessi contrarii avrebbero fatto ogni sforzo per impedire il nostro disegno, e le influenze, che avevano in Corte e in tutte le amministrazioni, potevano porgere a loro tali armi da dovere rinunziare a mezzo all' opera intrapresa. Ancora mi risuonavano all' orecchio le parole del Rorà, che minacciava il Rattazzi di far le barricate. Alla men peggio si sarebbe preso qualche pretesto per far cadere anzi tempo il Ministero, ed un Ministero nuovo avrebbe dovuto penare lungamente prima di raccapezzarsi in questo argomento. Pur troppo gli eventi che seguirono fornirono la prova di quanto fosse formidabile lo scoppio delle ire.

Per questo io presi il partito di condurre la cosa segretamente, e, come ho già detto sopra, fra i miei colleghi stessi due soli furono messi a parte delle trattative: il Visconti-Venosta, ministro degli Affari Esteri sino ab origine e più tardi il Peruzzi, ministro dell' Interno, oltre il mio segretario generale Conte Guido Borromeo, sì perchè tutto faceva capo a lui in caso di mia assenza, sì perchè non poteva meglio riporsi una intera fiducia.

Naturalmente io mi proponeva, appena il negoziato fosse condotto tanto avanti da averne ben formulate le principali condizioni, di convocare il Consiglio dei Ministri e sottoporre l' argomento alle loro deliberazioni.

Restava a determinare la condotta da tenersi col Re. Il Re sapeva benissimo che trattavamo con l' Imperatore sulle basi della convenzione di Cavour. Sapeva che Pepoli e Nigra erano stati a Fontainebleau e ne avevano lungamente discorso. Sapeva che l' Imperatore cercava un atto che fosse agli occhi dei cattolici come una guarentigia della sincerità sua e togliesse ogni apparenza che la Francia tradisse il Papa nelle mani dell' Italia. Io ero dal Re autorizzato a continuare tali trattative, e la sola cosa che non gli avevo detto ancora era che il desiderato atto potesse essere il trasporto della capitale.

Mi riserbavo a farlo quando fossimo d' accordo sugli altri punti della convenzione. Imperocchè restava a determinare il tempo entro il quale i francesi avrebbero sgombrato Roma, l' indole e il numero dell' esercito pontificio che il Papa avrebbe raccolto, il periodo che richiedevasi per il trasferimento della capitale. E se dopo tutto ciò i miei colleghi non avessero accettata la convenzione nel suo complesso, a che anticipare la discussione col Re sovra un punto che non poteva non essergli amaro? Finalmente, supponendo che il General La Marmora s' inducesse a prendere in mano questo negoziato come cosa propria, avrei dovuto contemporaneamente proporre a S. M. di chiamare il Generale e di incaricarlo di formare un nuovo Ministero, il che

non era facile per una cotale antipatia che nutriva contro di lui. Si aggiunga infine che il Re era fuori di Torino, in campagna, nè una simile pratica si poteva con esso intavolare per iscritto.

Per tutte queste ragioni venni differendo a sottoporgli il quesito del trasferimento della capitale, il che poscia da lui stesso e da altri mi fu apposto a gran colpa. Il Pepoli in una relazione (che è stata pubblicata nella *Gazzetta d' Italia*, e che ribocca d' inesattezze) accenna come egli mi consigliasse di partecipare al Re la clausola del trasferimento dal primo momento che ne fu fatto parola. Io non ricordo nulla di ciò. Ma so che il Pepoli si servì di quest' arme per ingraziare sè e denigrare noi presso il Re, e non fu che cinque anni dopo che io potei spiegare a Sua Maestà come erano andate le cose, e giustificarmi pienamente. Infine non ci era ragione di affrettarsi: tutto era piuttosto ordito ed imbastito di quello che tessuto; ed io sin dai primi d' agosto pregai il Re di venire a Torino avendo necessità di seco conferire; e quando venne verso la metà di agosto, francamente gli esposi tutto ciò che si era passato nella sua assenza. E da quel giorno trascorse anche più di un mese prima che la convenzione fosse firmata.

-※-

Ora torniamo al racconto. Io scriveva al Nigra così:

« Torino, 8 luglio 1864.

» *Caro Amico,*

» Finita la battaglia (cioè la discussione in Parlamento) vi scrivo dell' importante affare, del trattato per Roma.

» Pepoli disse, e voi confermate: la sola garanzia che l'Imperatore riguarda come seria, per poter sgombrare Roma, è il trasporto della capitale. Più: non v'è altra soluzione che si presenti come accettabile dalla Francia.

» Posta in questi termini la quistione, come principio, non mi pare possibile di esitare.

» La partenza dei francesi da Roma è tal cosa che merita qualunque sacrifizio, e per quanta ripugnanza aver si possa a lasciare questo terreno solido e tranquillo, pure bisogna risolversi. Non parlo ora della scelta del luogo dove portar la sede del Governo: su questo punto differisco dal vostro concetto, ma tratterò l'argomento in altra lettera. Per ora bisogna avvisare a due punti. L'uno è il tenore del trattato, l'altro il modo di eseguirlo.

» Quanto al trattato, il punto sul quale converrà insistere si è la brevità del tempo che dovrà scorrere dalla firma di esso allo sgombro dei francesi. Se questo tempo dovesse essere lungo, si perderebbe gran parte del buono effetto, e inoltre resterebbe sempre l'incertezza che fosse osservato. Imperocchè, chi assicura che, fatto il trasporto della capitale, se l'intervallo non è corto, non sorgano avvenimenti che impediscano alla Francia di sgombrar Roma? Sicchè noi avremmo corso il gran pericolo senza pro. E pochi mesi bastano certo per completare la legione papale intorno al nucleo che già ne esiste.

» Quanto al modo, io credo che prima di tutto il Ministero debba ricomporsi coll'aggiunta del Generale La Marmora e di qualche altro piemontese, e son dell'avviso che La Marmora non rifugga dall'entrarci, e

sia più di ogni altro atto ad intendere la grandezza del progetto e l'importanza della questione romana, ma non posso parlare a La Marmora, se non quando egli giunga qui; e la presenza di Garibaldi a Ischia lo trattiene.

» Inoltre debbo dire a voi un mio dubbio, e cioè che se gli riferisco tutto ciò come derivante da Pepoli, esso per avventura non ci dia tutto il peso che la cosa ha in sè veramente.

» Per ora gli ho scritto solo la prima pagina del rapporto Pepoli, dove la questione era posta in termini generici, di trovare cioè una guarentigia pei cattolici che il trattato sia serio e leale; e che la Francia non voglia tradire il papato in mano dei suoi nemici. Mi sono fermato lì. Ma credo che sarebbe utile che voi mi scriveste una lettera ostensibile a La Marmora, nella quale prendendo le mosse da quel punto, che egli conosce come risultato della conferenza con Pepoli, procedeste più oltre ed esponeste i pensieri dell'Imperatore, e la qualità della guarentigia che egli esige, e come questa sia la sola soluzione possibile........

» Quanto al restante degli eventi politici, mi pare che più che mai siano lontani dalla possibilità di guerra. E l'anno 1864 sembra annunziarsi nella sua maturità e vecchiaia più tranquillo che nella puerizia e nella giovinezza. Il partito mazziniano si agita nel Veneto, ma non credo riuscirà a nulla.

» MINGHETTI »

Ho messo anche questo ultimo brano perchè apre l'adito ad intendere meglio la importante lettera del

Nigra, che trascriverò tosto, sebbene in alcuni punti non sia che la ripetizione genuina di quella indirizzata al Visconti Venosta che riferii sopra: ma è bene ripetere la sostanza di quel colloquio. Intanto egli mi scriveva il 13 luglio: « Preparerò la lettera ostensibile » e ve la farò pervenire col ritorno del corriere. Avrei » preferito che La Marmora fosse venuto egli stesso a » Fontainebleau.

» Considero anch'io come indispensabile che egli entri » nel nostro ordine d'idee. Spero che ciò avverrà. La » difficoltà principale s'incontrerà probabilmente nel Re. » Ma ho fede nel suo patriottismo, che non falli mai. » Ad ogni modo non bisogna esitare. Si tratta forse del » passo più importante che rimanga a farsi pel complementamento della unificazione d'Italia. Coraggio adunque, » e addio di nuovo.

» *Vostro aff.mo*
» NIGRA »

Ecco la lettera annunciata, ommesso il principio di essa, che non riguarda la questione romana:

« Parigi, 21 luglio 1864.

» *Caro amico*,

» Completo con questa lettera, che vi giungerà un » po' in ritardo, perchè non voglio confidarla che a mani » sicurissime, quanto scrissi a Visconti e quanto Pepoli » vi portò intorno alle nostre conversazioni coll'Imperatore a Fontainebleau.

. . . .

» Vengo alla questione di Roma. Io era incaricato
» di proporre all'Imperatore un accordo per l'evacua-
» zione di Roma nell'eventualità della morte del Papa.

» L'ho fatto, insistendo sui gravi inconvenienti e
» sui pericoli inevitabili che accadrebbero ove il Papa
» morisse, senza che questo accordo fra i due Governi
» d'Italia e di Francia fosse intervenuto. « Se il Papa
» muore » gli dissi « senza che ci siamo intesi per una
» azione comune, e senza che noi possiamo promettere
» ai Romani la prossima partenza della guarnigione
» francese, noi non potremo impedire che gli emigrati
» romani passino la frontiera, che vi siano manifesta-
» zioni e fors'anco la votazione di un plebiscito, che
» vi siano movimenti generali o parziali nello Stato
» Pontificio e massime nei luoghi non occupati da truppa
» francese. Il signor Drouyn de Lhuys ci spinge a dar
» consigli di prudenza e di pazienza; ma quale autorità
» potrebbero avere questi consigli, se non abbiamo in
» mano una promessa di evacuazione? Certo il Generale
» Montebello ha tutti i mezzi per poter reprimere qua-
» lunque movimento, ma non credo che sia nell'interesse
» dell'Imperatore che il sangue italiano sia di nuovo
» versato a Roma per mani francesi.

» Vi prego di ben considerare quanto sto per dirvi
» perchè la cosa è di una estrema gravità. L'Imperatore
» rispose protestando ch'esso ha sempre avuto ed ha vivo
» desiderio di ritirare le truppe da Roma; ma che non
» può farlo, se non quando sia certo che il ritiro delle
» truppe non abbia per conseguenza necessaria ed imme-
» diata la caduta del potere temporale. « Se l'Italia

» piglia l'impegno di rispettare « lo Stato Pontificio, »
» non ho ragione » disse egli « di dubitare che il Governo
» del Re farà il possibile per non violarlo o lasciarlo
» violare, ma questa convinzione non potrà entrare nello
» spirito delle masse cattoliche. C'è un voto del Parla-
» mento italiano che proclama Roma capitale. Se io
» firmo il trattato che voi proponete, si griderà « alla
» commedia ». Tutti credono che il Governo italiano
» non tiene la sua sede a Torino che fino a quando potrà
» trasportarla a Roma. Per ingenerare nell'opinione cat-
» tolica una convinzione contraria, bisognerebbe che voi
» offriste una guarentigia pratica, che dimostrasse che il
» trattato non è una finzione.

» Evidentemente l'Imperatore faceva allusione, o ad
» una rinuncia espressa a Roma, o al trasporto della
» capitale in altra città del Regno.

» Devo dire che l'Imperatore non osò parlare della
» rinunzia, nè io avrei potuto seguirlo su questo terreno.
» Non si poteva quindi applicare il suo discorso che
» all'ipotesi del trasporto della capitale.

» All'interpellanza fatta in proposito, l'Imperatore
» rispose difatti, che il trasporto della capitale a Firenze
» o a Napoli poteva ingenerare quella fiducia di cui
» aveva parlato, e disse esplicitamente, che in questo
» caso non avrebbe difficoltà a firmare il trattato che
» noi gli proponevamo e di cui voi conoscete i cinque
» articoli. Anche prima che il trasporto fosse fatto mate-
» rialmente, al semplice annunzio che il Governo del Re
» ha intenzione di effettuare questo trasporto, annunzio
» che sarebbe comunicato con semplice nota, l'Imperatore

» sarebbe disposto a farci annunziare, anche per nota, che
» è disposto a firmare il trattato. L'evacuazione poi avrebbe
» luogo dopo il trasporto fatto, ma a breve intervallo.

» Non celai all' Imperatore che la cosa era talmente
» grave, che io non poteva pigliarla che *ad referendum*.
» Gli domandai se, per ottenere quella medesima con-
» vinzione che egli cercava, non credeva che bastasse il
» fissare al trattato una durata certa di sei o dieci anni,
» la qual cosa rendendo l' impegno da noi preso più possi-
» bile, avrebbe scartato ogni idea di finzione. Ma l' Impe-
» ratore rispose recisamente che ciò non sarebbe bastato.

» Soggiunsi ancora: « Ma, sire, ammesso anche che
» il governo del Re si decida al trasporto della capitale,
» questo non può operarsi che entro un certo intervallo
» di tempo, ed intanto il Papa può morire. Se questa
» eventualità accade, la questione rimane intatta, e noi
» ci troveremo di fronte ai medesimi inconvenienti; del
» resto V. M. capirà facilmente, che il trasporto della
» capitale presenta difficoltà della natura la più grave:
» si tratta di spostare il centro di gravitazione del
» governo, e di toglierlo di mezzo ad un elemento essen-
» zialmente governativo, solido e sicuro: anche le diffi-
» coltà materiali saranno serie e numerose: mi permetto
» quindi di insistere perchè al di fuori della proposta
» di trasporto, la quale sarà seriamente esaminata dal
» governo del Re, noi tentiamo di metterci ora d'accordo
» per una azione comune nell' eventualità della morte del
» Papa ». Ma l' Imperatore rispose che apprezzava senza
» dubbio queste considerazioni, che però non vedeva altra
» soluzione fuorchè quella del trasporto della capitale.

» All' Imperatore è indifferente che la capitale si » trasporti a Firenze o a Napoli, o altrove. Quello che » considera importante è il fatto del trasporto conside- » rato in sè stesso.

» Eccovi esattamente riferito il pensiero dell' Im- » peratore.

» Quanto al modo di procedere, esso vi fu prece- » dentemente indicato da Pepoli, e non è del resto una » questione assolutamente fissata. L' importante è la que- » stione stessa di principio. Su questa chiamo tutta » l' attenzione del governo del Re. Non aggiungo altro. » Voi vi ricorderete, che fin da due anni abbiamo par- » lato della necessità del trasporto della capitale a Firenze. » Sarà questo uno dei passi importanti che si saranno » fatti verso l' unificazione della penisola.

» Devo aggiungervi che l' Imperatore comunicò il pro- » getto al sig. Drouyn de Lhuys, al quale io ne parlai in » seguito. Il sig. Drouyn de Lhuys approvò senza riserva, » e soggiunse queste parole che vi cito testualmente:

« Naturalmente il risultato di tutto ciò sarà che » voi finirete per andare a Roma; ma è importante che » tra questo fatto e quello dell' evacuazione passi un tale » intervallo e una tal serie di eventi da impedire che » si possa stabilire una connessione tra essi, e che la » Francia ne abbia la responsabilità.

» Gradite l' espressione della mia sincera amicizia.

» NIGRA

» Legazione d' Italia - Parigi, 21 luglio 1864.

» Sua Eccellenza il cav. MARCO MINGHETTI
» Presidente del Consiglio - Ministro delle Finanze
» TORINO »

*

Finalmente, quando a Dio piacque, partì Garibaldi da Ischia, e tornò a Caprera.

E La Marmora mi annunziò il 20 luglio la sua imminente partenza, esprimendo però il desiderio di non venire a Torino, perchè egli allora non trovavasi in termini di buon accordo col Ministro della Guerra, dal quale dicevami di ricevere ogni giorno ripulse, mortificazioni e disgusti.

Invero codesta sua opinione era effetto più di vaghi sospetti che di realtà; ad ogni modo in quell' occasione non tornava male acconcia, potendo essere un argomento di più, perchè La Marmora entrasse al governo, e pigliasse a reggere il Ministero della guerra, o vi ponesse il generale Petitti. Pensai dunque di compiacerlo scegliendo un altro luogo di ritrovo fuori di Torino. E siccome il mio amico Giuseppe Pasolini trovavasi a Pegli sulla riviera a fare i bagni, sapendo che il general La Marmora gli era pure amicissimo, gli proposi ivi il convegno: di che fu assai contento, tanto più che egli desiderava di visitare i lavori della Spezia, e potevasi fare quella gita insieme. Ora avendo io addotto coi miei colleghi che ignoravano le trattative (e le ignoravano come già dissi tutti, tranne il Visconti Venosta, e più tardi anche il Peruzzi) qualche pretesto, mi recai colà, e vi passai dal 26 al 31 luglio insieme col generale La Marmora.

Eccoci dunque a Pegli, e naturalmente il Pasolini dovette essere messo a parte del segreto. Comunicai al general La Marmora il dispaccio di Nigra, e l' argomento fu svolto in ogni suo aspetto. La Marmora non

6

appose difficoltà alcuna per il trasporto della capitale, nè diede a questa clausola una grande importanza, nè immaginava forse che i Torinesi dovessero risentirsene così fieramente. Trovava odioso il principio che l' Italia dovesse difendere la frontiera pontificia, ma si rassegnava anche a ciò, per necessità politica e per la grandezza del risultamento.

Più tardi a Parigi parve recedere da ciò, ma allora rassegnavasi ad accettare il principio.

Però il punto sul quale si arrestava il dubbio che agitava l' animo suo era questo: che noi prendevamo un impegno che non saremmo riusciti a mantenere. Come è possibile, diceva egli, mallevare la guardia di una frontiera lunga, frastagliata, difficile, disadatta ad ogni difesa efficace?

Chi impedirà a Garibaldi coi suoi amici di penetrarvi alla spicciolata, e poi di formar nocciolo, e, con altri volontari, assalire le truppe pontificie? E che si dirà di noi? Si dirà che abbiamo commesso azione indegna. Fin quì si poteva capire il discorso di La Marmora.

Io gli rispondeva, che quando il Governo italiano avesse fatto realmente ogni suo potere, nessuno avrebbe avuto diritto di rimproverarlo, quali che fossero gli eventi che nel territorio pontificio seguissero. Per quanto sottile, pure, alla fin fine questo scrupolo del Generale aveva un fondamento, ma ciò che io non riuscivo ad intendere era la sua persuasione che l' Imperatore potesse indursi ad una rettificazione della frontiera. Ove si fosse conseguito questo punto, allora il Generale si affidava della esatta osservanza del trattato e lo accettava cordial-

mente. Per quanto io mi sforzassi, non potei mai convincerlo di ciò che a me pareva evidentissimo, cioè che mai l' Imperatore nè il Papa avrebbero a ciò consentito. Rettificare il confine! Ma chi può farlo, se non colui che è padrone del territorio confinato? Ora l' Imperatore non si crede già padrone di quel territorio, ma egli vi rispetta la sovranità del Papa: adunque non può disporne neppur di un palmo: tanto varrebbe disporne di tutto.

Che poi il Papa fosse indotto a tale rettificazione, codesto era fuori di ogni ragionevole presunzione. Imperocchè il rettificare la frontiera arguiva, almeno implicitamente, un riconoscere l' esistenza di un territorio italiano, e il Papa tanto era lungi dall' ammettere il nostro possesso, anche con riserva, che anzi non cessava di protestare dinanzi al mondo intero contro la spogliazione ed il ladroneccio.

Il derubato non pattuisce col predone, la vittima non discute col carnefice. Ma questi argomenti non persuadevano il Generale. Il quale a me pareva in cotal disposizione, che se avessi potuto ottenere dall' Imperatore Napoleone qualche miglioramento su questo punto della frontiera, avrebbe allora di buon grado accettato di andare al Ministero, vincendo ogni ripugnanza; se no, difficilmente vi si sarebbe indotto. La Marmora poi era d' avviso di non sottoporre la questione al Re, se non quando si fosse ben decisi nella massima e nei termini. Il recare dinanzi a lui un disegno ancora informe poteva avere molti inconvenienti e nessun vantaggio.

Non ho d' uopo di dire che i miei colleghi Visconti Venosta e Peruzzi erano pienamente concordi con me

nel desiderare l'entrata di La Marmora nel Ministero, e mi avevano raccomandato di fare a tal fine ogni sforzo possibile. Di ciò rendono conto, meglio che per relazione, i telegrammi seguenti:

« *Conte Guido Borromeo*

» TORINO

» 29 luglio.

» La Marmora n'a pas encore pris détermination » définitive pour entrée Ministère: il est encore possible » qu' il accepte. J'ai cru devoir subordonner sa mission » à acceptation Ministère.

» MINGHETTI »

« *Conte Guido Borromeo*

» TORINO

» 29 luglio.

» Après nouvelle conférence, La Marmora a dit: ne » comptez pas sur moi pour Ministère. Cependant je » suis loin de désespérer. Il entre dans notre plan, désire » mission auprès Empereur. J'ai tâché lier étroitement » sa mission à acceptation entrée Ministère.

» MINGHETTI »

Al che Peruzzi mi faceva rispondere lo stesso giorno per Borromeo:

« *Cav. Minghetti*

» SPEZIA

» Si La Marmora ne veut pas s'engager et désire » voir Empereur, mieux vaut qu'il y aille envoyé par » nous; exprimez espoir que la conférence avec Empe- » reur le convaincra necessité affaire et le décidera entrer.

» Insistez pour que question frontière ne soit pas pré-
» sentée comme condition, mais comme amélioration pour
» nous mettre à même accomplir nos engagements ».

✻

Io rendeva conto al Nigra dell' esito di queste nostre conferenze con una lettera del 16 agosto che diceva così:

« Al generale La Marmora lessi la vostra lettera, e
» ne seguì una lunga discussione. Il Generale ammette
» il principio del trattato, quante volte lealmente e fran-
» camente siasi risoluti di osservarlo: nè dissente dalla
» guarentigia richiesta col trasporto della capitale: anzi
» su questo punto esso non si fermò molto, perchè parve
» non dare a tal atto tutta l' importanza che ha a nostro
» avviso, nè apprendere quei pericoli che noi pur ci
» vediamo. Si esaminerà, disse, attentamente, se più con-
» venga Napoli o Firenze; ma il partir da Torino non gli
» fa amarezza. Il punto sul quale il Generale insiste è la
» difficoltà di guardare seriamente un confine così frasta-
» gliato ed arduo come è il presente. Potremo noi, diceva
» egli, impedire assolutamente che qualche individuo,
» qualche gruppo di uomini passi? Certo sì, se vi fosse
» una rettificazione di confini che ne rendesse più age-
» vole la guardia; difficilmente, se restano come sono.
» A questo concetto io rispondevo che l' Imperatore non
» si crederà mai autorizzato a mutare lo *statu quo* terri-
» toriale pontificio, questione al tutto diversa da quella
» dell' intervento, nè vi assentirà mai il Papa. Ma il
» Generale pare a me convinto che se egli parlasse

» all' Imperatore gli riuscirebbe per avventura di per-
» suaderlo, non già a cederci quelle provincie, ma a
» restringere la promessa della difesa a Roma, Comarca
» e Civitavecchia. A questo punto io credetti di dichiarare
» francamente che io ero deciso, anche senza questa modi-
» ficazione, ad accettare il progetto, nè egli veramente a
» ciò punto si oppose.

» La conclusione fu di lasciare che Pepoli compia
» la sua missione, e di giudicar poscia sull' opportunità
» della sua visita all' Imperatore. Se si troverà conve-
» niente, io gli telegraferò di recarsi a Parigi, dove
» troverà le sue istruzioni, e dove avrà da voi tutti gli
» schiarimenti che occorrono.

» Non debbo tacervi che ho proposto a La Marmora
» di entrare nel Ministero, offerendogli anche la presi-
» denza. La Marmora non è per ora inclinato a farlo.
» Due cose, dice, lo trattengono: la difficoltà di convivenza
» fra lui e il Re; e la Camera della quale in questi
» anni ha perduto l' abitudine.

» Tuttavia terminò dicendo che, se avesse potuto
» parlare con l' Imperatore, forse quel colloquio mute-
» rebbe le presenti sue disposizioni e aprirebbe l' adito
» alla combinazione ministeriale. Cosicchè anche questo
» punto fu differito. Non debbo tacere da ultimo che il
» Generale è persuaso che, quanto al tempo per sgom-
» brare il territorio romano, l' Imperatore sarà *très*
» *coulant*.

» M. MINGHETTI »

Sullo stesso tema, e colla stessa data, scriveva Visconti Venosta al Nigra la lettera seguente:

« Torino, 6 agosto 1864.

» *Carissimo amico,*

» Minghetti vi scrive sulle sue conferenze con La
» Marmora e sul loro risultato.

» L' adesione del Generale sarebbe stato un potente
» aiuto per superare le difficoltà.

» Sventuratamente egli vede la quistione di sbieco,
» e non si rende conto del modo in cui solo può esser
» posta. A chi domanda una rettifica di frontiera l' Im-
» peratore risponderà, certo, ch' egli non può cedere quello
» che non è suo. Non si potrebbe fare questa proposta
» all' Imperatore che in vista di una soluzione definitiva.
» Perciò parmi che le idee di La Marmora, malgrado le
» sue intenzioni, si accostino per la loro intima logica
» al progetto di coloro che vorrebbero rinunciare alle
» aspirazioni a Roma per regolarizzare la situazione con
» un acquisto del territorio circostante.

» Una questione, sulla quale vi prego di fissare le
» vostre idee per poterci definitivamente intendere, è
» quella del modo e della forma con cui il negoziato
» deve essere condotto, rispetto al Governo francese.

» La prima e prevedibile obbiezione che ci si farà
» sarà questa: vi siete lasciati imporre da una esigenza
» straniera un atto interno di così vitale importanza; la
» vostra andata in un' altra città non è che la forma
» della vostra rinuncia a Roma. Ora per noi la quistione
» si pone nel modo seguente:

» Le due condizioni colle quali la grande opinione
» liberale e moderata in Italia ha sempre giudicato

» potersi sciogliere il problema romano sono: primo,
» applicazione del non intervento per parte della Francia;
» secondo, rinuncia ai mezzi materiali, ricorso alle sole
» forze morali. Perciò abbiamo fatto un trattato pel quale
» ottenemmo il non intervento, e rinunciammo ai mezzi
» materiali. Questo trattato vogliamo lealmente mante-
» nerlo, e nella definitiva efficacia dei mezzi morali
» abbiamo fiducia.

» Ma esso apre all' Italia un periodo il cui termine
» non è assegnabile, e in presenza del quale il nostro
» sguardo deve portarsi sulle condizioni della politica
» interna. Per rendere più efficace l' azione delle forze
» morali vogliamo portare la sede del Governo, dove è
» più agevole che l' influenza nostra irraggi verso Roma;
» per attraversare un periodo di aspettazione, vogliamo
» portarla dove, con questo atto, si consacra definitiva-
» mente l' unità, dove è più agevole esercitare la vigi-
» lanza e l' iniziativa del Governo.

» Sia che riusciamo nell' intento nostro, e che quindi
» dobbiamo presentare alla Camera i documenti, sia che
» non riusciamo e che dobbiamo lasciare il *dossier* delle
» pratiche diplomatiche al Ministero, è dunque neces-
» sario che le trattative non discordino da questo modo
» di porre la questione.

» Ora nella Nota da scambiarsi col Governo fran-
» cese, e destinata ad accertare le trattative, quale metodo
» seguire?

» Qui si presenta un dilemma. O la proposta come
» garanzia del trasporto della capitale viene dalla Francia,
» e allora si griderà alla pressione e si verificheranno

» gl'inconvenienti a cui dianzi accennava. O viene da noi,
» e ci si dirà: ecco, di questa condizione gravida di crisi
» e di difficoltà, siete voi che vi faceste gli iniziatori,
» e, forse senza assoluta necessità, i propositori. È una
» vostra pensata. Voi avete, con arte deliberata, condotte
» le trattative per modo che arrivassero a questo punto.

» Io credo che di queste accuse vale meglio, nel-
» l'interesse del paese, che subiamo la seconda. Ad ogni
» modo, non potrei ora darvi delle istruzioni definitive
» e particolareggiate. Queste cose vi dico soltanto perchè,
» d'accordo anche con Minghetti e Peruzzi, desidero che
» questi punti, da discutere poi insieme, sieno riservati.

» Credetemi

» *Vostro aff.mo*

» E. VISCONTI VENOSTA »

⁂

Come apparisce dalla mia lettera, Pepoli era tornato in questo mezzo a Parigi. Quantunque tutto dovesse essere condotto col massimo segreto, a me parve di comprendere che egli ne aveva parlato al Principe Napoleone, al quale avendo io scritto per congratularmi della nascita del suo secondo figlio, egli mi rispondeva la seguente lettera:

« Paris (Palais-Royal) - Vendredi, 29 Juillet 1864.

» *Mon cher Monsieur Minghetti,*

» . . . .

» J'ai vu Pepoli, je voudrais bien que tout aille bien
» pour l'Italie. Je l'espère, mais il ne faut pas croire
» les affaires faites, ni faciles.

» Je crois à un peu *d'illusion*, cependant je crois
» aussi à un progrès et grand progrès: mais ce sera
» encore long et difficile, je le crains.

» Vous savez que vous pouvez compter sur moi
» de toute façon et pour votre pays et pour vous per-
» sonnellement.

» Je vous renouvelle, cher Monsieur Minghetti, l'assu-
» rance de tous mes sentiments affectueux.

» Napoléon »

Nel suo passaggio da Torino, io e Visconti avevamo dato a Pepoli le istruzioni circa la redazione degli articoli. Prima di tutto bisognava escludere qualunque parola o frase che potesse implicare che l'Italia rinunziava alla sua acclamata capitale. Bisognava escludere qualunque parola o frase che potesse menomare il diritto dei romani che, liberati dall'intervento straniero, erano messi in presenza del loro governo. Il Papa doveva poter vivere di sua vita propria, in mezzo ad un gran Regno, le cui forze di attrazione erano già ingenti e sarebbero cresciute ognor più nell'avvenire. Noi avevamo detto e ripetuto in tutti i toni che Roma doveva espugnarsi colle forze morali, non con la forza materiale. Rinunziare a far uso di questa, non era un contraddire al nostro proposito, ma ribadirlo. Nulla di più doveva nè scriversi, nè intendersi, nè sottintendersi. Imperocchè era evidente che per noi questa convenzione era un passo al fine desiderato e supremo che il Parlamento aveva col suo voto indicato.

Premesso questo, che era una parte, negativa sì, ma sostanzialissima, veniva la parte positiva. Era necessario fissare la partenza dei francesi da Roma al più presto:

noi dicevamo non oltre l'anno. Bisognava chiarire l'indole e l'entità delle truppe pontificie che si volevano organizzare. E quanto al trasporto della capitale, bisognava chiarire il significato di questa parola, e come s'intendesse per essa non già l'immediato materiale trasferimento di tutte le amministrazioni, ma il Decreto Reale che lo stabiliva, l'assenso del Parlamento, il voto delle spese più urgenti. Al trasferimento materiale bisognava prendere il maggior tempo possibile. Come questione di forma poi, questa clausola non poteva essere pubblica, o pubblicamente connessa al trattato. Doveva apparire un patto speciale, deciso dal Governo italiano per ragioni strategiche ed amministrative, senza altro impegno per l'avvenire. Io avrei desiderato che si facesse un protocollo nel quale, annunziando questa determinazione, il Governo francese ne prendeva atto, come punto di partenza per procedere al negoziato relativo a Roma. Poichè l'Italia trasferiva la sua capitale altrove, la Francia stimava esser venuto il momento di potere, secondo i proprî intendimenti, fissare un accordo per lo sgombro di Roma.

*

L'Imperatore era a Vichy, ed avendo il Pepoli fatto chiedere se dovesse recarsi colà, gli rispose che no, ma che lo aspettasse a Parigi, dove sarebbe giunto il 4 di agosto.

A Vichy l'Imperatore aveva veduto due volte il Generale Menabrea, altro mio collega, e gli aveva parlato della questione romana, ma senza entrare nel punto

delicato di essa. Ecco le impressioni che Menabrea aveva ricevuto da quei colloqui, e che mi comunicava con sua lettera:

« Quanto alla questione romana, mi sembra che » l'Imperatore non sia alieno dal ritirare le sue truppe » da Roma, purchè ciò non possa essere interpretato come » un abbandono del Pontefice. Egli vorrebbe essere ras- » sicurato, non solo da parte del Governo, ma anche per » parte dell'opinione pubblica in Italia, che il Pontefice » non sarebbe molestato da noi, nè lasciato molestare. » Io gli esposi le condizioni del paese, che ha bisogno » di un atto che mostri che al compimento dei suoi desi- » deri si progredisce. Ma io ritengo *Roma capitale* sarà » l'ultimo fatto ad avverarsi, perchè la forza nulla vale » a questo scopo, che si raggiungerà con una vittoria » morale sull'opinione generale d'Europa......... Ritenete » che la questione difficile è Roma: che una mezza solu- » zione si potrà ottenere col ritiro dei francesi, ma che » bisogna che si abbia la certezza che il Pontefice sarà » rispettato nella sua indipendenza e nei suoi dominii » attuali. Bisognerebbe che l'opinione pubblica comin- » ciasse ad esprimersi in questo senso, onde rassicurare » il Governo francese intorno ai risultati dell'abbandono » di Roma a sè stessa, o per meglio dire al solo Pon- » tefice. Ecco le conseguenze che ho potuto ricavare dalla » mia conversazione ».

Meno la parola trasporto della capitale, l'idea francese vi era completamente raffigurata.

Nigra e Pepoli continuavano intanto le trattative loro con Drouyn de Lhuys, il quale mostravasi sempre

poco disposto a venire a conclusione, e trovava ogni giorno delle difficoltà.

Nigra ci faceva sapere che, per trasporto della capitale, volevasi inteso trasporto della residenza del Re, del Parlamento, dei Corpi principali dello Stato. Ma che a determinare la data della convenzione, e il principio del periodo stabilito per lo sgombro dei francesi da Roma, bastava che fosse votata la legge delle spese necessarie al trasferimento e che, nella durata del periodo medesimo, la legge ricevesse qualche inizio di seria esecuzione. L' Imperatore insisteva per avere due anni di tempo allo sgombro di Roma, allegando che ciò era indispensabile per la formazione dell' esercito pontificio. Noi, a nostra volta, dicevamo che per organizzare un servizio del Santo Padre, bastavano sei mesi. Finalmente Nigra il 5 mi scriveva la seguente lettera:

« Pepoli torna in questo momento (4 ore) da S.[t] Cloud.
» Parte stassera stessa per Torino. Non ho che il tempo
» di dirigervi queste due righe. Fu impossibile ottenere
» dall' Imperatore un termine minore di due anni. Ma
» si ottenne di togliere la parola *legione estera* e d' inse-
» rire un' altra modificazione importante, quella cioè per
» cui ci obblighiamo, *non ad assumere* la parte del debito
» pubblico, ma a *negoziare per assumere*, modificazione di
» cui capirete tutta l' importanza. Il prolungo del ter-
» mine è anche compensato dall' aver tolto dal progetto
» la clausola che concerne la costituzione dell' armata
» Papale e dall' avervi sostituita la frase dell' antico
» progetto Cavour. Certo sarebbe stato importantissimo
» l' ottenere un abbreviamento del termine, ma non ci

» fu modo: l'Imperatore fu su questo punto inflessibile.
» Malgrado però la fissazione del termine di due anni,
» Pepoli ed io rimaniamo convinti della convenienza di
» accettare il trattato. Spero che sarete voi tutti del
» medesimo avviso. Adunque non perdete tempo: propo-
» nete la cosa al Re, e rimandate Pepoli coi pieni poteri
» per lui e per me. Vi saluto in fretta, ma di cuore.

» NIGRA »

⁂

Ho già detto come il Re sapeva che Pepoli era a Parigi e trattava insieme col Nigra. Che anzi S. M. mi aveva ordinato di scrivergli si adoperasse ad ottenere un altro articolo, col quale la Francia s'impegnasse ad aiutare l'Italia, nel caso che questa fosse assalita dall'Austria. Quando il Pepoli passò da Torino il mattino dell'11 agosto, e mi portò la minuta della convenzione nei termini nei quali era stata dai nostri negoziatori concordata, soggiunse che, rispetto alla garanzia di difesa contro l'Austria, l'Imperatore non aveva creduto d'inscriverla quivi, perchè estranea al soggetto, ma che se l'Austria assalisse l'Italia, il Re poteva fare assegnamento sicuro sull'aiuto francese (qu' il prendrait fait et cause pour l'Italie) e che a questa eventualità si poteva provvedere mediante uno scambio di note. Questo disse il Pepoli, e lo ripetè anche più tardi al Re; forse esagerò nelle sue parole, come vedremo innanzi. Nella sua relazione che ho già citata sopra, egli ne ha parlato come di una semplice risposta datagli dall'Imperatore alla interrogazione fatta sull'argomento. Del restante, la detta rela-

zione è anche inesatta nella forma degli articoli, il vero tenore dei quali è il seguente:

Art. 1.° L'Italia s'impegna a non assalire ed a impedire, anche con la forza, ogni assalto che venga dal di fuori al territorio presente del Papa.

Art. 2.° La Francia ritirerà le sue truppe da Roma gradatamente, e man mano che l'esercito pontificio sarà organizzato. Ciononondimeno lo sgombro dovrà essere effettuato nel termine di due anni.

Art. 3.° Il Governo italiano si asterrà da ogni richiamo contro l'organamento di un esercito pontificio, composto anche di volontari cattolici stranieri, sufficiente a mantenere l'autorità del Santo Padre e la tranquillità così all'interno che ai confini, purchè cotesta forza armata non possa degenerare in mezzo d'offesa contro il Regno d'Italia.

Art. 4.° L'Italia dichiara d'essere pronta ad entrare in accordi col Governo pontificio per accollarsi una parte proporzionata del debito degli antichi Stati della Chiesa.

Tale era la parte pubblica della convenzione. Seguiva l'articolo seguente in questi termini:

» Il trattato non avrà valore nè esecuzione, se non
» quando il Re d'Italia avrà decretato il trasferimento
» della capitale del Regno in quell'altro luogo che dalla
» medesima Maestà Sua sarà determinato. Il trasferi-
» mento dovrà seguire entro sei mesi dalla data della
» presente convenzione ».

Ho detto che Pepoli passò da Torino la mattina dell'11 agosto. Egli ripetè quel che Nigra aveva scritto,

essere cioè questo l'estremo limite al quale poteva sperarsi di trovar la Francia consenziente.

A me veramente alcuni punti erano un po' ostici. Il termine di due anni allo sgombro di Roma mi pareva troppo lungo. E la forma dell' articolo segreto non abbastanza chiara. Imperocchè avrebbe potuto darsi l'interpretazione che il trasferimento dovesse essere effettivamente compiuto in sei mesi, laddove il concetto, così come era stato spiegato, era che nei sei mesi il Parlamento avesse votato i fondi necessarii al primo impianto della nuova capitale e che poi, durante i due anni, si fosse, non dirò compiuto, ma iniziato e condotto a buon termine il trasporto. Però, quando anche qualche mutazione potesse in appresso conseguirsi, la sostanza era quella, e, in un trattato a due, occorre sempre qualche condiscendenza dall' una e dall' altra parte.

Per me il farsi un passo nella questione romana, lo sgombro dei francesi dall' Italia erano risultati tanto importanti, da non doversi abbandonare per quistioni secondarie o di forma.

*

Adesso era venuto il momento di partecipare ogni cosa al Re, di sentire se egli accettava, e insieme di sottoporre la convenzione al Consiglio dei Ministri. Riunii il Consiglio subitamente, chiamati senza indugio quelli che erano assenti.

Al Re nella giornata stessa dell' 11 scrissi la seguente lettera:

« Torino, 11 agosto 1864.

» *Sire*,

» Telegrafai a Pepoli, come V. M. mi ordinò dome-
» nica. L'Imperatore era giunto quel giorno stesso a
» Parigi, e Pepoli chiese l'udienza e l'ottenne martedì
» mattina.

» Il colloquio fu assai importante, cosicchè Pepoli
» la stessa sera è partito per Torino. Egli però ha dovuto
» continuare il viaggio sino a Bologna, ma è pronto agli
» ordini di V. M. per ritornare a Torino. Io aspetto un
» cenno di V. M. per recarmi ove Ella mi ordini, e per
» riferirle ogni cosa. Vi ha urgenza. Accolga Sire i
» sensi ecc. ».

Il Re tornò il 12 la sera a Torino, e il 13 la mattina lo vidi.

Intanto, nel giorno 12, tenni Consiglio dei Ministri: riferii tutte le trattative dall'origine sino ad oggi, e sottoposi lo schema di trattato ai miei colleghi. Come già ho detto, Visconti sin dall'origine, e Peruzzi poi erano consapevoli di tutto e consenzienti. Gli altri si manifestarono interamente favorevoli, Amari, Cugia, Menabrea, Pisanelli, Manna, ancora più vivamente degli altri. Il solo che dissentì fu il generale Della Rovere. Egli dichiarò che non intendeva assumere sì grave responsabilità, e mi pregò di rassegnare nelle mani del Re le sue dimissioni, ma sol quando la cosa fosse per attuarsi: perchè non voleva intanto porre ostacoli, nè suscitare difficoltà ai suoi colleghi. Dirò più tardi con qual generoso animo, quando cominciarono le agitazioni

in Torino, egli venne a ritirare le sue dimissioni, firmò tutti i documenti della convenzione, e pigliò francamente la sua parte di responsabilità, come se avesse approvato da cima a fondo i negoziati.

Parlai al Re la mattina del giorno 13, e mi stanno presenti alla mente i particolari di quel colloquio. Io cominciai dal riassumere tutte le pratiche che Egli conosceva, lessi gli articoli che approvò pienamente, e, giunto a definire l'atto che poteva essere considerato come guarentigia, pronunziai le parole trasferimento della capitale.

Il Re ne fu colpito.

E perchè? diss' egli. Come si collegano insieme queste due cose?

Sire, dissi io, l'Imperatore vuol poter dire ai cattolici: io non ho sgombrato Roma senza mettere il Papa al sicuro di una aggressione degli italiani: ma la promessa di rispettare la frontiera pontificia sarebbe frustrata dall'insofferenza loro di restare per lungo tempo a Torino. Questa impazienza li spingerebbe a varcare il confine. Se essi trasferiscono altrove la capitale, per ciò solo danno tempo. Non si muta la capitale come un vestito. E se per nuovi eventi l'Italia dovrà andare a Roma, sarà passato tale intervallo da togliere alla Francia ogni apparenza di complicità.

Il Re tacque, poi fieramente rispose:

« Se si dovrà mutar capitale, lo farò quando mi piaccia e spontaneamente, non voglio che mi s'imponga ».

Maestà, risposi, chi lo impone non è lo straniero, ma è il sentimento degli italiani. Pepoli ha detto a

Parigi che era una cosa decisa già dal Governo italiano. Ciò non è vero, nulla poteva essere deciso senza la volontà Sua, ma l' idea di trasferire altrove la capitale è negli animi di molti, di molti più di quello che apparisca.

« Ma che dirà Torino? Non è indegno rimeritarla di tanti sacrifici, con un sacrifizio ancora più crudele? »

Maestà, se il sacrifizio che si domanda avesse per origine interni dissidi o malcontento, sarebbe veramente terribile. Ma perde assai di sua gravezza, quando il sacrificio serve ad un grave risultato come lo sgombro dei francesi da Roma. È un mezzo alla salvezza della patria.

« Non so assuefarmi a questa idea », disse il Re.

Ed io: se V. M. vedesse il mio animo saprebbe quanto a me pure riesca doloroso abbandonare questa città tanto buona, tanto devota alla dinastia, tanto benemerita dell' Italia.

Allora il Re percuotendo col pugno fortemente la tavola: « E che importa a voialtri di Torino? esclamò; sono io che ne ho il cuore schiantato: io che ho sempre vissuto quì, che ho quì tutte le memorie di infanzia, tutte le mie abitudini, i miei affetti ».

Il Re passeggiava concitato la camera, ed aveva le lagrime agli occhi.

Maestà, dissi io, non si tratta già che Ella debba prendere una risoluzione oggi: la trattativa dura da tempo, e non è chiusa. V. M. vi pensi quanto tempo vorrà: intanto, se mi permette, tornerò domani a discorrerne.

« Voglio sapere, parola per parola, cosa ha detto
» Pepoli a Parigi, cosa gli han risposto su questo argo-
» mento, voglio essere messo a cognizione di tutto. Gli
» telegrafi di venir subito ».

V. M. sarà ubbidita, e Pepoli sarà qui domattina ai suoi ordini.

E Pepoli venne, e di questo suo colloquio, nella narrazione che ho più volte indicato, dice le seguenti parole: « Doloroso mi riuscì il colloquio con S. M. Non
» esitai a dichiararle che il concetto del trasporto della
» capitale era mio, che questo fatto era indipendente dal
» trattato, che un così grande sacrificio da parte sua
» avrebbe consolidato la dinastia.

» Egli disse che voleva riflettere alcuni giorni prima
» di rispondere ».

*

Dopo il suo colloquio con Pepoli, vidi di nuovo il Re. Era triste, e non più irato. Si cominciò ad esaminare, particolare per particolare, il trattato. Il Re voleva una clausola che proibisse assolutamente al Papa di tenere nel suo territorio i briganti che, di là sguinzagliati, entravano nelle antiche provincie napoletane. Voleva che si esprimesse chiaramente che il trattato avrebbe effetto, ancorchè il Papa rifiutasse di accettarlo; il che a me pareva troppo evidente, poichè la Francia e l'Italia s'impegnavano indipendentemente da esso, e senza neppur consultarlo. Voleva esplicitamente detto che la Francia pigliava formale impegno di aiutare l'Italia, nel caso che l'Austria l'assalisse dalla parte

del Nord, o anche se il Papa chiamasse gli Austriaci ad occupare il territorio sgombrato dai francesi. « Se l'Impe-
» ratore ha detto con Pepoli *qu' il prendrait fait et cause*
» *pour l' unité italienne,* non vi è ragione perchè non sia
» consacrata questa promessa in un articolo di trattato ».

Queste cose mi ripetè il 15, sempre lasciando in sospeso la questióne del trasporto della capitale, e dicendo che su quel punto si riserbava di dirmi le sue deliberazioni. Intanto io telegrafavo il 13 a Nigra:

« Je viens d' avoir un conférence avec le Roi. Je lui
» ai exposé tout. Première impression favorable au traité;
» très défavorable au transport. Pepoli dit que l' Em-
» pereur lui aurait déclaré qu' il serait prêt à déclarer
» dans une note que si l'Autriche nous attaquait, la
» France prendrait fait et cause pour l' unité italienne.
» En savez-vous quelque chose? ».

E il giorno 15: « J' ai eu deux conférences avec le
» Roi: il me parait fortement ébranlé ». Infatti, ogni volta che io avevo una conferenza col Re, guadagnava sempre un poco di terreno. Non v' era più quella ripugnanza assoluta che aveva manifestato il primo giorno: ma il calice che gli si offriva era sempre amaro. Alla fine egli venne nel pensiero di fare un tentativo diretto coll' Imperatore per togliere o modificare la clausola del trasferimento, e mi disse che avrebbe voluto valersi per questa pratica del Generale Menabrea, al che io non feci alcuna opposizione.

*

Ma prima che io esponga questa missione speciale e i suoi risultati, d' uopo è che ritorni al Generale La

Marmora, che abbiamo lasciato in viaggio, e con intelligenza che, se io ne lo pregassi, sarebbe andato a Parigi.

Quando la formola della convenzione fu combinata, e non restava più che l'accettazione del Re, a me parve che l'andata di La Marmora a Parigi potesse apportare vantaggio.

Io avevo chiaramente veduto, sino ab origine, che egli desiderava avere un colloquio coll'Imperatore, e sebbene non credessi punto alla possibilità di mutare la linea del confine pontificio, io pensavo che qualche altra cosa avrebbe La Marmora potuto ottenere; e viceversa l'Imperatore avrebbe avuto quell'efficacia, che a me era mancata, di persuaderlo a farsi zelante campione della Convenzione; e forse il colloquio avrebbe predisposto La Marmora ad entrare al Governo. Per queste ragioni gli telegrafai il 12 a Bruxelles, pregandolo di fare la gita a Parigi, secondo che mi aveva promesso. E in quello stesso giorno Visconti Venosta scriveva al Nigra la lettera seguente :

« Torino, 12 agosto 1864.

» *Carissimo amico,*

» . . . . Borromeo vi ha detto come ci sembri » utile che il Generale La Marmora veda l'Imperatore.

» Questa visita ci sembra potere avere dei vantaggi, » non solo per quello che La Marmora può dire all'Impe- » ratore, ma sopratutto per quello che l'Imperatore può » dire a La Marmora.

» Il Generale è partito da Torino, fisso in due idee » poco conformi alla realtà delle cose. La prima, quella

» della rettifica dei confini, della cui impossibilità si
» farà presto capace. La seconda, che per l'Imperatore
» la questione di tempo era indifferente, e che egli ci
» avrebbe accordato volonterosamente un termine, anche
» brevissimo, essendo suo desiderio di andarsene da Roma
» al più presto, ottenute le condizioni volute.

» È necessario fare un nuovo sforzo per attenuare
» questa dura condizione del tempo. La Marmora lo può
» fare autorevolmente. Minghetti gli scrive in questo
» senso, e in questo senso vi prego di parlargli.

» Il nostro desiderio sarebbe di poter indurre l'Impe-
» ratore ad ottenere almeno che lo sgombro avvenga
» nel corso dell'anno 1865.

» Voi sapete che importanza capitale avrebbe per
» la buona riuscita della convenzione, l'entrata di La
» Marmora nel Ministero. Pel suo consenso, e solo per
» esso, la riuscita sarebbe quasi assicurata. Il Re sarebbe
» indotto probabilmente ad acconsentire, e l'autorità del
» suo nome in Piemonte disarmerebbe in gran parte la
» resistenza. Ora la sola lusinga che ci rimane di vederlo
» accettare, è ormai nell'impressione che potrebbero fare
» sopra di lui le parole dell'Imperatore, se questi gli
» manifestasse il desiderio di vederlo entrare nel Mini-
» stero per assicurare coll'autorità sua personale il suc-
» cesso del trattato, il compimento di un fatto utile
» all'Italia e per portare alla combinazione una novella
» garanzia di fermezza e di lealtà.

» Troverete qui unita una lettera di Pepoli all'Impe-
» ratore. In essa Pepoli gli accenna alla probabile venuta
» di La Marmora, e gli esprime la speranza che qualche

» incoraggiamento da parte sua lo induca ad agevolare
» coll'opera propria il progetto di accordo. L'Impera-
» tore oramai parmi che a questa riuscita debba essere
» interessato, perchè altrimenti avrà ancora tutti gli
» impicci della sua situazione a Roma, più lo scoppio
» delle ire clericali. Quello dunque di cui Minghetti ed
» io vi preghiamo, è che al giungere di La Marmora a
» Parigi, lo poniate al corrente delle trattative e cer-
» chiate di ricondurre le sue idee all'esatto apprezzamento
» della realtà delle cose e del carattere della questione,
» e che, oltre la lettera di Pepoli, facciate voi stesso
» sapere all'Imperatore il vantaggio che noi ci ripromet-
» tiamo dalla conversazione del Generale con esso.

» *Vostro aff.mo*
» E. VISCONTI VENOSTA »

Io inoltre, per mezzo del Nigra, diressi al Generale la lettera seguente, che gli fu recapitata a Parigi il 15, al suo arrivo.

« Nigra vi racconterà tutto per filo e per segno,
» sicchè lascio a lui questa parte preliminare.

» Vedete l'Imperatore. Le osservazioni che voi mi
» comunicaste, e che gli esporrete, non possono non essere
» ascoltate da S. M. con benevolenza, avvegnachè esse
» abbiano per fine di togliere difficoltà allo scrupoloso
» adempimento degli impegni che siamo per prendere,
» e di mostrare quanto noi tenghiamo a mantenere le
» nostre promesse. Quando voi riusciste a infondere nel-
» l'animo di S. M. la vostra persuasione circa la possi-
» bilità pratica del concetto, voi rendereste invero un

» servizio grandissimo, e migliorereste le condizioni del
» trattato. Un altro punto sul quale vi prego di chia-
» mare l'attenzione di S. M. si è l'epoca dello sgombro
» delle truppe francesi dal territorio papale. Certo, nella
» vita delle nazioni, due anni sono un piccolo spazio,
» ma sono un lungo intervallo se si guarda alla situa-
» zione degli animi in Italia ed alla necessità che noi
» abbiamo di pacificarla. Io speravo che il tempo sarebbe
» stato molto più breve; ma ad ogni modo parmi che
» in un anno vi sarebbe larga possibilità pel Governo
» Pontificio di completare il suo esercito, del quale ha
» già un nucleo:.... ad ogni modo però, e riferendomi a
» quanto discorremmo insieme lungamente a voce, il
» trattato, anche quale è, mi sembra doversi accettare;
» il rifiutarlo, oltrechè non migliora in nessuna guisa la
» condizione d'Italia, lascia incerto se nell'avvenire
» potesse rinnovarsi. E voi stesso riconosceste quanto
» sia necessario ed urgente uscire da questo stato di irre-
» quietezza rispetto alla questione romana, e di uscirne
» come si farebbe in questo caso, senza contraddire ai
» principi che furono proclamati dal Parlamento e dalla
» Nazione.

» M. MINGHETTI »

Questa lettera doveva essergli consegnata, come fu, dal Nigra, al quale diedi per istruzioni di procurare una sollecita udienza dell'Imperatore al Generale, e di indirizzare i colloqui che avrebbe con questo al duplice fine di persuaderlo della bontà del trattato, e di predisporlo ad entrare nel Ministero, non tacendogli che avrebbe avuto tutte le condizioni che poteva desiderare.

Però gli argomenti del Nigra non valsero a smuoverlo, come non valsero quelli dell'Imperatore e del suo Ministro. Intorno a che io dubitai sempre che a tale sua attitudine contribuisse il consiglio del Rattazzi, se questi era a Parigi in quel tempo, come pare. Imperocchè La Marmora essendo intimo di lui, non gli avrebbe taciuta cosa alcuna. Rattazzi viaggiava in quel tempo, e si sapeva che era diretto a Parigi. Ora, se i due colà s'incontrarono, il consiglio del Rattazzi non potè essere che contrario; non si può dimenticare che egli aveva fuorviato la questione romana, prima con la sua condiscendenza con Garibaldi, poi con la nota di Durando. Egli avrebbe poi certamente dissuaso il Generale dall'assumere sopra di sè la maggiore responsabilità, mettendosi a capo del Ministero.

Questa supposizione spiegherebbe come il La Marmora, al primo discorrere con Nigra, si mostrasse assai più alieno dall'accettare la convenzione di quello che fosse apparso a noi prima. E alienissimo lo trovò il Nigra, come si vede dalla seguente lettera, diretta al Visconti, che commenta due telegrammi spediti il 16:

« Parigi, 16 agosto 1864.

» Minghetti mi domanda, se so qualche cosa delle
» disposizioni dell' Imperatore di guarentirci per nota i
» nostri attuali possedimenti territoriali. Non so, se non
» quanto Pepoli mi ha riferito al riguardo. Egli mi disse,
» che l' Imperatore, rispondendo ad una sua domanda,
» assicurò che non aveva difficoltà a promettere questa
» guarentigia, ma non parlò di scambio di note. Bensì

» ne parlammo Pepoli ed io a Drouyn de Lhuys, indi-
» cando questa forma come la più adatta a consacrare
» una tale promessa. Drouyn de Lhuys non disse nè
» sì, nè no.

» Dimenticai di dirvi che la guarentigia sarebbe
» eventuale, cioè subordinata al caso in cui l' Austria
» ci attaccasse.

» La Marmora è giunto ieri. Lo vidi nella sera
» ed oggi. Prima che giungesse, già gli avevo ottenuto
» l' udienza dell' Imperatore, che ha luogo mentre scrivo.
» Il linguaggio di La Marmora mi sorprese. Io ben mi
» attendeva a sentire da lui esporre molte e gravi diffi-
» coltà, ma in fondo credeva, da quanto Minghetti mi
» aveva scritto, che non fosse sostanzialmente ostile al
» progetto.

» Lo trovai invece oppostissimo e al progetto e al-
» l' entrata al Ministero. Le ragioni ch' egli mette in
» campo per opporsi al progetto sono: la difficoltà, anzi,
» secondo lui, la impossibilità in cui noi saremo di tenere
» l' impegno preso, e l' ostilità dell' opinione pubblica
» d' Italia al progetto stesso, appena fosse noto. Egli
» assicura che si griderà all' abbandono di Roma fatto
» dal Governo, al tradimento, ecc., ecc. Dissi a La Mar-
» mora che il suo linguaggio mi sorprendeva; che io, in
» fondo, lo credeva non avverso al trattato; che l' opi-
» nione pubblica in Italia, avendo tanto gridato per far
» fare un passo alla questione romana, era impegnata
» ad approvare questo che, a mio avviso, è un passo
» importantissimo; che badasse bene alle conseguenze
» del suo rifiuto; che rifiutando di dare il suo consenso

» a questo atto, assumeva su di sè una responsabilità
» enorme, gravissima. Ma nulla valse a smuoverlo. Dis-
» semi che gl' incresceva di vedere l' Imperatore in tale
» stato di cose, ma promise che esponendo la gravità
» dell' impegno che si piglierebbe da noi e la difficoltà
» di mantenerlo, ne trarrebbe argomento per domandare
» la rettifica della frontiera e la diminuzione del termine
» fissato allo sgombro. Per buona ventura, l' Imperatore
» conosce le disposizioni di La Marmora, e spero che gli
» terrà un linguaggio tale da smuoverlo dalla sua oppo-
» sizione al progetto e all' entrata al Ministero. Scriverà
» lo stesso La Marmora a Minghetti, e il corriere di
» gabinetto che vi rimetterà questo foglio porterà a Min-
» ghetti il rendiconto della conversazione imperiale.

» NIGRA »

Aggiungo ora la lettera di La Marmora, nella quale rende conto dell' udienza avuta dall' Imperatore, e la relazione del suo colloquio con Drouyn de Lhuys, Ministro degli affari esteri. Al lettore non può sfuggire l' importanza di questo documento.

« Parigi, 16 agosto 1864.

» *Caro Presidente*,

» In obbedienza ai vostri cenni io mi recai ieri da
» Bruxelles a Parigi. Qui giunto, non vi nascondo nè il
» mio dispiacere, nè l' imbarazzo che io provai trovandomi
» già impegnato in un' udienza con l' Imperatore senza
» aver più il tempo, neppure col telegrafo, di osservarvi
» che, essendo io sempre più persuaso di non dovere

» entrare nel Ministero, e maggiormente convinto della
» nessuna convenienza per noi di accettare la conven-
» zione progettata, quel mio colloquio coll' Imperatore
» diveniva, non solo superfluo, ma poteva essere al
» Governo nocivo. Questo pensiero mi rattristò immen-
» samente e, malgrado le molte ore passate col Nigra
» a ragionare, io mi recai a Saint-Cloud senza sapere
» come mi dovevo regolare coll' Imperatore; giacchè dire
» quel che non penso mi è impossibile, e non meno mi
» ripugna asserire osservazioni o proposte contrarie alle
» viste del Governo. Confidai adunque che, lasciando
» tutta l' iniziativa della conversazione all' Imperatore,
» mi sarei meglio cavato d' imbarazzo.

» Sua Maestà mi ha subito ricevuto, mi trattenne
» più di mezz' ora, e fu sempre gentilissima. Mi chiese
» come andavano le cose di Napoli, e fui lieto di poterla
» assicurare che sotto ogni riguardo vanno meglio; si
» toccò dei briganti, che io assicurai essere considerevol-
» mente diminuiti; delle strade, alle quali dissi che si
» lavora; dell' opposizione, ch' io dichiarai personale anzi
» che rivolta all' attuale stato di cose. Mi parlò quindi
» dell' esercito, e anche qui potei dare le più ampie e
» sincere assicurazioni che, malgrado le dure prove a
» cui fu soggetto, e le molte difficoltà che si dovettero
» sormontare, ogni cosa procede bene. Arrivò finalmente
» l' Imperatore alla questione romana, e, sapendo che
» io era al corrente di ogni cosa, mi chiese come io la
» pensavo del progetto combinato con Nigra e con Pepoli.
» Io risposi, che se il traslocamento della capitale in
» altra città fuori di Roma poteva destare malcontento

» e perturbazione, a mio avviso assai più gravi erano
» le difficoltà che avrebbe il Governo incontrate per ese-
» guire fedelmente l'impegno di cui è caso nell'articolo
» primo del progetto. Non esitai poscia per ben due volte
» ad affermare che il solo mezzo di rendere possibile
» l'esecuzione di quel primo articolo era di restringere
» considerevolmente la frontiera, lasciando al Governo
» Pontificio Roma colla Comarca e Civitavecchia. La
» prima volta l'Imperatore tacque, alla seconda rispose
» bensì: — Mais on a déjà tant pris au Pape — ma
» ciò disse in modo che mi sembrò disposto a rifletterci
» meglio. Ciò mi sembra potersi tanto più supporre che
» ho creduto rimarcare nell'Imperatore, durante tutta la
» conversazione, una gran voglia di levarsi d'addosso
» quell'imbroglio. — Je suis bien aise de quitter Rome
» — diss'egli — mais il faut que je le fasse avec des
» sérieuses garanties pour que ça n'aie pas l'apparence
» d'une trahison.

» L'Imperatore nulla avendomi chiesto sulla mia
» entrata al Ministero, io mi guardai bene dal parlargliene.

» Io non so, se ho bene o male risposto all'Impe-
» ratore riguardo al progetto di convenzione. Temo pur-
» troppo, che quanto gli dissi non vi convenga. In questo
» caso disapprovatemi pure, come trovate meglio; ma
» rammentatevi, vi prego, di evitare il più possibile di
» mettere me od altri nella falsa posizione nella quale
» oggi mi sono trovato.

» Non ho ancora potuto vedere Drouyn de Lhuys:
» oggi lo cercai, mi dissero che non c'era, ritornerò
» domani. Avrei intenzione di fermarmi qui pochi giorni

» visitando Cherbourg e il Campo di Châlons, e quindi
» spero mi permetterete di riprendere il mio giro in
» Olanda e sul Reno in modo da ritornare a Torino
» verso la fine di settembre.

» *Vostro aff.mo*

» ALFONSO LA MARMORA »

*

In questa conversazione del Generale riapparisce pur sempre il punto capitale della sua opposizione, il timore cioè di assumere un impegno che, attesa la configurazione del confine pontificio, difficilmente si sarebbe potuto mantenere. E invero egli proponeva all' Imperatore di restringere il territorio pontificio a Roma, Comarca e Civitavecchia; ed era così infervorato di codesta idea, che gli pareva scorgere l' Imperatore scosso, e disposto a riflettere meglio sulla cosa.

Ma poniamo (per impossibile) che l' Imperatore lo avesse preso in parola e avesse consentito: non era questa una sostanziale mutazione dei nostri rapporti dirimpetto a Roma? La determinazione dei confini dello stato del Papa trasferiva, per dir così, il suo temporale dominio dalle condizioni di un fatto a quelle di un diritto, e noi saremmo venuti a riconoscere la sovranità pontificia entro quei limiti che nel trattato sarebbero stati prefiniti.

Dopo l' Imperatore, La Marmora vide il Ministro Drouyn de Lhuys, ed ecco la relazione del suo colloquio:

« Pro-memoria dell' udienza avuta col Ministro degli
» Esteri dell' Imperatore il 1.° agosto 1864.

» È da notarsi anzi tutto che il Ministro Drouyn
» de Lhuys aveva lui desiderio di meco conferire, poichè

» appena ritornato da Saint-Cloud scrisse alla Legazione
» Italiana che mi avrebbe visto con piacere. Era evi-
» dente che l'Imperatore, poco soddisfatto di ciò che
» io gli avevo detto, aveva ordinato al suo Ministro di
» cercar modo di farmi cambiar d'opinione. S' accinse
» infatti il Ministro a persuadermi dei molti vantaggi
» che noi avressimo ottenuto dalla progettata conven-
» zione, senza per nulla nascondermi il desiderio che
» aveva la Francia, e massime l'Imperatore, di ritirare
» le sue truppe da Roma. Io era già di ciò persuaso,
» ma dopo aver sentito l'Imperatore e il suo Ministro
» non rimane più il minimo dubbio. E come mai per
» facilitare ai francesi lo sgombro di Roma, che essi
» desiderano, ci siamo noi lasciato imporre due condi-
» zioni durissime? Garentire noi il potere temporale del
» Papa a Roma, con tutte le difficoltà e pericoli che ne
» derivano, massime coll'attuale frontiera, e cambiare
» fin d'ora la sede della capitale? Questa condiscendenza
» nel trattare mi riesce tanto più strana, che il Ministro
» Nigra, anche, lui era persuaso che i francesi desidera-
» vano lasciar Roma, e convenisse perciò lasciarsi da
» loro proporre condizioni a noi più convenienti.

» Al Ministro Drouyn de Lhuys, estendendomi anche
» più che non feci coll' Imperatore, esposi le molte diffi-
» coltà che avremmo incontrate per l'esecuzione franca
» e sincera del primo articolo del progetto; che, in
» sostanza, potevamo impedire bensì le bande di passare,
» ma che ci era impossibile opporci a che passassero alla
» spicciolata e che, arrivati poi al di là delle nostre fron-
» tiere, si sarebbero con tutta facilità organizzati in

» modo da marciare su Roma o tenere la campagna
» contro le truppe papali qualunque fossero. — E che
» cosa faremo noi alla frontiera, chiesi al Drouyn de
» Lhuys, come aveva chiesto all' Imperatore, quando gli
» italiani si scannassero fra di loro negli stati del Papa?
» È egli possibile che noi stessimo lì con le armi al
» braccio, testimoni impassibili di una tale sventura? E
» qualora il Pontefice, come è molto probabile, abban-
» donasse Roma, non saremmo noi accusati di mala
» fede o di negligenza? —

» Se queste mie osservazioni poco piacquero all'Impe-
» ratore, che nulla mi rispose, ci hanno però giovato presso
» il suo Ministro, che mi ha detto e ripetuto che da noi
» non si richiede l' impossibile; che quando noi impe-
» diamo le bande di passare, se si introducono alla spic-
» ciolata, si formano e attaccano le truppe papaline, noi
» non saremo per nulla responsabili; e che qualora le
» truppe papaline non fossero capaci di resistere, fossero
» sopraffatte, e che per questo o per altro il Pontefice
» abbandonasse Roma — *ce serait une preuve que le bon*
» *Dieu n'en veut plus du gouvernement temporel du Pape,*
» *et arrivera ce qui arrivera.* — Comunque preziosissima
» fosse per me questa dichiarazione del Ministro francese,
» non ho potuto a meno di osservargli come sarebbe
» doloroso per noi, e poco conveniente al Governo impe-
» riale, che noi dovessimo entrare a Roma con o dopo
» Garibaldi, e più doloroso ancora se si dovesse ancora
» un' altra volta versare il sangue italiano o francese per
» strappare dal Campidoglio la bandiera repubblicana.
» Anche questo mi sembra abbia fatto qualche impres-

» sione sul Ministro francese, che non mi sembrò pre-
» parato a rispondere.

» Gli chiesi poscia se non era a temersi che il Papa,
» appena partiti i francesi, ricorresse a qualche altra
» potenza, soggiungendogli che non era questione del-
» l' Austria, poichè ero certo che la Francia non lo
» avrebbe permesso. — E qual' altra potenza può avere
» interesse ad aiutare il Papa? — mi disse il Ministro.

» Rispondendo io che intendevo alludere alla Spagna,
» soggiunsi senz' altro che il Governo italiano non lo
» avrebbe tollerato. Al che il Ministro replicò:

» — Ne vous préoccupez pas de l' Espagne, car les
» Cortès ne le permettront jamais. —

» Informato poi il Ministro, non so come, che si trat-
» tava della mia entrata al Ministero, mi fece le più vive
» e gentili istanze perchè accettassi, andando fino a dire
» che avrebbe fatto piacere all' Imperatore, che di me
» non era stato troppo contento il giorno prima. Non
» potevo naturalmente dire al Ministro francese i motivi
» tutti pei quali non posso entrare nel Ministero, ma
» che, riguardo alle difficoltà da me esposte all' Impe-
» ratore, era nella natura mia di farmi prima tutte le
» difficoltà; ma che, grazie a Dio, quando mi trovavo in
» esse impegnato, me ne preoccupavo meno.

» Alfonso La Marmora »

⁂

Ho riunito questi due documenti, sebbene il secondo mi fosse inviato sol parecchi giorni dopo; ma si riferiscono a fatti susseguentisi di un giorno solo, e si com-

pletano, e mostrano chiaramente qual fosse anche nell'intendimento del Governo francese la portata dell'impegno che noi prendevamo.

Tanto era lungi l'idea di una rinuncia a Roma, che, quando noi avessimo fatto lealmente quel che per noi si poteva per impedire che bande armate entrassero nel territorio papale, il nostro dovere era compito, checchè avvenisse, e l'uomo il più nemico nostro, o certo il meno amico, che era Drouyn de Lhuys, guardava con occhio sereno il giorno in cui Dio avrebbe permesso la fine del potere temporale dei Papi. Lascio stare tutto ciò che avrebbe potuto succedere all'interno nelle relazioni fra i sudditi e il Pontefice; lascio stare quella influenza inevitabile che avrebbe esercitato un gran regno sovra un piccolo territorio: tutto insomma faceva intravedere che questa non era una soluzione definitiva: lungi dal contraddire, l'agevolava e la preparava nell'avvenire.

E poi non si vuol dimenticare che la proclamazione di Roma capitale era stata fatta dal Parlamento, quando i francesi già occupavano Roma. Ora l'ottenere che essi ne sgombrassero, senza che su questo punto vi fosse dichiarazione alcuna in contrario per parte dell'Italia, era piuttosto una conferma delle aspirazioni nazionali; o, se non si vuol giungere a tanto, per lo meno si deve dire che non ne era la disdetta. Pare adunque che la conversazione coll'Imperatore e quella col Drouyn de Lhuys avessero dovuto modificare i giudizi del generale La Marmora e predisporlo più favorevolmente alla convenzione. Ma avvenne precisamente il contrario. L'indole sua gli ribadì nella mente i pericoli della frontiera così

frastagliata e difficile a guardarsi. Si aggiunga che egli aveva creduto di persuadere l' Imperatore, e questa credenza essendo, come d' improvviso, svanita, il suo amor proprio n' aveva ricevuta viva offesa.

Così, tra per i colloqui col Rattazzi, tra per non essere riuscito nel suo proposito, è facile intendere come da questo punto divenisse più avverso di prima alla Convenzione.

Guido Borromeo, che era in quei giorni a Parigi per affari privati, ebbe occasione di vederlo dopo la sua udienza dell' Imperatore, e di parlargli a lungo. Tornato dopo pochi giorni, mi riferiva le sue impressioni, che io notai sotto la sua dettatura.

« La questione della capitale (avevagli detto La Marmora, e Guido citava le sue parole testuali) è secon-
» daria affatto. A Torino non importa di perderla, nè
» a Napoli di acquistarla. La vera questione è la respon-
» sabilità di eseguire il trattato per cagione della fron-
» tiera lunga, difficile, ecc. ».

Poi, esaltandosi nel discorso aveva detto: « che se
» questa possibilità vi fosse, allora poi la convenzione
» diverrebbe una vera rinunzia a Roma, dunque un
» tradimento per l' Italia, dunque io mi farei saltare le
» cervella prima di eseguirla ».

Ma come mai, se tali erano i suoi sentimenti, aveva egli proposto all' Imperatore di restringere il territorio papale a Roma, Comarca e Civitavecchia? Questo sarebbe stato un riconoscimento formale e una rinunzia a Roma.

Tutta questa argomentazione di La Marmora, se avesse avuto un valore, lo aveva egualmente contro il

primo progetto di Cavour, perchè il nostro era identico a quello: essa era fondata sulla esclusione di qualsiasi azione morale di un gran regno sopra un piccolo stato, come rimaneva Roma, senza presidio straniero, e sulla esclusione di qualsiasi azione morale e materiale dei romani rispetto al Governo papale: ed era precisamente su questa duplice azione che Cavour e noi contavamo. Ad ogni modo, questo disegno di far entrare il Generale nel Ministero, coltivato con tanto buon volere, era svanito.

A La Marmora era sfuggita l' importanza dell' atto di che si trattava, e non si poteva più fare alcun assegnamento sopra di lui. Però io volli rimanere al possibile in buoni termini con esso, e aggiungo qui la mia risposta alla lettera sopracitata e la sua replica:

« Torino, 19 agosto 1864.

» *Caro Generale*

» Vi ringrazio della vostra lettera, e più ancora
» della vostra compiacenza nel recarvi a Parigi, dopo il
» mio telegramma, a conferire coll' Imperatore. Le molte
» cose e vere, che avete detto con linguaggio franco
» sulle presenti condizioni d' Italia, avranno avuto, io
» credo, eccellente effetto: le osservazioni poi sull' articolo
» primo del progettato trattato, se non conseguirono il
» fine da voi desiderato, spero che non muteranno lo
» stato presente della quistione. Imperocchè io vi con-
» fesso apertamente che l' articolo primo, tal qual' è,
» dirimpetto al grande risultato della fine prestabilita
» della occupazione francese in Italia, mi sembra accet-
» tabile, e non esito a credere che si possa prometterne

» l' esecuzione. Non parlo dell' assalir noi, ma eziandio
» dell' impedire che corpi franchi o bande assalgano il
» territorio romano. A me tale questione sembra più di
» polizia generale dello Stato, che militare della fron-
» tiera. Non dico già che non sia necessaria sui confini
» una assai accurata vigilanza; ma opino che se doves-
» sero formarsi delle bande, ciò avverrebbe, come altre
» volta, in centri popolosi, in città forse remote dalla
» frontiera; e però il Governo avrebbe il tempo e la
» potestà d' impedirlo.

» Per me poi quella promessa, mentre è praticamente
» attuabile, non è punto in contraddizione coi nostri prin-
» cipi. Noi rinunziamo a conquistar Roma colla violenza:
» ma abbiamo sempre detto e ripetuto che la si può
» avere solo con mezzi morali. Dunque l' opinione pub-
» blica non potrebbe ragionevolmente muoverci questo
» appunto; il quale, in ogni modo, non verrebbe meno,
» anzi forse crescerebbe, appresso una rettificazione di
» frontiera. Su questo capo adunque io veggo con ram-
» marico, ma non posso dissimularmi, che v' è differenza
» di giudizio tra noi.

» La parte per me più grave, e alla quale voi
» date pur sempre minore importanza, è la questione
» del trasporto della capitale e la sua contemporaneità.
» Qui veggo serie difficoltà ed inconvenienti gravi e
» notevoli dispiaceri. Li veggo nel Re, li preveggo in
» queste provincie e, in seguito, anche altrove. Pertanto
» mi parrebbe di gran rilievo se si potesse eliminare
» la questione, o temperarla, o disgiungerla interamente
» dall' altra; ed è questo ancora un passo da tentarsi. Ma,

» dopo la vostra ultima lettera, io non oserei più pro-
» varmi di convincervi, nè per conseguenza di insistere,
» perchè entriate nel Ministero. Ho desiderato moltis-
» simo la vostra cooperazione e presidenza: la credeva
» utilissima ed opportunissima per il pubblico bene.

» Tutto ciò che poteva convenirvi o gradirvi nella
» formazione o nella composizione del Gabinetto era
» combinabile, e in questa parte non avrei che a ripetere
» le offerte che vi feci a Genova e a Torino. Ma quando
» mi esprimete un dissenso sovra una quistione così
» capitale qual'è l'articolo primo del trattato, io debbo
» tacermi.

» Bensì credo che a noi sarà arduo condurre a ter-
» mine questa impresa, (ancorchè riusciamo a eliminare
» o temperare la questione del trasporto) e da questa
» difficoltà prevedendo la origine di una prossima crisi
» ministeriale, mi auguro, ed auguro al paese, che voi
» siate il nostro successore, e possiate recare all'Italia
» tutti quei beni che certo io ho desiderato, e pei quali
» non ho risparmiato cure nè fatiche.

» M. Minghetti »

A questa lettera il Generale mi rispondeva il 21 colla seguente:

« Parigi, 21 agosto 1864.

» *Caro Presidente*

» Ricevo in questo momento dalla Legazione la
» vostra lettera del 19. Io vi ringrazio per la novella
» prova di amicizia e di confidenza che in essa mi date,
» non che per il modo veramente benevolo col quale

» apprezzate le cose da me dette all' Imperatore. Io
» sono tanto più sensibile a questa vostra indulgenza,
» che ho saputo poi dal Ministro Drouyn de Lhuys, che
» l' Imperatore era rimasto di me poco contento. — Je
» n' ai pas été content du général La Marmora: il a fait
» des difficultés à mon projet. Je le regrette car c' est
» un brave homme — Così si espresse l' Imperatore col
» suo Ministro.

» Ora, mentre io sono dolentissimo di aver dispia-
» ciuto all' Imperatore, (ed in verità già me n' ero
» accorto) io ci vedo due vantaggi. Il primo è che resta
» sempre più evidente per me, e spero anche per voi,
» che anzichè un aiuto io vi sarei un vero imbarazzo
» se entrassi nel Ministero. L' altra più importante è
» d' aver in tal modo strappato al Ministro francese una
» dichiarazione che troverete nel *pro-memoria* quì unito,
» che io riguardo come preziosa, e che potrà a voi par-
» ticolarmente giovare nell' attuali gravi occorrenze.
» Questo *pro-memoria* di forma e stile tutto antidiploma-
» tico, che io ho scarabocchiato appena sortito dal-
» l' udienza del Ministro, è *per voi solo*, tanto più che
» vi si trovano osservazioni mie particolari che potreb-
» bero ferire l' amor proprio di chi ha trattato l' impor-
» tante convenzione.

» Permettetemi poi, prima di chiudere questa mia
» lettera, che, colla solita franchezza, io vi dichiari di
» non poter accettare gli augurii che mi fate, massime
» se nell' indirizzarmeli avete potuto un momento sup-
» porre, che nel mio costante rifiuto di entrare nel mini-
» stero, si nascondesse qualche mia velleità ambiziosa.

» Se io avessi delle viste ambiziose, non mi sarei
» allontanato, come feci da un pezzo, da tutti gli uomini
» politici, e da ogni cosa che alla politica si riferisce,
» e vi dò la mia parola che in tutta questa vertenza
» non ho scritto una sillaba a chicchessia, e vidi solo un
» momento Petitti, al quale nulla dissi della questione
» romana: solo gli esternai la mia ferma risoluzione di
» non entrare nel Ministero. Ritenete poi per fermo che,
» se in forza di eventi, io dovessi un giorno soffocare la
» mia ripugnanza per il Ministero, *a voi*, anzichè a
» chiunque altro avrei io ricorso.

» Io lascierò dunque Parigi quanto prima e cercherò,
» se possibile, ripigliare il mio itinerario che avevo com-
» binato nel doppio scopo di cercare distrazione e vedere
» cose militari. Già ho rivisitato le fortezze di Strasburgo
» e di Metz, e veduto per la prima volta Luxemburgo
» presidiata da sei mila Prussiani, che molto mi ha
» interessato.

» Nel Belgio poi il Ministro Chazal, che conoscevo,
» mi volle egli stesso accompagnare in Anversa, e potei
» esaminare attentamente le colossali fortificazioni che
» si stanno per ultimare. Io credo che col lusso, massime
» della muratura, che venne impiegato, i 50 milioni votati
» dalla Camera non potranno bastare.

» Non vi potete immaginare lo stupore di quei
» signori quando gli raccontai che con meno di 8 milioni
» avevamo fortificato Alessandria e Casale, che ci salva-
» rono nel '59.

» Potei poi per la prima volta recarmi a Waterloo
» e, accompagnato come fui dal generale Bouillard che

» portò piani e descrizioni, ebbi campo a ben apprezzare
» il terreno, e tutte le fasi di quella memorabile bat-
» taglia che, anche per la poca estensione del campo,
» si può alla battaglia di Novara, meglio che ad ogni
» altra, paragonare. Non vorrei lasciare la Francia senza
» recarmi al campo di Châlons e a Cherbourg. Quest'ul-
» timo per i confronti con la Spezia.

» Dovrò probabilmente rinunziare alla mia proget-
» tata gita in Danimarca, ma spero avere tempo da dare
» un'occhiata all'Olanda, che non conosco. Ad ogni modo,
» conto di essere a Torino prima della fine di settembre.
» Salutatemi gli amici, e massime Pasolini.

» *vostro aff.mo amico*
» ALF. LA MARMORA

» *A Sua Eccellenza*
» *Il Comm. MARCO MINGHETTI*
» *Ministro delle Finanze, Presidente del Consiglio*
» TORINO »

Chiudo il racconto di queste mie relazioni con La Marmora aggiungendo un telegramma, di cui non ho la data, ma che deve essere di quei giorni. Ottaviano Vimercati era stato allora a Torino, e come aveva fedelmente servito Cavour, così serviva fedelmente noi. E siccome il Re aveva per lui molta simpatia ed anche opinione della sua perspicacia, egli era un elemento ottimo. Era amico, oltrechè di La Marmora, anche di Rattazzi: così Visconti lo pregò di fare una corsa a Parigi, e di cercare di temperare le loro opposizioni. Ecco il telegramma che gli mandava Vimercati da Parigi:

» J' ai vu longtemps La Marmora: je ne l' ai pas » trouvé aussi mal disposé que Rattazzi me l' avait dit. Con» traire au traité pour les raisons que vous connaissez, » il se résigne au changement de capitale comme inévi» table dans un temps donné quoique irritant. Sur quel» ques points je l' ai trouvé trés raisonnable, et il attend » à se prononcer l' effet que le traité fera sur l' opinion » publique.... Si mon voyage n' a pas obtenu entièrement » le résultat voulu, il a cependant paralysé beaucoup » l' opposition de Rattazzi, sur la décision duquel aussi le » jugement de l' opinion publique aura une grande » influence.

» VIMERCATI »

-※-

Ora torniamo al Re, il quale era andato di nuovo per qualche giorno a Sommariva, prima di dare una definitiva risposta. Questa fu che bisognava tentare di togliere o attenuare o modificare la clausola del trasporto della capitale. Egli scelse Menabrea come speciale suo incaricato per questo delicato ufficio, e gli diede una lettera per l' Imperatore, la quale egli scrisse per dir così sul tamburo, ed era la seguente:

« Turin, 21 aout 1864.

» Je croyais, Sire, que Vous m' aviez oublié, et avec » moi la cause italienne. Je vois le contraire par ce que » Pepoli me rapporte, et je Vous en exprime ma recon» naissance. Le traité calmera pour le moment les ardentes » aspirations des italiens et Vous en aurez les bénédictions.

» Il y a cependant une difficulté assez grave, qui se
» présente au premier abord, dans le transport de la
» capitale.

» V. M. n' ignore pas combien les nouvelles pro-
» vinces doivent de reconnaissance à l'ancien Royaume,
» et combien de susceptibilités je dois ménager dans les
» anciennes provinces. Espérant de trouver une solution
» plus facile, et sûr du bon vouloir de V. M., j' envoie
» vers Vous le général Menabrea porteur de cette lettre,
» priant V. M. de bien vouloir l'entendre et d'accueillir
» les paroles qu'il Vous apportera comme exprimant mes
» idées et mes paroles qu'il a l'ordre de Vous apporter.

» Croyez etc.

» Victor Emmanuel »

Io non credetti di oppormi a questo tentativo, prima di tutto perchè, se si fosse ottenuta qualche modificazione anche nella forma, era un bene; in secondo luogo perchè, opponendomi, avrei avuto da Vittorio Emanuele il rifiuto deciso del trattato.

D' altra parte Menabrea era interamente nell' ordine delle mie idee: anch' egli era persuaso della necessità di acettare la convenzione, anche nei termini fissati dal Pepoli e dal Nigra. La missione pertanto non poteva avere nessuno inconveniente: anche non riuscendo, il Menabrea sarebbe stato un efficace aiutatore a persuadere il Re. Io gli scrissi una lettera in questi termini:

» S. M. consente al trattato, ma ripugna all'idea del
» trasporto della capitale per tutte le ragioni che ben
» sapete. Egli volle, di suo moto proprio, tentare un

» passo presso l' Imperatore per eliminare, o almeno
» temperare quella clausola, ed incarica voi di portargli
» una sua lettera autografa. Nell' adempiere la vostra
» missione voi non perderete però di vista che l' opinione
» del Ministero è di accettare il trattato, anche con la
» clausola. Pertanto nel cercare i temperamenti desiderati
» da S. M., voi dovrete sforzarvi di non abbandonare in
» alcun modo la trattativa, al punto al quale è giunta, e
» tutto ciò che si è già ottenuto.

» M. Minghetti »

Anche gli diedi questi appunti:

» Il serait préférable, et dans tous les cas plus
» conforme aux désirs de S. M., d' éliminer tout à fait
» l' idée d' un transport de la capitale ou de substituer
» un autre système dans le but qu' on désire d' obtenir.

» Le général Menabrea est chargé d' expliquer tout
» cela à S. M. l' Empereur, et de trouver avec lui le
» moyen de réussir dans une oeuvre qui a l' adhésion
» complète et sincère du Roi et de son gouvernement.

» Quels sont les points principaux, sur lesquels il
» conviendrait d' appeler l' attention de l' Empereur?

» Acceptation du projet. Les avantages consistent
» surtout dans l' apaisement de l' opinion publique et dans
» la détente des esprits par la perspective d' une solution
» prochaine de la question romaine. Danger de substituer
» à l' agitation pour Rome une autre cause, non moins
» réelle par le transport immédiat de la capitale. Néces-
» sité de ménager les anciennes provinces qui sont le
» berceau de la monarchie, le foyer naturel des idées

» d'ordre et de conservation, le centre des sentiments
» monarchiques. Ébranlement que causerait dans tous
» les rouages de l'administration un changement aussi
» brusque. Nécessité de ménager l'armée, dont tous
» les officiers supérieurs appartiennent aux anciennes
» provinces ».

Il lettore vede che io non dissimulava le difficoltà ed i pericoli, ma mi stavan fisse nel pensiero due idee: l'una, doversi fare ogni sforzo per conseguire lo sgombro dei francesi da Roma; l'altra, che era inevitabile, in un tempo più o meno remoto, di lasciar Torino.

*

Ora bisognava calmare Pepoli, la cui vanità si sarebbe offesa, e poteva spingerlo a qualche imprudenza che guastasse tutto.

Già da lettere e da telegrammi che mi mandava da Bologna, quasi ogni giorno, io sentivo ch'egli era sospettoso ed inquieto: gli era venuto il dubbio che volessi andare io stesso a Parigi: e qual dubbio non balenava alla sua mente? Perciò stimai opportuno di scrivergli il 22 agosto nei termini seguenti:

« Torino, 22 agosto 1864.

» Ecco in breve lo stato delle cose. Il Re dissemi
» che gli ripugnava di accettare la clausola. Accetta però
» il trattato, anche nonostante le obiezioni La Marmora,
» e non ha pronunziato il rifiuto assoluto. Ma si poteva
» egli ragionevolmente disdire il tentativo di un tempe-
» ramento? Togliere la clausola, dissi, parevami, se non

» del tutto impossibile, difficile, difficilissimo, perchè era
» contrario allo scopo che l' Imperatore si propone. E se
» si trasportasse intanto il Parlamento? Sarebbe un avvia-
» mento. Ti ricordo che la prima volta era stato anche
» tuo pensiero. Ora credo più difficile rimetterlo in campo,
» ma infine sarebbe stato ingiusto negare quest' ultimo
» tentativo. E tanto più che, essendo noi (come ti avrà
» detto Peruzzi) decisi di andarcene, bisogna avere esau-
» rito ogni prova.

» Non dimentichiamo mai che Vittorio Emanuele è
» il Re, che ha fatto l' Italia, e che la tiene unita.
» Ammesso dunque ciò, fu mia cura di mostrare al Re
» che, se voleva farsi il tentativo, doveva essere personale,
» perchè il Ministero era impegnato in questo concetto.

» E il Re scrisse *currenti calamo* una lettera conve-
» nientissima nella quale *il ne brûle pas ses vaisseaux*;
» ma dice che, se si potesse trovare una soluzione più
» facile, e che urtasse meno le suscettività delle antiche
» provincie, ne sarebbe contento. La lettera comincia così:
» *Je croyais presque que V. M. m' avait oublié, et avec*
» *moi la cause italienne, mais ce que Pepoli m' a rapporté*
» *me preuve le contraire. Je lui exprime toute ma recon-*
» *naissance* etc.

» C' è proprio l' impronta della sua personalità e del
» suo carattere.

» Veniamo al messo. Proposi te, ma il Re mi rispose
» avergli tu detto che l' idea era stata messa in campo da
» te pel primo (si vede che ciò gli era fisso nella mente),
» e ne concludeva che per questa parte tu non avresti
» avuto una posizione conveniente. Proposi Nigra, ma

» il Re me lo escluse subito. Allora io dovetti, a mia
» volta, eliminare altre possibilità. Finalmente mi disse:
» — Poichè Menabrea va a Chambéry a ritrovare sua
» madre che si è rotto un braccio, vada lui. — A ciò
» non mi opposi, tanto più che Menabrea è uomo sul
» quale si può fare assegnamento, una volta ben intesi
» prima. Però dichiarai che non doveva metter bocca
» sul trattato, ma solo sulla clausola, e come espres-
» sione dei sentimenti del Re. Questi ne convenne, e fu
» allora che disse: — Intendo che il trattato lo firmi
» Pepoli. — Il Re è pieno di speranza che si trovi un
» temperamento. Io ti confesso che ne dubito molto, e
» quasi direi ne dispero. Menabrea sa tutto, ed è piena-
» mente d' accordo di non dividersi da noi nel rinunziare.

» Quanto al Re, io credo che se non si trova un tem-
» peramento, esiterà molto, non si rifiuterà.

» Tu mi scrivi sugli articoli dei giornali. Non preoc-
» cupartene. L' idea è grandiosa è farà la sua strada: io
» non temo le prime calunnie, le prime ire, i primi sar-
» casmi. Tutte le idee di tal fatta cominciano dall' essere
» disprezzate, e finiscono per trionfare.

» Ti ringrazio del segreto assoluto. È comune inte-
» resse e dovere verso il Re e la patria. Stiamo saldi al
» motto: *Fais ce que dois, advienne que pourra.*

» M. M. »

Questa lettera ebbe mediocre effetto. Continuò a bor-
bottare, biasimò l' invio del Menabrea, non cessò di
lagnarsi di tutto, e mi scriveva:

« Il Re mi ha molto mal compreso, se egli crede
» che io traessi pel primo in campo quell' idea. Io non

» feci che esprimere il concetto che l'Italia aveva impe-
» riosa necessità di mutare capitale. Fu l' Imperatore
» che aggiunse: — In questo solo ed unico caso potrei
» firmare il trattato — ».

⁂

Menabrea giunse a Parigi il 23, e il giorno stesso vide l' Imperatore. Mi telegrafava:

« Accueil bienveillant. Remis lettre Roi. Empereur
» comprend difficultés, discute divers projets de réponses.
» J' attends ».

Qui, meglio che esporre, lascierò parlare Menabrea stesso con le sue lettere:

« Hotel Meurice, Parigi, 23 agosto 1864.

» *Carissimo Presidente*,

» In ampliazione del telegramma *cifrato* che vi
» spedisco, vi do alcuni ragguagli qui particolarizzati
» sulle mie operazioni diplomatiche. Giunto questa mat-
» tina, mi recai a colazione dal comm. Nigra che mi
» aveva gentilmente invitato. Egli mi diede un biglietto
» che portai immediatamente dopo al Pietri a Saint-Cloud
» onde avere udienza dall' Imperatore. S. M. mi ricevette
» immediatamente, e gli consegnai la lettera del Re.

» L' Imperatore mi disse che si rendeva benissimo
» ragione delle difficoltà che incontrava il traslocamento
» immediato della capitale, e mi invitò ad esporre quali
» temperamenti si credeva di dover proporre. Io gli palesai

» che, quantunque si scorgessero i gravi inconvenienti
» che una tale misura improvvisa presentava, sia dal lato
» politico, sia dal lato amministrativo, atteso lo stato di
» trasformazione in cui siamo tuttora, per altro il mini-
» stero, convinto dal vantaggio immenso che recava
» all' Italia il ritiro delle truppe francesi dallo Stato
» pontificio, si era determinato a proporre a Sua Maestà
» l' adozione del trattato. Ma che però egli non poteva
» considerare che come sommamente giuste e ragionevoli
» le osservazioni fatte dal Re in proposito.

» Se la condizione del trasporto della capitale non
» potevasi assolutamente abbandonare, vi erano tuttavia
» due mezzi di temperarne gli effetti. Il progetto di
» trattato stabilisce, che il tempo di due anni chiesti
» dal Governo francese pel ritiro delle truppe non dovrebbe
» contare che dal giorno in cui sarebbe stato dichiarato
» il traslocamento della capitale, operazione la quale
» sarebbe da effettuarsi in *sei mesi*, giusta la proposta
» Pepoli. Io feci osservare all' Imperatore che questa
» ultima condizione era di esecuzione impossibile, della
» quale cosa egli mi sembrò convenisse.

» In conseguenza io proposi, come temperamento,
» che al Governo italiano fosse riservato un tempo di
» due anni per decretare quel traslocamento; che intanto
» il tempo utile per lo sgombro del territorio romano
» principiasse a partire dalla data del trattato, salvo a
» compierlo definitivamente, tosto che la decisione rela-
» tiva al trasporto della capitale sarebbe col fatto resa
» irrevocabile. Così si avrebbero due anni per prepararsi a
» quel grande avvenimento, giusta l' idea espressa dal Re.

» Questo sistema non sembrò disgradire all' Imperatore. Poi soggiunsi che un altro sistema potrebbe » soddisfare a quanto desidera il Governo francese e » nello stesso tempo evitare gl' inconvenienti del trasporto » della capitale, mentre darebbe appagamento alle esigenze municipali delle varie provincie italiane; e questo » consisterebbe nel rendere il Parlamento per così dire » *nomade*, trasportandone la sede per ogni legislatura » in una città diversa, rimanendo sempre Torino, per ora, » centro degli affari.

» A questo sistema l' Imperatore fece delle obiezioni, » che io procurai di combattere, sia citando l' esempio » dei *Paesi Bassi* quando ne faceva parte il *Belgio*, sia » appoggiandomi a considerazione d' ordine costituzionale.

» L' Imperatore mi disse: che, senza tener conto delle » difficoltà di esecuzione, egli temeva che un tale ordinamento non sembrasse abbastanza stabile — « il faut » que les amis, et les ennemis de l' unité d' Italie sachent » que désormais elle est dans une position stable ».

» Queste sono le sue parole, che provano che egli è » veramente interessato a che si consolidi il nuovo ordine » di cose introdottosi in Italia.

» Questo suo sentimento si desume anche da altre » circostanze.

» Credo altresì che egli desidera veramente lo sgombro » di Roma, poichè ciò sarebbe il fatto principale che » servirebbe di pegno all' alleanza inglese.

» L' Imperatore non volle darmi una risposta immediata; egli si riservò di parlarne coi Ministri; io gli » dissi che aspettavo la sua risposta per portarla al Re.

» In conseguenza sono costretto a fermarmi alcuni giorni
» a Parigi. Se però questa si facesse troppo aspettare,
» potrei ritornarmene a Torino. Il Principe Umberto
» arriva sabato. L'Imperatore ha l'intenzione di con-
» durlo seco al campo di Châlons: partirebbe lunedì
» prossimo, l'Imperatore ritarderebbe così la sua partenza
» che era fissata per Domenica. Siccome sono qui *inco-*
» *gnito* non andrò nemmeno a vedere il Principe Napo-
» leone, che, da quanto mi disse Nigra, non è ancora
» informato di nulla, essendo Drouyn de Lhuys finora
» solo al corrente dell'affare. Nel treno che mi condusse
» a Parigi vi erano parecchi Ministri, Senatori e Depu-
» tati, ma essi non mi hanno riconosciuto.

» Addio, vi saluto di cuore

» *vostro aff.mo*
» MENABREA »

« P. S. — Non parlai delle altre quistioni secondarie,
» che sono piuttosto di redazione, poichè mi sembra che
» si è d'accordo sul fondo. È necessario anzitutto di
» sciogliere la questione principale ».

« Parigi, 26 agosto 1864.

» *Carissimo Presidente*

» Come ve lo dissi col mio telegramma di quest'oggi,
» è impossibile di conservare l'*incognito* a Parigi, a tal
» segno che il giorno stesso del mio arrivo due *solleci-*
» *tatori* seppero scoprirmi al mio albergo. Ciò essendo,
» mi sembrava sconveniente assai di non andare dal
» Principe Napoleone, e non avrei potuto astenermi dal

» vedere il Principe Umberto che arriva domani; in
» vista di queste considerazioni, e preso l' avviso del
» Nigra, mi recai quest' oggi dal Principe Napoleone,
» persuaso che egli nulla sapesse dei nostri affari. Quando
» mi presentai a lui dicendo che io ero venuto a Parigi
» per *diporto*, egli rispose: *et pour d' autres affaires très*
» *sérieuses;* e quindi, senza lasciarmi nulla aggiungere,
» egli entrò in minuti particolari sulla questione, e dal
» suo discorso mi accorsi che egli era stato informato
» di tutto dal Pepoli e posteriormente da La Marmora.
» Esso sapeva che il Re faceva qualche resistenza, ed allora
» mi soggiunse: si vous croyez obtenir quelque chose de
» plus de l' Empereur, vous vous trompez; le premier
» mouvement de l' Empereur est toujours le plus large
» et le plus généreux; si on lui donne le temps de la
» réflexion, il trouve des inconvénients là où auparavant
» il n' en avait pas aperçu. Méfiez vous des retards, et
» surtout des gens qui l' entourent aujourd' hui. Ils ne
» savent rien, mais le jour où il soupçonneront quelque
» chose ils feront le possible pour paralyser cette affaire.
» Le mot de changement de capitale qui effraye tant le Roi
» n' a pas toute la portée qu' il croit. A peine le traité sera-t-il
» connu, que le trouble se mettra dans la Cour de Rome,
» et bien des événements que vous ne prevoyez pas se
» dérouleront avec une célérité inattendue. Ne perdez
» donc pas de temps à négocier, hâtez la solution de
» cette affaire, et surtout que le Roi ne soye pas com-
» promis dans sa popularité, et qu' on ne puisse pas dire
» qu' il a abandonnée la question de Rome pour Turin.
» D' ailleurs il y a manière et manière de transporter une

» capitale. Vous laisserez les administrations a Turin: il
» suffit que le Roi, le Parlement, et les Ministres soyent
» dans la ville que vous désignerez pour la capitale.
» L'évacuation de Rome serait accueillie avec grande
» faveur par toute la partie libérale de la France; sur-
» tout en Angleterre, cette question résolue suffirait à
» elle seule pour rétablir l'alliance anglaise en présence
» de l'union des Puissances du nord. Toutefois, malgré
» l'interêt qu' a la France dans cette affaire, ne croyez
» pas pouvoir vous en prévaloir pour agir sur l'Empe-
» reur dont les calculs sont faits, et qui difficilement
» élargira davantage ».

» In somma il Principe considerava il *trattato Pe-*
» *poli* come tutto ciò che si può ottenere, ed egli non
» vorrebbe che si lasciasse sfuggire questa occasione,
» salvo poi ad interpretare il modo di trasportare la
» capitale; egli soggiungeva ancora: « il y aura une telle
» révolution dans le Gouvernement romain par suite de
» la seule connaissance du traité, avant même sa mise
» en éxécution, qu' on ne pourra songer de sitôt à quitter
» Turin ».

» Naturalmente mi sono tenuto sulla riserva quanto
» ho potuto, protestando però che, ad ogni modo, non
» avremmo mai lasciato compromettere la popolarità
» del Re. Il Principe mi domandò se il Principe Umberto
» era informato della cosa; io gli risposi che non lo
» credevo.

» Ho tenuto ad informarvi di questa conversazione
» molto importante, nella quale il Principe ha cercato
» di farmi conoscere esattamente lo stato delle cose e

» delle varie influenze a Parigi. Intanto io aspetto la
» risposta dell' Imperatore: probabilmente non l' avrò
» prima di posdomani lunedì a mezzogiorno. Egli parte
» per Châlons col Principe Umberto. Come ve lo dissi è
» stato indisposto a letto, ma non pare abbia avuto
» nulla di serio. Osservai che nel suo gabinetto vi era
» gran fuoco acceso, prova che non si sentiva bene.
» Domattina molte persone andranno a ricevere il nostro
» Principe al *débarcadère*, ed io non posso dispensarmi
» di essere del numero.

» Addio, carissimo Presidente, salutatemi i colleghi.

» *Il vostro aff.mo amico*

» MENABREA

» *Sua Eccellenza*

» *Il Cav. MARCO MINGHETTI*

» *Presidente del Consiglio, Ministro delle Finanze* »

-※-

In quei giorni l' Imperatore fu alquanto indisposto, e ritardò il suo viaggio a Châlons. Esso partì poi il 31, ma senza aver dato una risposta. Se non che codesti indugi, le confidenze del Principe Napoleone, e la non dissimulata avversione di Drouyn de Lhuys facevano dubitare che egli fosse malcontento di essere proceduto troppo oltre, e, secondo il suo costume, incerto delle risoluzioni, volesse differire le trattative a miglior tempo. Tutto ciò appariva chiaro dai documenti seguenti:

Dispaccio telegrafico di Nigra del 28:

« D' après mon impression, Empereur maintient
» projet si nous l' acceptons; mais je crois, qu' au moins
» pour le moment, il tâche d' avoir bon prétexte pour
» continuer dans le *statu quo* ».

Questo dispaccio era commentato da una lettera di Nigra a Visconti Venosta, che pur qui trascrivo:

« Parigi, 28 agosto 1864.

» *Carissimo amico,*

» Scrivo per voi e per Minghetti. Ieri l' Imperatore
» mi fece telegrafare da Saint-Cloud verso le 5 che
» andassi a pranzo da lui e, se non potevo, andassi dopo.
» Benchè dovessi pranzare al Palazzo Reale col Principe
» Umberto, tuttavia risposi che sarei andato a Saint-Cloud
» a pranzo, e ci andai. L' Imperatore, dopo pranzo, mi
» domandò che cosa pensavo della lettera del Re portata
» da Menabrea. Risposi che gl' inconvenienti segnalati
» dal Re, che io del resto gli avevo precedentemente
» indicati, erano molto serii e molto gravi. Li passai in
» rivista uno ad uno, e conchiusi dicendo che se la con-
» dizione del trasporto della capitale avesse potuto eli-
» minarsi, o modificarsi nel senso detto da Menabrea, il
» Re gliene sarebbe riconoscente, e i negoziati avrebbero
» potuto subito conchiudersi. Ma l' Imperatore mi osservò
» che quella era la base dei negoziati, che essa sola li
» rendeva possibili.

» — Del resto, diss' egli, riconosco anch' io che gli
» inconvenienti segnalati dal Re sono gravi: non posso

» negarlo; in ogni caso si può tirare in là come si è, e
» si vedrà poi. —

» L' Imperatore, senza darmi tempo a replicare, mi
» parlò di Tunisi, dicendomi che aveva dato ordine alla
» sua squadra di ritornare e incaricandomi di darvi
» questa notizia, affinchè — diss' egli — anche la flotta
» italiana, se vuol ritirarsi, possa combinare il suo movi-
» mento con quello della flotta francese. Soggiunse che
» l' Inghilterra aveva dichiarato anch' essa d' opporsi a
» qualunque azione ed ingerenza della Porta (mettendosi
» finalmente d' accordo in ciò colla politica francese a
» Tunisi).

» L' Imperatore mi domandò poi se Menabrea era
» ancora qui. Gli risposi che aspettava la risposta alla let-
» tera del Re. Egli disse allora che la risposta non potrebbe
» darla prima di averne conferito con Drouyn de Lhuys,
» e mi chiese se io sapevo quando torna questo Ministro
» da Laon, ov' è andato a presiedere il Consiglio generale.
» Gli dissi che era aspettato per il 30, ma l' Imperatore
» parte domani pel campo e vi rimane fino a sabato.
» Adunque la risposta non si avrà che nell' altra set-
» timana. Lo dissi a Menabrea per suo governo, e lo feci
» invitare oggi a pranzo a Saint-Cloud, ove il Principe
» Umberto è invitato con tutto il seguito e tutta la
» Legazione. Menabrea vedrà se può rimanere fino a quel
» tempo. Dal linguaggio tenutomi dall' Imperatore parmi
» evidente, che non vede con dispiacere che gli sia offerto
» un pretesto per restare nello *statu quo;* nè certo Drouyn
» de Lhuys, il quale è già spaventato dalle conseguenze,
» lo dissuaderà.

» L' Imperatore parte per l' Algeria verso la metà
» del mese venturo. Ma questo è ancora un segreto, e
» vi scongiuro di non farne motto. Ci va per far la
» parte di pacificatore: porterà l' amnistia invece della
» repressione.

» Il Principe Umberto fece buona impressione sul-
» l' Imperatore e sulla Corte. Parte domani coll' Impe-
» ratore e col Principe Napoleone pel campo.

» Vi stringo la mano di cuore.

» *Vostro aff.mo*
» NIGRA »

Mio telegramma a Menabrea dello stesso giorno:

« Une dépêche de Nigra me fait douter qu'Empereur
» puisse prendre prétexte pour revenir sur les choses con-
» clues. Rappelez vous bien que Roi n' a pas refusé,
» Ministère a accepté et, qu' au pis aller, la convention
» arrêtée avec Pepoli doit rester ferme. Vous avez tous
» les pouvoirs pour arriver à ce résultat.

» MINGHETTI »

E a Nigra:

« Prenez garde de perdre un pouce du terrain que
» nous avons conquis. L' abandon du traité serait plus
» grave pour l' Italie que toutes les difficultés de son
» exécution. Le Roi désire l' améliorer, mais il n' a pas
» refusé. Nous sommes décidés à faire tout le possible
» pour le mener à bonne fin.

» MINGHETTI ».

Menabrea mi rispondeva il 29 un dispaccio tele-
grafico:

» Reçu votre dépêche. Vos désirs prévenus. Hier
» conférence avec Drouyn de Lhuys: j'ai déclaré avant
» tout que nous acceptons traité et que le Roi ne refuse
» pas, mais désire modifications pour rendre mesure exé-
» cutable. Prince Napoléon me disait Empereur incertain
» et peut-être bien aise prendre prétexte pour retirer pro-
» position. Ma déclaration a ôté tout prétextes.

» MENABREA »

Il Re da Sommariva mi scriveva il 30:

« *Caro amico*,

» Vera o falsa la malattia dell' Imperatore, mi rin-
» cresce un poco il ritardo. Temendo ch' esso si pro-
» lunghi, io parto; però non perdo la fede nè la spe-
» ranza. I dispacci leggibili, e che io saprò capire, li
» mandi al Prefetto a Cuneo (il prefetto Elia). Le cose
» più importanti le mandi per lettera col mezzo dei
» miei camerieri che viaggeranno con la massima dili-
» genza, ed ella fra breve avrà la risposta. Se bisogna
» il mio ritorno immediatamente, partirò.

» Questa volta porto il mio accampamento a Solesa,
» sei ore più lontano che i bagni di Valdieri, quasi sul
» confine francese, ove, vista la lontananza, contavo fer-
» marmi un poco di più, dimodochè non sarei di ritorno
» a Torino per domenica, essendo già mercoldì. Però, come
» già le dissi, se qualche affare mi richiama, volerò al
» mio posto in breve tempo. Rinnovandole i sensi della
» mia affezione e sincera amicizia, sono di tutto cuore

» *l' amico*

» VITTORIO EMANUELE »

Più tardi però quella fede e quella speranza cominciava a balenare, vedendo l'indugio che poneva l'Imperatore a rispondere. E mi scriveva dai Monti di Molines il 4 settembre 1864 la seguente, che premetto per non interrompere la narrazione.

« *Caro Minghetti,*

» Grazie della lettera e delle notizie. Mia fede scema
» un poco: sarà forse effetto della gran neve che cade
» quest'oggi in questo selvaggio accampamento.

» Caro amico, le rinnovo i miei cordiali e sinceri
» auguri pel prossimo matrimonio, pregando di baciare
» la mano alla sposa da parte mia.

» Le stringo la mano e di tutto cuore sono e sarò
» sempre il suo affezionatissimo

» VITTORIO EMANUELE »

In quel giorno infatti accadeva il mio matrimonio con Laura Acton vedova del Principe di Camporeale, e il Re m'aveva cortesemente dato un appartamento a Stupinigi per potervi passare più quietamente i primi giorni di matrimonio, ed insieme trovarmi a così breve distanza da Torino da non mancare neppure un giorno al mio dovere.

*

Ma torniamo a Parigi.

Il dì 31 agosto il Menabrea mi scriveva così:

« Empereur parti sans donner réponse. Drouyn de
» Lhuys absent. Je vais Chambéry, je crois inutile revenir
» Paris. Si pourtant necessaire télégraphiez moi.

» MENABREA »

Da questo dispaccio apparisce che il Menabrea cominciava ad avere poca fiducia nel buon esito della sua missione.

Pepoli intanto mi tempestava di dispacci per sapere questo esito: d'ora in ora c'era una novità. Talvolta trattavasi di un suo parente che gli scriveva « avergli il Re detto che per causa di alcuni discorsi fatti da Pepoli con l'Imperatore, era stato obbligato a mandar Menabrea con una sua lettera a Parigi, e che pareva un poco alterato »; tal'altra erano dubbi sulla fermezza del Ministero, e persino mi chiedeva se era vero che si fosse tentato di assassinarmi. Io rispondeva nel modo il più breve e il meno compromettente come segue:

31 agosto.

» *Marchese Pepoli* - Bologna.

» Neppur ombra di attentati. Imperatore darà risposta
» Nigra al ritorno dal campo. Nessun indizio per pre-
» sagire risultato. Menabrea tornato Chambéry ».

Intanto Nigra scriveva da Parigi il medesimo giorno 31 agosto:

« Paris, 31 agosto 1864.

» LÉGATION D'ITALIE

» *Carissimo amico,*

» Profitto della partenza di Menabrea per Cham-
» béry per scrivervi. La lettera del Re mi pose nel più
» grande imbarazzo. Dall'un lato bisognava nulla dimi-
» nuire dell'importanza e della gravità degl'inconve-
» nienti segnalati dal Re pel trasporto della capitale;

» sia perchè in realtà gl' inconvenienti esistono e sono
» seriissimi; sia perchè, tenendo un altro linguaggio, si
» diminuivano le probabilità di ottenere o l' elimina-
» zione o la modificazione della condizione suddetta.
» Dall' altro lato non bisognava che l' Imperatore cre-
» desse che si abbandonasse il trattato, piuttosto che
» consentire al trasporto.

» Io mi era quindi proposto di tenere la più gran
» riserva sia con l' Imperatore, sia con Drouyn de Lhuys,
» ma l' Imperatore mi fece chiamare e mi tenne il
» discorso che sapete. Gli dissi che gl' inconvenienti
» indicati dal Re erano in verità gravissimi, e che
» sarebbe stato conveniente l' eliminare o il modificare
» le condizioni nel senso esposto da Menabrea, ma mi
» guardai bene dal fargli comprendere che noi potessimo
» abbandonare il trattato. Avvertii subito Menabrea delle
» cose dettemi dall' Imperatore perchè accomodasse il
» suo linguaggio in guisa da evitare che si potesse cre-
» dere che per noi si volesse abbandonare il trattato.

» Egli difatti nel colloquio che ebbe con Drouyn
» de Lhuys tenne il linguaggio che conoscete e che appro-
» verete certamente. Io per mio conto parlerò nella mede-
» sima guisa, giacchè, per ora, credo non vi sia altro a
» fare che attendere la risposta dell' Imperatore, almeno
» fino al ritorno di Drouyn de Lhuys che è annunziato
» pel 3 o 4 settembre. Penso che, intorno al significato
» da darsi alla parola *trasporto,* vi è possibilità d' inten-
» derci. Menabrea vi spiegherà il come.

» Ma v' è un' altra questione che parmi non sia stata
» ben compresa costì, benchè avessi detto a Pepoli di

» spiegarvela chiaramente. Se ben vi ho compreso, voi
» vorreste poter dire al paese: « La Francia ritira le
» sue truppe, o almeno piglia l' impegno di ritirarle entro
» un dato termine; noi pigliamo l' impegno di rispettare
» e far rispettare il territorio pontificio; per tenere questo
» impegno, trasportiamo la capitale. » L' Imperatore
» invece vuol poter dire alla Francia: « L' Italia tra-
» sporta la capitale; ciò significa che non pensa ad
» aggredire Roma, e che, se piglia impegni, li terrà;
» dunque io posso dal mio lato ritirare le truppe. » Qui
» vi è divergenza completa, e su essa chiamo tutta la
» vostra attenzione. Dall' un lato si vuol dire: « la
» Francia ritira le truppe, dunque noi trasportiamo la
» capitale ». Dall' altro si vuol dire: « l' Italia trasporta
» la capitale, dunque noi ritiriamo le truppe. » Non mi
» pare che vi sia altra possibilità di conciliare le due
» parti, se non pubblicando ad un tempo i due impegni.
» Se vedete altro modo, indicatemelo.

» L' Imperatore è al campo, e non tornerà che sabato.
» Non ho dubbio che desideri il ritiro delle truppe, e
» sono convinto che, se avessimo potuto aspettare, il ritiro
» si sarebbe fatto incondizionatamente. Ma per ciò era
» necessario il serbare assoluto silenzio sulla quistione
» romana per uno o due anni.

» Voi, e il Re con voi, e il Ministero e l' opinione
» pubblica in Italia giudicaste che era impossibile il
» temporeggiare più oltre. Per ottenere più presto la
» cosa bisognerà quindi disporsi a qualche sagrificio.

» Dissi che l' Imperatore desidera il ritiro. Ciò parmi
» indubitato; ma questo desiderio, non è smisurato, nè

» tale da fargli pigliare un' ardita iniziativa, se non gli
» facciamo ponti d'oro. Non bisogna adunque contar
» troppo su questo desiderio, che può rimanere allo stato
» latente o sentimentale pel tempo che v' ho detto di
» sopra.

» La grave, la seria difficoltà sta nel Re.

» Ma confido nella risposta dell' Imperatore per
» superarla.

» Vi stringo cordialmente la mano.

» *Vostro aff.mo*

» NIGRA »

A questa lettera io rispondeva il 2 settembre:

« Vi ringrazio della vostra del 31. La questione di
» forma certo non è lieve, ma è superabile se vi si pone
» da ambe le parti buona volontà.

» Ecco il modo col quale io spiegava l' andamento
» delle trattative, e che mi sembrava rispondere sostan-
» zialmente al vero.

» Ai nostri replicati reclami pel brigantaggio susci-
» tato in Roma, alle nostre vive istanze perchè si fis-
» sasse un termine alla occupazione francese in Italia,
» Drouyn de Lhuys rispose con una nota a Malaret, da co-
» municarsi a Visconti Venosta, nella quale chiedeva un
» progetto pratico. Noi producemmo innanzi quello stesso
» di Cavour. La discussione e le reciproche transazioni
» lo hanno ridotto negli articoli, che si leggono nel trat-
» tato presente.

» Senonchè la Francia, mentre non poteva dubitare
» della lealtà del Governo italiano e delle sue forze per

» mantenere le promesse, pur si preoccupava dell' opi-
» nione del mondo cattolico e chiedeva un atto, e direi
» quasi una garanzia, che rassicurasse gli animi di coloro,
» i quali nella deliberazione del Parlamento vedono
» un' incessante minaccia.

» Noi rispondevamo che delle garanzie non ne pote-
» vamo dare nessuna. Ed invero queste garanzie, o veni-
» vano da noi, o dalla Francia, o dall' Europa cattolica.

» Se da noi, implicavano una rinuncia formale al
» diritto nazionale. Noi siamo pronti a dichiarare e
» mantenere che non andremo a Roma con la violenza
» nè con la conquista. Ma dobbiamo contare sull' effetto
» dei mezzi morali e della civiltà per giungere ad una
» conciliazione dell' Italia colla Chiesa, e perchè Roma
» divenga pure, un giorno, capitale del Regno.

» Le garanzie prese dalla Francia non potevano
» essere che un pegno tenuto nelle sue mani, come per
» esempio l' occupazione di Civitavecchia. Ma per noi
» lo scopo è lo sgombro dei Francesi dall' Italia e l' ap-
» plicazione del principio del non intervento al territorio
» romano. Un caporale francese con quattro soldati sopra
» un punto di terra italiana equivale ad un esercito.

» Finalmente non potevamo ammettere che l' Eu-
» ropa si mescolasse delle nostre faccende, prendendo
» ingerenza effettiva e materiale, laddove non ha e non
» deve averne alcuna, o solo morale. L' intervento euro-
» peo sarebbe anche meno accettabile dell' intervento
» francese, che abbiamo per intento di togliere.

» Ma nel mentre sostenevamo di non poter dare
» garanzie, che del resto non abbisognano, facevamo riflet-

» tere al governo francese che il trattato condurrà seco
» di necessità alcuni cambiamenti assai gravi per le mu-
» tate condizioni interne, e che tali cambiamenti costi-
» tuiscono una prova della nostra ferma volontà e deli-
» berato proposito.

» Fra questi atti il principale sarebbe il trasporto
» della capitale, indispensabile anche per sole ragioni
» strategiche, alle quali si aggiungono le ragioni poli-
» tiche di un' azione più efficace su tutte le parti del
» Regno, e le ragioni stesse dedotte dalla nostra posi-
» zione inverso Roma. Perchè gl' influssi civili e i mezzi
» morali sarebbero tanto maggiori, quanto noi fossimo
» in più vicina sede e in più intima comunicazione con
» quella città.

» Il Governo francese, prendendo atto di tali dichia-
» razioni, e trovando in esse quelle dimostrazioni che
» desidera, sarebbe passato alla conclusione del trattato

» MINGHETTI »

Mentre queste cose si trattavano a Parigi, il Consiglio dei Ministri, presupponendo che il Re s' indurrebbe ad accettare, discuteva qual sarebbe la città che si dovrebbe proporgli come temporanea capitale in luogo di Torino.

Stavano per Napoli le ragioni politiche. Ivi erano le maggiori necessità di sicurezza pubblica, ivi il nuovo ordine di cose aveva recato più offese agli interessi.

Molte industrie avevano sofferto, o s' erano spente, cessata la protezione che prima loro porgevano le alte tariffe. Le ferrovie adriatiche avevano, per dir così, staccato da quella città tutto il versante adriatico, che oggi commerciava direttamente coll' alta Italia. Inoltre l' amor proprio di quei cittadini s' adombrava di una specie di trascuratezza e di dispregio, falso o vero che fosse, dei popoli subalpini. Il trasportare la capitale a Napoli avrebbe d' un colpo troncato l' opposizione che, aperta o sorda, serpeggiava in quelle provincie. Vero è che l' ambiente appariva poco favorevole ad un governo austero e forte; ma si sperava che il Governo avrebbe potuto modificare quell' ambiente anzichè esserne modificato.

Stavano per Firenze la sua posizione centrale, la tradizione schietta italiana, e sopratutto la ragione strategica. Poichè fra le cause precipue di abbandonare Torino v' era quella di essere troppo vicini al confine francese, non si poteva scegliere Napoli, che una flotta nemica potrebbe ad ogni istante bloccare e bombardare.

Per Firenze stavano tutti i Ministri militari, e stava il Re, il quale adduceva contro Napoli una ragione molto forte e poco avvertita dagli altri. Una volta stabiliti a Napoli, diceva egli, sarà molto più difficile uscirne, che non da Firenze. Il carattere di capitale temporanea meglio si addice a questa città, che non a quella.

Io, che avevo udito dal Re questo giudizio così reciso, ben sapevo che, alla fin fine, la sua volontà avrebbe finito per prevalere: nondimeno la cosa fu tra noi discussa almeno *pro forma*, e se ben ricordo (giacchè non ho serbato di ciò alcun documento), la maggioranza era

per Napoli, ma subordinatamente alle esigenze militari ed alla volontà del Re. Fu anche seriamente parlato di Pisa, la quale, più ancora di Firenze, avrebbe avuto il carattere di temporaneità; non ricordo come la proposta cadesse a vuoto.

*

Qui mi pare torni opportuno notare come mi paresse venuto il momento di saggiare l' opinione di alcuni uomini politici e fidi amici intorno al grave argomento; poichè il segreto non era più ristretto a pochissimi. Consultai Rodolfo Audinot, uomo di acuto ingegno e mio amicissimo, il quale aveva avuto parte nella famosa discussione del marzo 1861 su Roma, come interpellante. La prima impressione fu favorevolissima; ma poi, seguendo la natura sua piuttosto incerta e resa anche più esitante dalle sventure immeritate che gli erano occorse nella vita, cominciò a ruminare l' argomento e trovare difficoltà, non già per rinunziare al disegno, ma per migliorarlo, com' egli diceva, e toglierne ogni menda. Ciò che più lo turbava era il timore che il trattato avesse interpretazione diversa in Francia e in Italia, e quindi potesse nascerne il sospetto che l' Italia volesse riconoscere il potere temporale del Papa. « Una sosta, mi scriveva egli, perchè il terreno si sgombri dallo straniero sta, ma *sub conditione* di non contraddire noi stessi, di non sconfessare il passato, di non precluderci l' avvenire ». Ora nella convenzione nulla v' era che implicasse contrad-

dizione dei nostri precedenti o negazione dei voti della Camera o impedimento a future combinazioni politiche.

Consultai eziandio il Generale Cialdini. Egli approvava la convenzione. Reputava una necessità assoluta il trasporto della capitale: solo desiderava che non paresse imposta dalla Francia. Essendo egli, a mia petizione, venuto a Torino per conferire di ciò, io lo pregai che volesse mettere in carta le ragioni che m'aveva con tanta efficacia espresso intorno al grave argomento del trasporto della capitale, ed egli mi compiacque; e trascrivo qui la lettera sua, a cui pose la data del 27 agosto.

« Bologna, 27 agosto 1864.

» All' onore che V. E. mi fece chiedendo il parer mio intorno al miglior sistema da adottarsi per la » difesa dello Stato, risponderò schiettamente, come ho » costume, come m' impone il dovere di cittadino, di » soldato e d' amico.

» Noi abbiamo un nemico permanente stabilito nel » cuore del nostro paese, ed assiso in una delle più for» midabili posizioni militari che si conoscano. Non v'è » tregua, non v' è transazione con lui, finchè abbia piede » in Italia. Egli è possente per copia di eserciti, per » forte organizzazione, per tradizioni antichissime.

» Noi abbiamo un' alleanza eventuale, transitoria, » perchè dovuta alla politica personale d'un grande uomo, » che può sparire un giorno o l' altro dalla scena del » mondo. Ma egli, cadendo o morendo, lascierà i soldati » francesi sul Moncenisio, alla Turbia, a Sospello, a Saorgio, » che noi perdemmo con la cessione di Nizza e Savoia.

» Quindi un nemico in casa, ed un amico (che può
» domani mutar natura) pronto ad entrarvi.

» Noi abbiamo uno stato in fusione, le di cui varie
» parti, per assimilarsi, richiedono una forza di adesione,
» che finora non riuscimmo a sviluppare.

» Noi abbiamo il tesoro esausto, il credito stanco,
» mal accolte le imposte create per ripararvi, dubbio il
» loro risultato.

» Noi abbiamo la sfiducia nel presente e l' inquie-
» tudine dell' avvenire che guadagnano le masse, predi-
» sposte così ad essere più facilmente sedotte dai nemici
» del Governo. Aggiungasi a ciò l' impazienza, *più o*
» *meno sincera*, del partito avanzato, che tenta di spingere
» innanzi il Governo o di precorrerlo. Aggiungasi una
» necessità fatale, irresistibile, che prescrive al Governo
» di andar oltre o di lasciarsi precedere. Aggiungasi la
» coalizione di tutti gl' interessi lesi, che aspira al ritorno
» del passato.

» Tali condizioni di cose devono, tardi o tosto, pro-
» durre la guerra, od iniziata da noi per convenienza o
» pressione di circostanze politiche, oppure fatta a noi
» dalla rivoluzione o dalla restaurazione.

» Chiudere gli occhi al pericolo ed attenderlo spen-
» sieratamente non è da saggio. Rimanerne sbigottiti e
» neghittosi è da codardo.

» Gli uomini di mente e di cuore devono con tran-
» quillo sguardo misurare la prossimità e l' estensione
» del pericolo, pensare ai mezzi di riparo ed additarli.

» Ed a chi fu posto dal destino nella più alta sfera
» della militare gerarchia, a chi vive per ragioni d' ufficio

» sotto il peso di tremende responsabilità, meglio che
» ad altri incombe di calcolare la gravità delle attuali
» circostanze e di consigliare il modo di sfuggire ai
» pericoli che sovrastano, per quanto dalle misure mili-
» tari possa dipendere.

» Nelle presenti condizioni dello Stato, una cam-
» pagna disastrosa, una battaglia perduta, rovinerebbero
» l'opera miracolosa del 59 e 60, e del creato Regno
» d'Italia potrebbe rimanere soltanto il glorioso ricordo.
» Perchè?

» Perchè abbiamo la capitale esposta ad un'inva-
» sione austriaca, espostissima ad un'invasione francese;
» perchè in questi ultimi anni non si è immaginato, nè
» fatto nulla per dotare il paese d'un solido sistema di
» difesa.

» È bensì vero, che il Ministro della guerra si
» occupò, nel 1862, di raccogliere il parere della Com-
» missione permanente per la difesa dello Stato e quello
» di alcuni generali, onde architettare un progetto di
» difesa contro un'irruzione austriaca dal quadrilatero,
» e per mettere in discussione la convenienza di forti-
» ficare questo o quel punto, di stabilire una testa di
» ponte qua o là ecc.

» D'allora in poi, nulla, o quasi nulla, si fece. D'al-
» tronde, sin dal 4 giugno 1862, in una Memoria chie-
» stami dal Ministero della Guerra, io dimostrava l'in-
» sufficienza di quei progetti, ideati nella fiducia che
» l'alleanza francese abbia a durare eternamente, che
» Torino debba essere sempre la capitale d'Italia, che
» l'Austria stia a perpetuità fra il Mincio e l'Adige.

» Il 4 giugno 1862 io scriveva così:

» — Parmi giunto il momento di prepararci ai grandi » mutamenti che le vicende politiche, a cui siamo pros» simamente esposti, devono recare al nostro sistema » generale di difesa dello Stato. Oggidì siamo alleati » della Francia ed in ostilità permanente coll' Austria.

» La morte dell' Imperatore Napoleone, la questione » d' Oriente o altra qualsiasi, una rivoluzione, una guerra » generale ecc., possono da un giorno all' altro spostare » le alleanze esistenti ed attutire le inimicizie antiche, » creando viste, convenienze, interessi, avvicinamenti » nuovi di popoli e governi. Domani potremo trovarci » alleati dell' Austria e nemici della Francia.

» Oltre a ciò, il trasporto della capitale sarebbe » ormai una necessità militare, se già non fosse una » convenienza politica. È quistione di data. La cessione » di Nizza e Savoia e la nuova delimitazione delle nostre » frontiere verso la Francia non permettono più che la » capitale del Regno sia a Torino, su cui in poche marcie » possono discendere, da diverse strade, 200 mila francesi.

» La capitale d' Italia, quando non fosse Roma, » dovrebbe essere certamente Firenze o Napoli.

» Parmi dunque che il nostro sistema generale di » difesa dello Stato, prevedendo il possibile cambio delle » alleanze ed il prossimo mutamento della capitale, debba » sin d' ora abbracciare queste varie gravissime even» tualità e prepararci alla necessaria transazione.

» La difesa dello Stato non deve essere più oltre » considerata dal punto di vista piemontese, modellato » sulle idee di Bonaparte, il quale, movendo dalla Francia

» per conquistare l' Italia, trovavasi in circostanze diame-
» tralmente opposte alle nostre.

» Noi entriamo nelle condizioni in cui vissero i
» romani, e l' Italia dev' essere militarmente considerata
» come lo fu da quel popolo sapiente e guerriero. La
» capitale, i depositi, le riserve, i magazzini, le fabbriche
» militari, gli arsenali, le risorse tutte e d'ogni genere,
» devono stare in quella parte della penisola, che giace
» in mezzo ai mari ed è chiusa dall' Appennino. Noi,
» dando le spalle all' Italia meridionale, dobbiamo fissare
» lo sguardo sulla cerchia delle Alpi, da cui soltanto
» possono discendere i nemici d' Italia, siano dessi tede-
» schi o francesi.

» Le pianure lombarde e piemontesi restino pure
» qual teatro di grandi combattimenti fra noi e gl' in-
» vasori, ma non si rinunci anticipatamente alle infinite
» difese, che il doppio versante dell' Appennino offre a
» chi voglia e sappia approfittarne.

» Su tali pensieri generali, ch' io tocco di volo,
» vorrei discusso, architettato e stabilito un ampio sistema
» di difesa dello Stato, che rispondesse ai bisogni d' og-
» gidi e di domani e che contemplasse tutte le even-
» tualità possibili, le presenti e le future, le prossime e
» le remote.

» Lungi da ciò, io non vedo fuorchè angusti pro-
» getti, sufficienti appena alle condizioni politiche e mili-
» litari in cui trovasi attualmente il paese, bastevoli
» forse sinchè vive l' Imperatore di Francia, sinchè la
» Francia è nostra alleata, sinchè l'Austria ci è nemica,
» sinchè la capitale rimane a Torino. — »

» Questo io scriveva nel giugno 1862. Due anni
» trascorsi d' allora in poi mi confermarono vieppiù
» nelle mie convinzioni.

» Onde l' esistenza dello Stato non si trovi grave-
» mente compromessa dall' esito infausto d' una giornata,
» onde provvedere alla vita ed alla indipendenza del
» paese, onde porlo in misura di resistere alla cattiva e
» di profittare della buona fortuna, importa dotarlo di
» un ampio e gagliardo sistema di difesa, che protegga
» sicuramente la capitale del Regno, gli arsenali, i depo-
» siti, ecc., tutto ciò che costituisce la vita organica
» dello Stato. Importa dotarlo d' un sistema di difesa,
» che risponda alle inimicizie ed alleanze d' oggi e di
» domani, che provveda alle frontiere attuali ed alle
» future, che abbracci ogni possibile eventualità nel pre-
» sente e nell' avvenire.

» Uno sguardo sulla carta d' Italia. V. E. ne osservi
» bene la particolare costruzione, la giacitura, la dispo-
» sizione delle sue montagne, delle sue pianure, dei suoi
» corsi d' acqua: veda come due terzi e più delle sue
» terre siano slanciati in mare: veda sotto la cerchia
» dell' Alpi come le grandi pianure piemontesi e lom-
» barde siano traversate dal Po: veda come l'Appennino
» appoggiandosi a Genova ed alla Cattolica, tagli l'Italia
» diagonalmente.

» L' aspetto del nostro paese, la configurazione del
» nostro suolo, potrebbero essere per avventura più elo-
» quenti e più chiare? Quelle Alpi non dicono, che
» bisogna munirne e contenderne i passaggi che restano
» tuttora nelle nostre mani? Quelle pianure non son

» forse la gran piazza d'armi italiana, dove devono essere
» combattute le armate nemiche discese dalle Alpi? Quel
» Po non è forse una magnifica linea di difesa, sulla
» quale conviene prepararci il modo di manovrare facil-
» mente per mezzo di teste e di equipaggi da ponte?
» Quell'Appennino, da Genova alla Cattolica, incastrato
» fra due mari, non è forse un'immensa cortina eretta
» dalla natura a salvezza d'Italia, purchè venga prov-
» vidamente assicurato in tutti i suoi sbocchi?

» Si, Eccellenza. Questo rapido colpo d'occhio, questo
» sintetico apprezzamento del nostro suolo bastano, a
» parer mio, per far comprendere senza esitanza quale
» sia il solo sistema ragionevole di difesa, che l'Italia
» reclama.

» Anzitutto si trasportino oltre l'Appennino la capi-
» tale, gli arsenali, le fabbriche, i magazzini, i depositi,
» le riserve, in una parola i nostri più vitali interessi.
» Poi si muniscano tutti gli sbocchi dell'Appennino da
» Genova alla Cattolica, onde vietarne il passaggio ad
» un armata nemica, e serbare a noi il modo di discen-
» derne, quando convenga. Si costruisca una piazza forte
» od un campo trincerato alla Cattolica per meglio assi-
» curare quel fianco. Si moltiplichino, sin dove si possa,
» i mezzi permanenti e portabili per passare da una
» sponda all'altra del Po, e prepararci così la possibilità
» di rapide, abili e concludenti manovre.

» Questo sistema che io traccio rapidamente, e di
» cui non accenno che il complessivo pensiero, non esclu-
» derebbe, nella sua applicazione, molti importanti det-
» tagli, che servir potessero a farlo più forte, concatenato

» e completo. Ammette sin d' ora i consigli che gli
» egregi capi della Marina sappiano ed intendano som-
» ministrare per la tutela delle nostre coste e la difesa
» dei nostri porti. Ammette le piazze forti nella valle
» del Po, la conservazione e la costruzione di strade
» militari, (fra cui la importantissima da Rimini a
» Chioggia per Ravenna, Comacchio e l' isola d'Ariano):
» ammette tutto ciò che può facilitare l' offesa e la difesa.

» Quando questo sistema generale, avvalorato dalla
» dall'approvazione de' miei colleghi militari, venisse
» accolto e seguito dal Governo, nutro fiducia che le
» sorti italiane non dipenderebbero più dall' esito, non
» sempre favorevole, d' una battaglia. A nostro talento,
» e secondo le circostanze, noi potremo allora o ritrarci
» dietro Po ed oltre Appennino ad attendervi giorni
» migliori, o, trovandoci in misura di combattere, potremo
» discendere nella pianura a tentar la sorte delle armi.

» L'azione politica del Governo riceverà forza e
» possanza dalla solidità stessa di quel sistema militare
» che meglio protegga e assicuri l'esistenza dello Stato
» e l' inviolabilità della capitale. Ma la debolezza in
» cui ci troviamo oggidì e la deplorabile situazione della
» presente capitale non permettono alla politica di ten-
» tare un volo audace, di seguire una ispirazione ardita,
» senza compromettere patria e trono.

» Questi brevi cenni sarebbero insufficienti e rimar-
» rebbero incompresi, se fossero destinati all' esame ed
» alla intelligenza delle masse. Ma per l' E. V., e per
» un Consiglio di Generali, le mie succinte parole bastano
» senza dubbio a dar contezza piena ed esatta del mio

» pensiero, che io sommetto al giudizio dell'E. V., e
» vorrei sottoporlo pur anche a quello de' miei colleghi,
» per la grandissima fiducia che ripongo nel loro ingegno
» e nel loro carattere.

» Il tempo stringe. Bisogna seriamente, risoluta-
» mente occuparsi di quest'argomento, che per me rac-
» chiude una quistione di vita o di morte nell'avvenire
» d'Italia.

» Siano biasimate o divise le mie opinioni, ciò non
» monta.

» La suscettibilità, l'amor proprio, i riguardi per-
» sonali devono tacere laddove si parla nell'interesse
» dallo Stato, laddove si ragiona per la salvezza della
» Patria.

» *Il Generale d'Armata*
» CIALDINI »

⁂

Col Ricasoli procedetti così. Conoscendo l'indole sua e i suoi pensieri in questa questione, io non dubitavo punto che egli non approverebbe la convenzione: tuttavia poteva sorgere nell'animo suo qualche dubbio, qualche scrupolo, che sarebbe stato difficile il dileguare per epistolare corrispondenza. Io quindi mandai ad esso, con una mia lettera, Silvio Spaventa, che era Segretario Generale del Ministero dell'Interno, e del quale il Ricasoli faceva moltissima stima. Lo Spaventa andò a Brolio, vide il Barone, e mi riportò la lettera, che pure riferisco, e della quale niun'altra poteva essere più desiderabile:

« Brolio, li 13 settembre 1864.

» *Mio caro amico*

» Alla gratissima notizia tu hai voluto aggiungere
» la squisitezza dell' animo, e il pregio del simpatico mes-
» saggiero. Le confidenze da te ricevute in addietro mi
» avevano apparecchiato alla felice soluzione, ma non è
» venuta meno per questo la interna gioia all' annunzio
» che il trattato era conchiuso.

» È questo un avvenimento immenso per l' Italia: è
» in breve il principio del suo compimento e avrà con-
» seguenze grandi, dentro e fuori. Il trattato cui accenno
» è il vero atto del riconoscimento dell' Italia nuova: e
» me ne congratulo ancora nel vedere che la buona for-
» tuna ha voluto che i miei antichi amici lo potessero
» compire e sottoscrivere.

» Quanto alla condizione di traslocare la capitale,
» nulla dirò, imperocchè essa sia imposta, e anzi sia
» mezzo al trattato principale, e, infin dei conti, non
» resterà senza utilità.

» Quanto alla designazione della capitale, non credo
» vi sia scelta, quando non si voglia escire dalle città
» di prim' ordine. Non mi resta dunque che un voto ed
» è, che come maggiori ragioni indussero ad abbando-
» nare Torino, e ad eliminare Napoli, la provvidenza
» trovi buono che la morte del Papa renda superflua la
» designazione di Firenze, o almeno faccia sì che a questa
» mia città nativa tocchi per brevissimo tempo la disgra-
» zia di essere una *capitale provvisoria*.

» Non avrai dimenticato che non fui fra gli ultimi » a porgerti auguri pel tuo matrimonio, che ho in cuore » confermati e ravvivati al momento che il fatto era » imminente, e mi è grato davvero di esprimerti di bel » nuovo gli amichevoli miei sentimenti in una occasione » così lieta ai nostri animi, e che di per sè stessa com- » pone quel migliore auspicio che uomo potrebbe mai » desiderare sulle sorti sue.

» Ti stringo col cuore la mano e mi è grato ripetermi

» *Tuo amico aff.mo*

» RICASOLI »

» *A Sua Eccellenza*

» *Il Cav. MARCO MINGHETTI*

» TORINO ».

Un altro che mi premeva di fare entrare nell' ordine delle nostre idee era Massimo d'Azeglio. Dimorava nella villa a Cannero sul lago Maggiore: ad esso spedii il Conte Pasolini. Ecco le prime sue impressioni.

« A bordo il « San Carlo »

» Lago Maggiore 7 Settembre 1864.

» *Amico caro*

» Ho fatto la corsa, e per un imbroglio di vapori » mi sono fermato pochissimo dall' amico. Com' era da » credere, si mostrò contento della cosa in genere, con » alcune osservazioni che non hanno però alcuna spe- » cialità ».

Ed invero il Pasolini mi riferì che Massimo aveva approvato pienamente sì il concetto della convenzione, sì il trasporto della capitale. Per lui questo trasporto,

se fatto a Firenze, era come l'adempimento de' suoi prognostici: e ne traeva una vaga speranza che l'Italia si sarebbe fermata lì, e avrebbe col tempo rinunziato a Roma. Ma questa sua speranza non aveva nulla da fare col trattato, e ch' egli l'approvasse allora, e alcun tempo di poi, e che le sue idee fossero contrarie alle querele di Torino, lo provano lettere sue particolari, al primo annunzio delle agitazioni di quella città, dirette ad Arese, e alquanto dopo, il 29 Settembre, ad Antonio Solima, e più tardi ancora, il 23 ottobre, scrivendo a Gino Capponi.

Ma l'influenza dell'ambiente di Torino modificò le sue idee, e, pur votando la convenzione, lo spinse a fare quel discorso al Senato, che, purtroppo, fu il termine della lunga ed affettuosa intimità che era stata fra noi: nè io ebbi più occasione di vederlo.

Un altro piemontese amico di Cavour e mio, devoto all'Italia, chiamai eziandio a parte del segreto, e fu Michelangelo Castelli. Sono certo, e affermo sul mio onore e sulla mia coscienza, che egli lodò il trattato e mi disse:

« Tu hai fatto cosa di cui si glorierebbe lo stesso
» Cavour. Avrai a superare difficoltà, incontrerai inimi-
» cizie grandi, ma procedi sicuro, chè questo atto era
» necessario alla salute d'Italia ».

E debbo per amor del vero soggiungere che nei dolorosi giorni che seguirono egli fu il solo che venisse al Ministero con propositi di amico, sfidando ogni impopolarità. Ma più tardi anche su di lui ebbe qualche influsso lo spirito pubblico di Torino, (e come andarne immune?) e ne rese ottenebrato e parziale il giudizio;

ma non venne mai meno però l' amicizia nostra sino al fine della sua vita. Ed oggi ancora, scrivendo, ne rimpiango la perdita, come di uno dei migliori cittadini che l' Italia abbia avuto al nostro tempo.

*

Mi premeva anche d' investigare in qualche modo che cosa ne avrebbe pensato il Generale Garibaldi, e se, da sua parte, vi fosse da temere qualche ostilità. Perciò chiamai a Torino il Generale Bixio, che comandava la Divisione di Alessandria, ed essendo egli giunto il 16, gli feci la confidenza del trattato firmato il giorno innanzi a Parigi e del suo contenuto: e lo pregai, se fosse stato possibile a lui, di recarsi a Caprera. Egli fu grandemente soddisfatto all' udire sì lo sgombro dei francesi da Roma, sì il trasporto della capitale, come meglio si vedrà dalla lettera che inserirò poco più oltre; ma gli parve più opportuno lo scrivere di quello che lo andare a Caprera, per non svegliare qualche suscettività del Generale; però mi promise di ben predisporne l' animo e di offerirsi anche di andare di persona a dargli spiegazioni maggiori, ove lo richiedesse. E invero egli mi scriveva da Alessandria il 22:

« Ho scritto al Generale Garibaldi per comunicargli
» quanto ella mi ha fatto l' onore di dirmi del trattato
» con la Francia e della determinazione, finalmente presa
» dal Governo, di stabilire, *per ora*, la sede del Governo
» a Firenze.

» La lettera è in mano del capitano del vapore
» postale che parte domani per Caprera, e sarà conse-
» gnata nelle mani del Generale. Disgraziatamente il
» vapore non doveva partir prima, ed è veramente un
» po' tardi, ma egli non può ricevere la notizia prima,
» e riceverà così tutto insieme.

» Ho detto al Generale, che, se vuole altri schiari-
» menti e vuol discorrere con me, ella mi autorizzerebbe
» di recarmi a Caprera. Gli ho notato una *chiamata*
» *convenzionale* con la quale può telegrafarmi ed io par-
» tirò nel modo più spedito, ma non lo desidero.

» Veggo dai giornali che la città di Torino si agita....
» Per amor di Dio non si lasci smuovere. Firenze salva
» l' Italia: lo creda, e tenga fermo, qualunque cosa sia
» per accadere. L' Italia prima di tutto. Si ricordi che
» l' Italia ha bisogno di un governo, che sappia e voglia.
» Lei è in posizione da mostrarsi tale, e dar così speranza
» agli uomini, che allora sapranno morire al loro posto.

» Mi scusi del mio linguaggio, ma non le dispiaccia,
» e mi creda

» *Suo devotissimo*

» N. Bixio »

Alquanto tardi giunse la risposta di Garibaldi, ed io qui la trascrivo insieme con la lettera di Bixio che l' acompagnava. Quella di Garibaldi suonava così:

« Caprera, 25 settembre 1864.

» *Mio caro Bixio*,

» Con tutto il desiderio che io ho di vedervi, non
» vi ho telegrafato, perchè non voglio immischiarmi in

» affari imbrogliati, e che nulla di buono possono esser
» per la causa del nostro paese.

» La questione romana la diano a voi ed a me da
» sciogliere, e sarà presto sciolta, e di trattati con Bona-
» parte non me ne impiccio.

» Mi farete un regalo tutte le volte che verrete, e
» vi prego di caramente salutare la comare e dare un
» bacio affettuoso ai vostri figli.

» *Sempre vostro*
» G. GARIBALDI ».

La lettera di Bixio, che l'accompagnava, era di questo tenore:

« Alessandria, 29 settembre 1864.

» *Illustre amico*,

» Ricevo in questo momento dal General Garibaldi
» la letterina che le accludo. Credo bene di spedirgliela,
» perchè ella possa vedere coi suoi occhi tutto quello
» che risponde. La lettera mi è stata consegnata da
» Cairoli il minore, il quale viene da Caprera egli stesso,
» ed aveva l'ordine di consegnarmela in mano.

» Io trovo naturalissima la risposta di Garibaldi, e
» desidero che non dica, per altri modi, nulla di più.
» Non ne sono però certo, perchè Garibaldi è uomo che
» ha la sua diplomazia, e crede qualche volta utile
» dire ai partiti quello che, in fondo, non è pieno suo
» convincimento.

» Il bene poi è bene, ed io credo che il trattato ed
» il trasferimento della sede del Governo a Firenze siano
» tali atti della sua politica, da meritarle l'eterna rico-

» noscenza degl' italiani, e così le avrò detto ancora una
» volta il mio pensiero.

» Intanto ella mi onori qualche volta scrivendomi,
» e non mi dimentichi amico. Se in qualche cosa io
» potessi, ella sa che io onoro sopra tutto gli uomini
» benemeriti della patria, e lei può essere annoverato
» fra questi: vuol dire ch'io sono tutto suo oggi e sempre.

» Se ella giudica trattenere la lettera del Generale, lo
» faccia pure, altrimenti me la rimandi con suo comodo.

» *Tutto suo*

» N. Bixio »

Anche taluno dei romani esuli per causa di libertà, e che tenevano le fila di tutte le corrispondenze con i liberali della città, fu interrogato sull'effetto morale che la convenzione avrebbe prodotto nei sudditi pontifici, e fra gli altri fu interrogato il Checchetelli: a tutti parve che l'effetto sarebbe buono, non solo perchè si usciva da quella specie d'immobilità nella quale c'eravamo impelagati, e alla quale, a Roma, mal si rassegnavano; ma anche perchè la partenza dei francesi dalla città era il desiderio loro più ardente, ponendo i sudditi pontifici di fronte al Governo senza intermedio straniero, e li abilitava a far valere i loro diritti nell'avvenire.

*

Ma torniamo a Parigi. Drouyn de Lhuys osteggiava il compimento delle trattative: Rouher invece cercava di facilitarle. Menabrea ebbe colloqui coll'uno e coll'altro, e di questi riferiva così il tenore l'8 settembre:

« Ministre Rouher conseille hâter signature traité
» pour déjouer influences contraires qui pourraient surgir.
» Il est à présumer effet du traité plus grand qu' on ne
» croit. Il adopte ma formule: transport capitale con-
» siste dans transport résidence royale, Parlement, Corps
» diplomatique. Le reste regarde détails intérieurs.... Il
» conseillerait envoyer immédiatement Pepoli à Paris
» avec pleins pouvoirs. Rouher tâchera faire abréger
» delai de deux années. À Paris Pepoli devra le voir.
» Il m' a engagé à tâcher de voir l' Empereur avant
» mon départ. Il croit garantie contre l' Autriche con-
» séquence naturelle du traité, mais il ne semble pas
» devoir faire objet de stipulations. Informez le Roi
» immédiatement ».

E il 9 lo stesso Menabrea telegrafava:

« L' Empereur me recevra dimanche prochain. Je
» tâcherai d' être à Turin mardi soir. Drouyn de Lhuys,
» décidément contraire, cherche faire suspecter notre
» bonne foi à l' Empereur. Prince Napoléon, que j' ai
» vu hier, insiste pour qu' on se hâte d' en finir ».

E finalmente l' 11, dopo aver veduto l' Imperatore:

« J' ai vu Empereur aujourd' hui. Il veut, avant
» tout, déclaration changement capitale. Quant au mode
» d' exécution il s' en remet à notre bonne foi. Son di-
» scours a été bienveillant. Il m' a semblé plus désireux
» qu' auparavant d' évacuer Rome. Mardi soir je serai
« Turin ».

Così compievasi, senza risultato efficace, la missione del General Menabrea. Ma la sua efficacia era in ciò: che la meditazione aveva, a poco a poco, tolto al Re la

crudezza delle prime impressioni e, lasciando libero il suo giudizio, lo aveva inclinato ad accettare la convenzione.

Pepoli dice nella sua relazione:

« Il Re, vacillante, vedendo il Minghetti che era » risoluto a dimettersi, cedè ». Che io avessi più volte esposta la necessità in cui il Ministero si sarebbe trovato di dare la sua dimissione, se, dopo sì lungo negoziato, egli si rifiutasse di osservarlo, ciò è vero; ma che questo fosse la causa determinante della decisione del Re, ciò è falso. Il Re sentiva col suo penetrativo intuito che questo atto era uno di quelli che occorrevano per accostarsi al fine della unità italiana, e lo accettava per quanto gli straziasse l' animo lasciar Torino. Solo egli insistè perchè fosse scelta Firenze, e volle anzi che si tenesse un consiglio di Generali per sottoporre loro la questione. Intanto lo stesso giorno 11 io avvertivo Menabrea:

« Je vous préviens que le Roi accepte le traité, » pourvu que la capitale soit transportée à Florence pour » des raisons exclusivement stratégiques. Pepoli part ce » soir avec pleins pouvoirs. Communiquez Nigra ».

Infatti Pepoli era già fin dal mattino giunto a Torino impaziente di correre a Parigi. Per Nigra e per lui furono formulate le istruzioni che riferisco qui per intero, e sulle quali piacemi di fare due semplici osservazioni.

Il Governo italiano, sforzandosi con ogni mezzo di togliere al trasporto della capitale il carattere di un patto contrattuale con la Francia, mirava ad escludere perciò dal trattato ogni menzione di esso. Si sarebbe potuto al più farne un protocollo segreto, il quale doveva

essere distrutto non appena la legge fosse stata votata dal Parlamento. E questo punto si ottenne.

In secondo luogo il Governo italiano, mirando alla fine dell' intervento straniero in Roma, voleva bene ed esplicitamente dichiarato che, una volta usciti i francesi, esso non avrebbe tollerato che altri stranieri andassero a surrogarli, nè che vi fosse garanzia di altra potenza del territorio pontificio. Codesta dichiarazione, che fu esplicitamente fatta dai nostri plenipotenziari, compiva l' opera, cioè a dire stabiliva davvero per gli Stati pontifici il principio del non intervento; e poneva quindi i sudditi romani dirimpetto al loro governo: quanto era stato, sin dai tempi di Cavour, il fine al quale gl' italiani si erano sforzati di pervenire.

« *Ai Signori*
» *Cav. Nigra e Marchese Pepoli*
» PARIGI

» ISTRUZIONI CONFIDENZIALI

» Torino, 12 settembre 1864.

» *Ill.mi Signori,*

» S. M. il Re affida loro il difficile ed onorevole » mandato di stipulare colla Francia un accordo circa » la questione romana.

» Le basi generali di questo accordo essendo quelle » che erano già state formulate dal conte di Cavour » pochi giorni prima della sua morte, non hanno bisogno » d' essere alle LL. SS. più ampiamente dichiarate.

» Bensì reputo necessario di far loro conoscere la inten-
» zioni del Re e del suo Governo circa alcuni punti che
» furono oggetto di comunicazioni verbali e confiden-
» zialissime col Governo francese, e dai quali può dipen-
» dere in gran parte l'esito della stipulazione, che si
» tratta di conchiudere.

» Il trasferimento della sede del Governo non è cosa
» che possa formare argomento di vera e propria stipu-
» lazione internazionale. Se gravi considerazioni, desunte
» dalle necessità generali della difesa del Regno, indu-
» cono S. M. il Re a prendere questa importante deli-
» berazione, è assolutamente indispensabile che essa non
» sia, e non appaia, risultato della pressione di un governo
» estero. L'accordo, che cerchiamo di conchiudere, tende
» a far rispettare il principio di non intervento, indi-
» pendentemente da ciò che per considerazioni interna-
» zionali si fosse dovuto mutare la sede del governo.
» Egli è evidente inoltre, che più accanita e ostinata
» sarà l'opposizione che questo provvedimento potrà per
» avventura suscitare, se si dà pretesto agli interessi
» offesi di trincerarsi dietro una questione di dignità
» nazionale. Io raccomando perciò alle SS. LL. di limi-
» tarsi a far conoscere ai plenipotenziari francesi, la
» volontà del Re di trasferire la capitale in altro luogo
» meglio adatto per ragioni strategiche ad essere sede
» del Regno d'Italia. Questa dichiarazione potrà essere
» consegnata in un protocollo segreto da firmarsi, con-
» temporaneamente alla firma del trattato, e che dovrà
» essere annullato tostochè il Parlamento avrà sancite
» le leggi che gli saranno presentate per l'esecuzione di
» questo provvedimento.

» Naturalmente il trasporto completo di tutte le
» amministrazioni centrali richiederà un tempo alquanto
» lungo, e forse non minore dei due anni, di cui è parola
» nel progetto di trattato. Però essendo codesta una
» questione che vuol essere prontamente risolta, il Con-
» siglio dei Ministri non è alieno dal pubblicare il pro-
» getto di legge relativo al trasporto della capitale
» contemporaneamente alla pubblicazione del trattato,
» e forse anche immediatamente dopo lo scambio delle
» ratifiche.

» Il modo di procedere che ho accennato non rag-
» giungerebbe il suo scopo, se il Governo francese, con
» qualche circolare diplomatica o altro atto da farsi di
» pubblica ragione, indicasse il provvedimento interno
» che noi stiamo per adottare come uno dei correspettivi
» del trattato stesso.

» L' Imperatore ed il suo Ministro degli Esteri
» comprenderanno, io spero, le ragioni di convenienza
» che ci fanno desiderare di poter difendere dinanzi al
» Parlamento ed al paese questo gravissimo atto con
» ragioni esclusivamente strategiche.

» Le LL. SS. vorranno fare appello a quei senti-
» menti amichevoli di cui l' Imperatore ha dato tanta
» prova all' Italia, dimostrando che questo trattato, il
» cui maggiore benefizio sarà di rassodare l' alleanza dei
» due popoli e dei due governi, non conseguirebbe il suo
» fine se qualche improvvida dichiarazione porgesse il
» destro ai partiti avversi di travisarne l' indole. Il
» Governo imperiale può certamente aver tenuto conto
» dei cambiamenti che avvennero nell' amministrazione

» del nostro Stato e di quelli che stanno per avvenire,
» ed essere stato indotto anche da questi a far cessare
» finalmente l'occupazione del territorio pontificio: ma
» ogni parola che indicasse una pressione esercitata sul
» Governo del Re avrebbe conseguenze disastrose per
» l'impressione dolorosa che produrrebbe sull'opinione
» pubblica, a buon diritto così suscettibile in fatto di
» onore nazionale.

» Il trasporto della capitale può avere gravi conse-
» guenze, non solo nella nostra politica interna, ma anche
» nei nostri rapporti con alcuni stati esteri, e partico-
» larmente coll'Austria.

» Potrebbe accadere che questa potenza, sentendosi
» rinfrancata dalla sua alleanza con la Prussia e con la
» Russia, cercasse di impedire quella consolidazione del
» nuovo Regno che il trattato e la mutazione della capi-
» tale tendono ad affrettare, e rinnovasse l'esempio dato
» nel 1859, assumendo verso l'Italia un contegno aggres-
» sivo. È noto che, alcuni mesi fa, un consiglio di gene-
» rali si radunò a Vienna, sotto la presidenza dell'Im-
» peratore Francesco Giuseppe, e discusse ad insaputa
» dei Ministri Schmerling e Rechberg, l'opportunità di
» una improvvisa guerra in Italia. Le sole considera-
» zioni finanziarie poterono impedire che questo partito
» prevalesse nell'animo dell'Imperatore. Ma anche queste
» considerazioni potrebbero cedere al desiderio di cogliere
» precisamente il momento in cui la mutazione della
» capitale agiterà gli animi, e le amministrazioni cen-
» trali saranno nel dissesto inevitabile in ogni trasloca-
» zione d'ufficio, per invadere repentinamente il terri-

» torio italiano. Noi crediamo perciò che sarebbe molto
» utile l'ottenere che il Governo francese, con uno scambio
» di note segrete, guarentisse il Regno d' Italia contro
» ogni attacco da parte dell' Austria. Così quell' alleanza
» del nord, che tende sopratutto ad impedire alla Francia
» il libero sviluppo delle sue forze e della sua giusta
» influenza morale, sarebbe equilibrata e paralizzata da
» un accordo segreto, che manterrebbe la solidarietà fra
» la politica francese e l' italiana nelle gravi contingenze
» che potranno forse avverarsi fra breve.

» L'ipotesi di un'aggressione improvvisa dell'Austria
» non è la sola che importi prevedere. È naturale che
» la Corte Romana, appena sia conosciuto il trattato,
» approfitterà del termine di due anni, prefisso allo
» sgombro delle truppe francesi, per cercare di ottenere
» da qualche altra potenza l'invio di truppe di occupa-
» zione. Il Governo francese non vorrà certo che l'occu-
» pazione straniera ricominci in Italia e che altri governi
» esercitino sul Papato, a danno nostro e della Francia,
» quella influenza che tanti anni d'occupazione militare
» non poterono procurare ai principii di civiltà e di
» tolleranza difesi dall' Imperatore. È evidente inoltre
» che, finchè alla Corte pontificia rimarrà qualche spe-
» ranza di soccorsi stranieri, essa non presterà ascolto
» alle proposte di riconciliazione che l'attuale trattato
» tende a rendere possibili. Le LL. SS. vorranno perciò
» dichiarare al Governo francese, che l' Italia riterrà come
» un atto d' aggressione ogni sbarco di truppe straniere
» nel territorio pontificio sgombrato dai soldati francesi,
» e specialmente che l' invio di truppe austriache nelle

» provincie romane, quand' anche avvenisse per mare,
» dovrebbe a nostro avviso essere compreso fra gli avve-
» nimenti che darebbero luogo alla guarentigia da noi
» chiesta alla Francia.

» Mantenere inviolato il principio del non intervento,
» e rendere nell' avvenire possibile l' opera di concilia-
» zione fra l' Italia ed il Papato, saranno d' ora in poi
» i due grandi intenti della politica italiana su Roma.
» Perciò è necessario che il Governo pontificio sia messo
» bensì in grado di reggersi da sè, anche mercè l' arruo-
» lamento di un corpo di volontari, ma non abbia in
» artificiali puntelli diplomatici un mezzo sempre pronto
» di provocare l' intervento diplomatico o militare di
» governi stranieri. Ogni negoziato, pubblico o segreto,
» che tendesse a far guarentire al Papato i suoi attuali
» possedimenti per parte di una o più potenze cattoliche,
» implicherebbe necessariamente l' Italia in una guerra,
» e preparerebbe alla Francia stessa complicazioni. Non
» è probabile che alcuna potenza in Europa prenda sopra
» di sè di garentire al Papa i suoi possessi attuali, se la
» Francia non entra partecipe di tale guarentigia. L' aste-
» nersi da un tale atto è pel Governo francese un dovere
» imposto dalla buona fede.

» La sincerità e la moralità stessa del trattato, che
» si sta per conchiudere, richiedono che l' Imperatore dia
» la sua promessa che niun negoziato è stato o sarà per
» l' avvenire intavolato dal suo Governo, che miri a para-
» lizzare in modo diretto l' effetto della convenzione col-
» l' Italia. Noi non intendiamo con ciò d' impedire che
» l' Imperatore accordi, anche pubblicamente, un sussidio

» annuo al Papa, come Capo supremo della Chiesa: a noi
» basta che niun patto politico muti il carattere di questo
» sussidio, perchè crediamo essere interesse dell' Impe-
» ratore che il Governo romano sia lasciato alle sue forze,
» e non rimanga lungamente sordo alla voce dei tempi
» ed alle legittime influenze delle popolazioni.

» Il termine di due anni fissato per lo sgombro
» completo del territorio pontificio fornirà ai partiti
» estremi il pretesto di rappresentare il trattato come
» contrario ai veri interessi dell' unità nazionale. Questa
» opposizione sarà naturalmente accresciuta dallo scon-
» tento prodotto in alcune provincie del Regno dal tra-
» sferimento della capitale. Sarebbe quindi grandemente
» desiderabile che qualche fatto visibile, e tale da pro-
» durre viva impressione sulle popolazioni, contribuisse
» a spargere una luce più favorevole sulla convenzione.
» Il rinvio da Roma dell' ex Re Francesco II farebbe
» certamente la migliore impressione in Italia. Non isfug-
» girà all' Imperatore quanto importa che questo Principe
» non rimanga a Roma dopo lo sgombro delle truppe
» francesi. Il suo allontanamento immediato impedirebbe
» future difficoltà nell' esecuzione del trattato, e contri-
» buirebbe assai a sanare quella piaga del brigantaggio
» che, nella coscienza generale di tutta Europa, ha tante
» e sì dolorose connessioni colla questione romana. Nutro
» speranza che le SS. LL. riesciranno ad ottenere su
» tutti i punti da me accennati una soluzione conforme
» agli interessi del paese, e colgo questa opportunità
» ecc. ecc. ».

⁂

Pepoli arrivò a Parigi il 13. Il 14 si recò, insieme col Nigra, a Saint-Cloud, dove ebbero una conferenza con l'Imperatore, alla quale assistevano il Drouyn de Lhuys ed il Rouher, ministro di Stato.

In questa conferenza, come scriveva appresso il Nigra (in un suo lungo rapporto che non venne pubblicato), « fu definitivamente fissata la redazione del » trattato. Gli articoli singoli erano già concordati, ma » all'art. terzo fu aggiunta la clausola *tranquillità sulla* » *frontiera* per indicare l'obbligo del Governo pontificio » di impedire che il suo territorio e il confine diventas- » sero riparo e fomite di brigantaggio ». Quanto all'articolo segreto, esso, dice il Nigra, « fu convertito in un » semplice protocollo separato, conforme alle istruzioni » del Ministero. Ma l'Imperatore riservò ad altro tempo » la questione, se questo documento dovesse distruggersi.

» Fu inteso con l'Imperatore e con Drouyn de Lhuys » che, nelle pubblicazioni che il Governo francese dovesse » fare in proposito della convenzione, sarebbe detto che » il Governo italiano, per ragioni strategiche e di interna » amministrazione, aveva risoluto di trasportare la capi- » tale del Regno in altra sede, e che siffatta decisione » essendo venuta a cognizione del Governo francese, » agevolò i negoziati, perchè pareva di tal natura da » indurre la persuasione che il Governo italiano rinun- » ziava ad ogni mezzo violento per andare a Roma. Fu » ben inteso che *il trattato non deve significare nè più* » *nè meno di quello che dice* ».

» Nelle istruzioni, l'E. V., » segue il Nigra, « c'inca-
» ricava di domandare una guarentigia del nostro attuale
» territorio contro l'Austria in caso questa l'assalisse, e
» questa guarentigia avrebbe potuto essere formulata in
» uno scambio di note. Già precedentemente noi avevamo
» interpellato in proposito l'Imperatore, ed anche il
» Generale Menabrea era stato incaricato di fare una
» eguale domanda. L'Imperatore rispose prima, e poi
» confermò, che non poteva pigliare a questo riguardo
» nessun obbligo formale, ma che l'Italia poteva, dato
» il caso, fare assegnamento sulle tradizioni e sulla ten-
» denza della sua politica. Questo medesimo linguaggio
» fu riconfermato dai due ministri presenti alla confe-
» renza di Saint-Cloud. In quanto al caso in cui la
» Spagna, od altra potenza minore, s'avvisasse d'inter-
» venire a Roma, noi dichiarammo molto esplicitamente
» che avremmo considerato la cosa come un *casus belli*,
» ed il Governo italiano avrebbe agito in conseguenza
» di tale giudizio. L'imperatore domandò: *In forza di*
» *qual diritto?* Ripondemmo: *In forza del principio di*
» *non intervento, che V. M. sanziona in questo momento*
» *con solenne trattato.*

» Il signor Rouher appoggiò vivamente questa nostra
» risposta, e l'Imperatore si tenne per soddisfatto ».

Il Nigra conchiudeva la sua relazione così:

« Io penso che il Governo del Re ha ragione di
» esser soddisfatto del risultato di questi lunghi e diffi-
» cili negoziati. Per poco che si considerino le presenti
» circostanze politiche, lo stato dell'opinione in Francia
» e nell'Europa cattolica; per poco che si voglia ram-

» mentare la vivacità delle passioni che la questione
» romana sollevò nel mondo, ogni uomo imparziale giu-
» dicherà che il Governo italiano e la sua diplomazia
» ottennero un reale successo, e bene meritarono della
» Italia non solo, ma della causa liberale in Europa.
» Rimane che l'Italia, a cui vantaggio più speciale,
» ridonda la presente convenzione, l'accolga e la giu-
» dichi senza passione e senza pregiudizio.

» Il senso politico, che forma uno dei principali
» caratteri della nostra nazione, mi fa sperare che così
» sarà per l'avvenire.

» NIGRA »

Pepoli partì da Parigi la sera stessa e venne di volo a Torino. Egli mi diede poi una memoria, la quale a un incirca diceva le cose stesse dette dal Nigra, ma aveva questo vantaggio di essere concordata col Drouyn de Lhuys, se vera era la scritta che, di carattere del Pepoli, vi era apposta: *Questa relazione è stata combinata col Ministro Drouyn de Lhuys, che ne accettò una copia, corresse alcune frasi, e la trovò esattissima.*

Il Pepoli si proponeva di leggerla per intero dinanzi al Parlamento, ma nol fece, e scrisse che il Ministro a Torino, M. de Malaret, a nome di Drouyn de Lhuys, lo aveva pregato di non darvi pubblicità.

Tal relazione finiva con le seguenti parole:

« Il ne me reste plus qu' à rappeler les déclarations
» que nous avons adressées verbalement à M. le Ministre
» des affaires étrangères de S. M. l'Empereur. Il reste
» ainsi convenu que le traité ne dit que ce qui est
» écrit, que le transport de la capitale a été le point

» de départ des négociations, mais qu' il est un acte
» dicté par des raisons stratégiques et administratives;
» que le gouvernement français déclare de voir dans
» ce fait un gage sérieux de la volonté de l'Italie de
» renoncer à poursuivre avec la force l'occupation de
» Rome comme sa capitale; enfin que la politique de
» l'Italie dans la question romaine peut désormais se
» résumer en deux points:

» 1.° Respect inviolable du principe de non-inter-
» vention.

» 2.° Efforts constants et moraux pour amener une
» conciliation entre le Pape et l'Italie sur la base de
» libre Église en libre État.

» Je crois enfin affirmer en honnête homme, que
» ni les Ministres actuels, ni le Gouvernement français
» pourront jamais affirmer qu' il existe un document
» écrit, ou qu' il ait été prononcé une seule parole qui
» ait donné, explicitement ou implicitement, de la part
» des plénipotentiares italiens, au transport de la capi-
» tale un autre sens que celui que je viens de lui attribuer.

» PEPOLI »

Il trattato, così come era conchiuso, e il protocollo segreto (che poscia fu rimutato dai nostri successori), suonavano letteralmente nel modo seguente:

« Convention entre l'Italie et la France

» Leurs Majestés le Roi d'Italie et l'Empereur des
» Français, ayant résolu de conclure une Convention,
» ont nommé pour leurs plénipotentiaires, savoir:

» Sa Majesté le Roi d'Italie

» M. le Chev. Constantin Nigra, Grand-Croix de » l'ordre des Saints Maurice et Lazare, Grand-Officier » de l'Ordre Impérial de la Légion d'Honneur ecc. ecc. ecc., » Son Envoyé Extraord. et Ministre plénipotentiaire près » S. Majesté l'Empereur des Français,

» et M. le Marquis Joachim Pepoli, Grand-Croix » de l'Ordre des Saints Maurice et Lazare, Chevalier » de l'Ordre Impérial de la Légion d'Honneur ecc. ecc. ecc. » Son Envoyé Extraordinaire et Ministre plénipotentiaire » auprès de Sa Majesté l'Empereur de toutes les Russies;

» Et Sa Majesté l'Empereur des Français

» M. Drouyn de Lhuys, Sénateur de l'Empire, Grand- » Croix de l'Ordre des Saint Maurice et Lazare ecc. ecc. ecc. » Son Ministre et Secrétaire d'État au département des » Affaires Étrangères

» Lesquels, après s'être communiqués leurs pleins » pouvoirs respectifs, trouvés en bonne et due forme, » sont convenus des articles suivants:

» Article Premier

» L'Italie s'engage à ne pas attaquer le territoire » actuel du Saint Père, et à empêcher, même par la » force, toute attaque venant de l'extérieur contre le » dit territoire.

» Article Deuxième

» La France retirera ses troupes des États pontifi- » caux graduellement, et à mesure que l'armée du Saint- » Père sera organisée.

» L'évacuation devra néammoins être accomplie dans » le délai de deux ans.

» Article Troisième

» Le Gouvernement italien s'interdit toute récla- » mation contre l'organisation d'une armée papale, » composée même de volontaires catholiques étrangers, » suffisante pour maintenir l'autorité de Saint-Père et » la tranquillité tant à l'intérieur que sur la frontière » de ses États, pourvu que cette force ne puisse dégénérer » en moyen d'attaque contre le Gouvernement italien.

» Article Quatrième

» L'Italie se déclare prête à entrer en arrangements » pour prendre à sa charge une part proportionnelle de » la dette des anciens États de l'Église.

» Article Cinquième

» La présente convention sera ratifiée, et les ratifi- » cations seront échangées dans le délai de quinze jours, » ou plus tôt, si faire se peut.

» En foi et témoignage de quoi, les Plénipotentiaires » respectifs ont signé la présente Convention et l'ont » revêtue du cachet de leurs armes.

» Fait double à Paris le quinzième jour de septembre » de l'an de grâce mil huit cent soixante quatre.

» *(LS)* Signé Nigra
» *(LS)* » Pepoli
» *(LS)* » Drouyn de Lhuys

» **Protocole secret**

» faisant suite à la Convention signée à Paris entre
» l'Italie et la France, touchant l'évacuation des États
» pontificaux par les troupes françaises.

» La Convention signée en date de ce jour entre
» LL. MM. le Roi d'Italie et l'Empereur des Français
» n'aura de valeur éxécutoire que lorsque S. M. le Roi
» d'Italie aura décrété la translation de la capitale du
» Royaume dans l'endroit qui sera ultérieurement déter-
» miné par la dite Majesté.

» Cette translation devra être operée dans le terme
» de six mois à dater de la Convention.

» Le présent protocole aura même force et valeur
» que la Convention sus-mentionnée.

» Il sera ratifié et les ratifications en seront échangées
» en même temps que celles de la dite Convention.

» Fait double à Paris le 15 Septembre 1864 ».

*

Un punto importante a decidere, sebbene come ho detto sopra la volontà del Re fosse chiara e decisa su questo punto, era la scelta della nuova capitale temporanea; ma occorreva che fossero adoperate tutte le forme necessarie alla presentazione di tale atto al Parlamento, e, a giudicio del Re stesso, si stabilì che un consiglio di Generali d'armata sarebbe convocato sotto la

presidenza del Principe di Carignano. Spediti gl' inviti, telegrafai al General La Marmora, che, lasciata Parigi, peregrinava per varie parti d' Europa, nel modo seguente:

« S. M. ayant accepté le projet que vous connaissez » désire que vous veniez assister à un conseil de guerre » que S. M. a convoqué pour dimanche. Je vous remercie » infiniment de votre dernière communication de Paris » (mi riferiva alla relazione della conferenza da lui avuta col Drouyn de Lhuys, e che ho riferito sopra per intero).

Il telegramma seguiva La Marmora, e non lo raggiunse che a Lucerna la mattina del giorno 15. Ed egli trasmise di là la risposta al Jocteau, nostro ministro a Berna, con dispaccio in cifra che suonava così: « Je me » félicite avec vous de ce que le Roi a accepté le projet » en question. Quant' à me retrouver à Turin pour le » Conseil de guerre, dimanche, étant impossible, je pense » rentrer à la fin de ma permission

» La Marmora »

Questo telegramma fu da alcuni interpretato come un' approvazione esplicita data al trattato, e intorno a ciò corse una polemica l' anno scorso (1884) fra il De Cesare ed il Chiala. Invero, sin da allora, il Re lo interpretò in questo modo, nè diverso fu il sentimento del Principe di Carignano. Ma, a volere essere imparziali, questa interpretazione è esagerata. Più che un giudizio ponderato, esso è un atto di cortesia. Nondimeno, tal qual' è, prova che il General La Marmora non aveva adesso, come non

aveva avuto mai, una avversione assoluta contro il trattato, e che il trasporto della capitale non gli appariva condizione nè vergognosa per la dignità del Governo, nè esiziale per la salute d' Italia (1).

---

(1) Ed anche riguardo alla stipulazione contenuta nell' art. 1.° della Convenzione che, come s' è visto, era stata causa principalissima della sua divergenza di vedute col Minghetti, parrebbe che il generale La Marmora avesse in appresso modificato i suoi apprezzamenti, siccome apparisce dalla seguente lettera:

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

« *Torino, 4 ottobre 1864.*

» *Caro Amico*

» Borromeo mi ha rimesso vostra lettera che, colla data di ieri, mi » dirigeste da Bologna. Mi recai tosto da Lanza colla relazione di cui si » tratta, firmata da tutti i passati Ministri e non dubito che oggi sarà » stampata nella *Gazzetta Ufficiale*. Se non fu fatto prima, si è perchè » non ero riuscito a parlare ai colleghi, occupatissimi sempre di questioni » gravi ed urgenti.

» La composizione del Ministero ha finito per riuscire assai meglio » che io non speravo, in vista, massime, delle gravi difficoltà che tro- » vammo in principio. Spero che avrete approvato la nostra dichiarazione.

» Abbiamo ricevuto ieri per disteso la nota di Drouyn de Lhuys. » Credo che non si poteva aspettare di più per parte del Governo fran- » cese, e confesso che, se avessi creduto che l' Imperatore intendeva spie- » garsi così chiaro, mi sarei più facilmente rassicurato sugli inconvenienti » che possono accadere nel fare eseguire la Convenzione.

» Vi prego di salutar vostra moglie e di credermi, qual sono

» *Vostro affez. amico*

» Firm.: ALF. LA MARMORA »

(NOTA DELL' EDITORE)

Venuto il giorno della convocazione del Consiglio di Generali, io scrissi al Principe di Carignano formulando i due quesiti che si sottoponevano al giudizio del Consiglio medesimo, ed erano quali si riferiscono nel processo verbale. Il Consiglio fu tenuto il giorno 18, ed il Principe mi rimetteva il verbale, accompagnandolo con la seguente lettera:

« *Caro Minghetti*

» Mi affretto a trasmetterle il verbale ufficiale della » commissione da me presieduta, il cui risultato non pote- » va essere più felice, la votazione essendo stata unanime » per riconoscere Firenze la sola capitale, *militarmente* » *parlando*, la più strategica, oggigiorno, d' Italia.

» Felice di poterle comunicare tale notizia, la saluto » distintamente

» EUGENIO DI SAVOIA »

Ecco il verbale:

« Il Presidente del Consiglio dei Ministri, con let- » tera del 17 corrente mese, significava a S. A. R. il » Principe di Savoia-Carignano essere volere di S. M. » il Re che una Commissione presieduta dalla sullodata » A. S. R., e composta dalle LL. EE. i Generali d' ar- » mata, avesse a pronunziare il proprio parere sui due » quesiti seguenti:

» 1.° Nelle condizioni attuali d' Italia, ed in un si- » stema generale di difesa dello Stato, Torino può esserne » la capitale?

» 2.° In caso che no, qual' è fra le città principali
» d' Italia (fatta astrazione, per ora, da Roma) quella
» che, al punto di vista militare, sarebbe più acconcia
» come sede del Governo?

» Riunitasi la Commissione, composta dell'Ammi-
» raglio Persano, dei Generali d' armata Cialdini, Du-
» rando, della Rocca e de Sonnaz, il giorno 18 andante,
» S. A. R. il Presidente dava conoscenza ad essa del
» mandato conferitole e di sopra espresso; quindi invi-
» tava ciascun membro a svolgere il proprio avviso sui
» due quesiti separatamente, e quindi passava alla vota-
» zione dei medesimi, la quale è risultata come in ap-
» presso.

» 1.° Quesito — Tutti i prelodati membri ricono-
» scono ed affermano che, esaminata la questione sotto
» il riflesso puramente militare, non vi sia alcun dubbio,
» che Torino non soddisfa alle condizioni di capitale del
» Regno d' Italia, perchè troppo prossima alla frontiera
» continentale, affatto sprovvista di difese, epperò molto
» esposta alle aggressioni nemiche provenienti dalla detta
» frontiera. Sarebbe poco prudente ed anche pericoloso
» rimanere a Torino tutti gli stabilimenti governativi
» e quelli militari, pei quali specialmente essa può dirsi
» al presente l' arsenale principale dello Stato.

» 2.° Quesito — Tutti i componenti della Com-
» missione sono anche unanimi nel ritenere che, fra le
» principali città d' Italia, Firenze, per la sua posizione
» centrale, per essere coperta dagli Appennini ed abba-
» stanza lontana dal mare, si trovi nelle migliori condi-

» zioni strategiche per trasferirvi presentemente la capi-
» tale del Regno.

» In seguito di che si è chiuso il presente processo
» verbale, e si è passato a firmarlo.

» Torino, 18 Settembre 1864.

» I COMPONENTI DELLA COMMISSIONE

» Firmato: — Carlo di Persano
» id. — E. Cialdini
» id. — Generale Durando
» id. — Della Rocca
» id. — E. de Sonnaz

» *Il Presidente della Commissione*

» Firmato: — Eugenio di Savoia

» *Il Segretario della Commissione*

» Firm.: — Gaetano Nagle Maggiore »

-※-

In quei giorni si tenevano frequenti i Consigli dei Ministri. Il concetto di modificare il Ministero, e d'introdurvi qualche elemento nuovo che avesse maggiore autorità nel Piemonte e nelle antiche provincie, era sempre vivo, anche dopo il rifiuto di La Marmora, ed io chiamai il Sella ed il Petitti, sin dal 16 settembre, a Torino, e più tardi anche il Lanza. E debbo dire che ciascheduno dei miei colleghi era pronto ad offrire il proprio portafoglio e ritirarsi, pur di dare all'opera compiuta maggiore efficacia, specialmente nelle antiche provincie.

Quanto al Re, egli era tornato a Sommariva Perno dandomi tutte le facoltà per una modificazione del Ministero.

Petitti aveva scritto a Della Rovere il 18 da Milano: « Se vere sono le voci che corrono, mi rallegro con » codesto Ministero di quanto si ottenne a Parigi. Mi » immagino che approfitterete dell' onore e della popo- » larità che vi darà questo avvenimento per fare le ele- » zioni generali, nelle quali in tali occasioni il partito » moderato avrà senza dubbio una grande maggioranza ».

Pepoli, che si trovava ancora a Torino, e che era stato compagno del Sella nel primo Ministero Rattazzi, s' incaricò di persuadere il suo antico collega. Ricevetti dal Sella un biglietto, che non ha data, ma deve essere del 19.

« DALLA CAMERA DI PEPOLI

» *Caro amico,*

» Solo ora apprendo che mi desideravi: io rimasi » in casa tutto il giorno per aspettare Petitti. Abbiamo » combinato di telegrafare a Lanza perchè domattina » sia qui. Domani Petitti ed io conferiremo con lui, » poi io farò una corsa a Biella (di pochissime ore) per » un atto di deferenza verso mio fratello, cui non posso » mancare.

» *Tuo aff.mo*

» Q. SELLA »

E il mio Segretario generale, Borromeo, il 19 sera: « Sella e Petitti hanno chiamato Lanza per tele- » grafo, e quindi sino a domattina non possono dare

» alcuna risposta. Andai subito da Petitti, il quale mi
» disse che verrà qui domattina, e, senza esserne richiesto,
» mi soggiunse che aveva chiamato Lanza perchè desi-
» derava almeno sentirlo: disse parole di questo genere
» le quali io interpretai nel senso che vuol piuttosto
» fare un atto di deferenza che altro.

» La mia impressione è che Sella e Petitti accet-
» tano, e che, se Lanza non manda tutto sossopra, riu-
» scirete nel vostro intento. Anche Peruzzi, che vide
» Petitti, ne ebbe la stessa impressione. Cialdini lavora
» bene e mi dice che Petitti gli parlò già dei suoi
» piani ».

Quanto a Lanza, Michelangelo Castelli affermava di averlo fatto venire a Torino per mio desiderio espresso, e trovo nota che il 15 settembre venne da me.

Gli esposi le parti tutte della convenzione, ed ei mi disse di averne già avuto contezza da altri nei termini medesimi, e non volle darne giudizio, riservandosi di farlo dopo mature meditazioni.

Di quest'ultimo punto io non ho memoria. Ma il Castelli credeva in buona fede che, da quel giorno in poi, Lanza non si fosse mosso da Torino, e narrava la loro vita quasi comune; nel che v'era un obblio, perchè Lanza il 18 era a Casale, e ne fu chiamato telegraficamente, come ho detto sopra. Era stato anche di quei giorni a Sommariva Perno ed aveva parlato col Re a lungo, come può vedersi da una lettera che riferirò più oltre.

Quanto ad essere egli informato anche innanzi che io gli parlassi, oltrechè è probabile che Castelli mede-

simo, che aveva veduto prima di me, gliene desse ragguaglio, giova ricordare che l'*Opinione*, nel mattino del 16, diede la notizia di un trattato firmato a Parigi per lo sgombro dei francesi da Roma, ma non fece motto del trasporto della capitale.

Il Pepoli, nella relazione più volte citata, accusa l'Artom, Segretario generale del Ministro degli Esteri, di questa indiscrezione. Questa affermazione è infondata ed ingiusta. Egli è certo che nei giorni 17, 18, la cosa si veniva divulgando, ed era naturale, dacchè tanti entravano nel segreto, e la cosa era irretrattabilmente compiuta. Certo il desiderio nostro era di darne notizia al pubblico mediante una relazione al Re, e col decreto di convocazione del Parlamento pel giorno 5 ottobre, ma si comprende facilmente quanto ardua cosa fosse condurre a buon fine tale disegno.

Tornando al Petitti ed al Sella, non so che avvenisse nella notte dal 19 al 20, ma il 20 entrambi dicevano che, senza Lanza, non sarebbero entrati nel Ministero. E Lanza giunse più tardi, ed ebbero il colloquio, e, dopo di questo, diedero una risposta negativa. Ciò prova che negli animi loro s'erano insinuati dei dubbi. Ma in pari tempo giova ricordare che da due giorni conoscevano tutti i particolari del trattato e del protocollo, nè avevano rifiutato di assumerne la responsabilità. Laonde fece meraviglia vedere il Sella, dopo i tristi fatti del 21 e del 22, gittarsi a capo fitto in mezzo ai più ardenti avversarî e vestirne le più fiere passioni. Fiero altresì, ma più riservato, fu il Lanza: temperatissimo fra tutti il Petitti, il quale, anche dopo, mostrò di approvare il

trattato. E invero tutti tre fecero parte del Ministero La Marmora, e sostanzialmente lo accettarono, e lealmente lo eseguirono.

*

Un altro punto del quale si trattava in Consiglio dei Ministri era se si dovessero richiamare dal campo di S. Maurizio le truppe che vi erano raccolte per esercitazione. Ricordo in modo positivo, e deve trovarsi registrato nei processi verbali, che io insistetti forte, e più volte, per l'affermativa. Ma singolare cosa! i generali che facevano parte del Ministero erano a ciò oppostissimi. A me sembravano probabili popolari agitazioni, e, in tal caso, lasciare sguarnita di truppe la città era gravissimo pericolo, mentre la presenza sola di esse avrebbe bastato a calmare gli animi. Ma essi rispondevano affermando con sicurezza, che appresso parve incredibile, che non vi sarebbero agitazioni di sorta, che i piemontesi sarebbero stati irritati sì e focosi contro di noi, ma in Parlamento, giammai nelle piazze: la proverbiale tranquillità di Torino era un' arra più che sufficiente di quiete: anzi il Generale Della Rovere osservava che il chiamar truppe potrebbe avere apparenza di poca fiducia nel paese e che avrebbe suscitata, non calmata, l'agitazione. Di tal guisa sino al 20, cioè sino a che i primi sintomi di sommossa non si manifestarono, le truppe non furono richiamate, ed è questa per avventura la parte d' imprudenza che può esserci apposta.

Quanto al General Della Rovere, ho già detto sopra ch'ei si riguardava come dimissionario. Ma non appena quei sintomi si manifestarono, mutò suo proposito. E il primo giorno, finito il consiglio dei ministri, lasciò che i suoi compagni uscissero e meco rimase solo. Quindi con mirabile spontaneità e franchezza mi disse: ritiro le mie dimissioni, firmo anch'io tutti gli atti relativi alla convenzione e la relazione al Re, ed oggimai sono con voi interamente. Ciò detto, e strettami la mano fortemente, quasi gli pesasse di aspettare il mio ringraziamento, con piglio soldatesco se ne andò. E ben posso dire che quell'atto nobilissimo mi commosse profondamente, e tanto più quanto gli fecero, poco stante, contrasto gli abbandoni, le ire, i dispetti, le vili rinnegazioni, che da tante altre parti ci vennero. E da quel giorno sino alla sua morte, che avvenne, sventuratamente, pochi mesi dopo, fu tra noi la più intima e la più cordiale amicizia.

La relazione, che già era preparata e approvata, ma che non avevamo firmato ancora in attesa delle decisioni di coloro che avevamo pregato a far parte del Ministero, fu il 20 stesso firmata. Io firmai anche per il Manna, cui la malattia della madre aveva obbligato di recarsi in fretta a Napoli, ma che ne aveva lasciato per iscritto espressa facoltà.

« M'incresce, diceva egli, dividermi in questo momento dai miei colleghi, ma ella sa che siamo intesi e d'accordo in tutto, sicchè il mio nome può e deve comparire in tutte le importanti pubblicazioni che si faranno in questi giorni. La prego dunque di sottoscrivere per me ed in

mio nome il rapporto a S. M. ed i Decreti Reali che si faranno per lo trattato con la Francia relativo a Roma, per lo trasferimento della sede del Governo, e per la convocazione della Camera. Gradisca ecc.

» Giovanni Manna »

Ecco dunque la relazione:

« *Sire,*

» Allorchè piacque alla M. V. di affidarci l'ammi-
» nistrazione della cosa pubblica, la questione romana
» si trovava in tali condizioni che sarebbe stato poco
» degno e di nessuna efficacia il riprendere immediata-
» mente i negoziati intorno alla medesima. Però, mentre
» il governo di V. M. rivolgeva le sue precipue cure
» all'ordinamento interno del Regno, aveva sempre fisso
» nell'animo il pensiero di quella grande questione, ed
» aspettava desideroso l'opportunità di ripigliarla. Per-
» tanto, quando le mutate condizioni della politica gene-
» rale e delle relazioni internazionali europee ci parvero
» offrirci questa opportunità, noi fummo solleciti di
» coglierla.

» Dalle discussioni e dalle deliberazioni del Parla-
» mento rispetto alla questione romana, due concetti
» scaturiscono, i quali ci sembrano sovrastare a tutti gli
» altri e dover servire di norma alla condotta del governo
» di V. M. L'uno, che la questione romana doveva scio-
» gliersi per mezzi morali e non per mezzi materiali,
» imperocchè la violenza in questo caso non toglierebbe
» punto la difficoltà. L'altro, che bisognava procedere

» d' accordo colla Francia per conseguire che anche in
» questa parte il principio del non intervento abbia la
» sua esecuzione.

» L' Imperatore dei francesi ha desiderato ognora di
» poter ritirare le sue truppe da Roma, non solo perchè
» ciò è conforme a quei principii di diritto pubblico, in
» virtù dei quali egli regna, e che, colle armi e colla
» politica, ha sostenuto in Europa; ma eziandio perchè
» il risorgimento d' Italia, al quale la nazione francese
» ha potentemente cooperato, sarà una delle glorie mag-
» giori del suo regno.

» Ma l' Imperatore credeva di non potere abbando-
» nare, ritirandole ad un tratto il suo aiuto, questa potestà
» che da quindici anni aveva protetto colle sue armi.
» A conseguire pertanto il fine che i francesi sgombras-
» sero il territorio pontificio bisognava rassicurarli, e
» mostrare a loro ed all' Europa, che possono farlo senza
» venir meno ai sentimenti che nutrono verso il papato.
» Ora, che cosa poteva fare il governo di V. M. a
» questo fine?

» Il governo di V. M. non poteva far altro che pro-
» mettere di non assalire quel territorio che le truppe fran-
» cesi occupavano, ed impedire eziandio che bande irre-
» golari lo assalissero, movendo dal territorio del Regno.

» Una tale promessa lealmente data e fermamente
» mantenuta, a nostro avviso, non distrugge e menoma
» i diritti e le aspirazioni della nazione, ma tien fermo
» il concetto che colle sole forze morali si debba operare,
» e con tutti i mezzi che la civiltà odierna offre al
» trionfo delle idee liberali e nazionali.

» Noi abbiamo pertanto consigliato francamente la
» M. V. di accettare questo impegno come correspettivo
» della partenza dei Francesi dall' Italia, e siamo pronti
» ad assumere la responsabilità della relativa stipulazione
» dinanzi al Parlamento e dinanzi alla nazione.

» Un tale impegno, mentre non è in contraddizione
» coi nostri principii, ha per effetto di far cessare quella
» aspettativa ansiosa ed irrequieta che agitava gli animi,
» e di stabilire un intervallo fra la situazione presente
» e quella che deve avere per risultato finale la ricon-
» ciliazione fra la Chiesa e l' Italia.

» Noi siamo convinti che gl' italiani, i quali diedero
» in questi ultimi anni tante prove di sagacia e di senno,
» si faranno capaci della convenienza di questi accordi
» e, apprezzando l' importanza grandissima del risultato
» che si consegue nel porre un termine all' intervento
» francese in Roma, approveranno una politica che deve
» essere prudente non meno che forte.

» Ed è altresì di grande importanza che sia tolta
» una cagione permanente di differenze tra l' Italia e la
» Francia, e che i vincoli di razza, di simpatia e di
» riconoscenza che devono collegare le due nazioni nel
» presente e nell' avvenire non siano rallentati da una
» condizione di cose che, prolungandosi indefinitamente,
» poteva compromettere le naturali alleanze della nazione
» e la sua dignità.

» Però il Governo di V. M., mentre si preoccupava
» della questione romana, non dimenticava la questione
» veneta. L' Austria accampa nella Venezia in una delle
» più munite ed ardue posizioni che la natura e l' arte

» militare abbiano formato, ed il suo esercito, per numero,
» per valore e per apparecchi, gareggia co' più formida-
» bili d'Europa. E se in questo momento non minaccia
» il Regno d'Italia, pur tuttavia alleanze possono for-
» marsi ed eventualità possono sorgere, ai pericoli delle
» quali è necessario ed urgente il provvedere.

» Non appena l'Italia si riunì sotto lo scettro della
» Dinastia di Savoia, che la M. V. pose in cima de' suoi
» pensieri l'ordinamento di un sistema generale di difesa
» del nuovo Regno. Imperciocchè V. M. bene giudicava
» non potersi senza di ciò stabilire verace indipendenza,
» non solo militare, ma neppure politica. Pertanto egli
» era evidente che il sistema difensivo, che risultava dalle
» condizioni dell'antico Stato Sardo, non poteva più
» essere quello della nuova Italia.

» La posizione dell'Austria e il riavvicinamento della
» frontiera francese mediante la riunione della Savoia
» alla Francia, esigevano che la sede del Governo, la quale
» nelle moderne guerre ha tanta importanza, e ne avrebbe
» una anche maggiore per le speciali condizioni d'Italia,
» fosse trasferita da Torino in luogo più acconcio.

» Ora, fra le città principali dell'attuale territorio
» del Regno, egli era evidente che Firenze porgeva le
» condizioni migliori per la sua posizione topografica e
» per essere guarentita dal Po e dall'Appennino. Questo
» punto era confermato dai più elevati in grado fra i
» generali dell'esercito di terra e di mare, che furono
» da V. M. consultati; e quindi appariva manifesto doversi
» su questa base stabilire l'ordinamento generale di difesa
» richiesto da V. M.

» Questo fatto d'altronde, sebbene essenzialmente » motivato da cagioni interne, si collega strettamente al » trattato, del quale facilitò e rese possibile la conclu- » sione. Imperocchè, rispetto al di fuori, e soprattutto » rispetto alla Francia, esso apparisce un argomento ed » un pegno della fermezza dei nostri propositi nel rinun- » ziare all' uso di mezzi violenti verso il papato. Un » altro risultato di questo fatto sarà che l' efficacia dei » mezzi morali si farà sentire a Roma tanto più rapi- » damente, quanto maggiore è la vicinanza della sede » del Governo, più frequenti i rapporti, più antica ed » intima la comunione d' interessi e d' abitudini.

» Egli è doloroso certamente di dover lasciare questa » antica ed illustre città di Torino, capo e sede mira- » bilmente acconcia alla fondazione dello Stato nuovo » ed allo svolgersi delle istituzioni rappresentative. Ed » è parimenti doloroso il turbare interessi ed aspettative, » per i quali però il Governo di V. M. ha ferma inten- » zione di proporre acconci temperamenti. Noi lo rico- » nosciamo; ma non dubitiamo di fare assegnamento » sulla generosità di questo popolo, in mezzo del quale » nacque e fiorì la libertà, d' onde partì il primo grido » d' indipendenza, che versò il sangue dei suoi figli e » profuse i suoi tesori per il bene della patria comune, » che non si ritrasse innanzi ad alcun sacrifizio per com- » pierne l' unità. Sarà questo un nuovo e grande titolo » alla devozione ed alla gratitudine di tutte le altre » provincie d' Italia. Ed è in voi, o Sire, che avete dato » sempre il nobile esempio di ogni abnegazione, che questo » popolo si specchia e non può esitare quando vede la » stirpe dei suoi Re mettere a cimento la corona e la

» vita, e dimenticare in ogni occasione se stessa per
» consacrarsi tutta all' Italia.

» Permettete Sire, che in questo momento, col-
» l'animo profondamente commosso, noi vi esprimiamo
» i sentimenti di tutta la nazione, che vi riverisce e vi
» ama, e sente le sue sorti avvenire indissolubilmente
» legate a Voi ed alla Vostra dinastia.

» La convenzione colla Francia, sino a che non si
» verifichi una obbligazione pecuniaria, è per lo Statuto
» prerogativa regia, che non ha bisogno di sanzione del
» Parlamento. Il trasferimento poi della sede del Governo
» a Firenze, oltre la intrinseca sua gravità, importa una
» spesa, e quindi è necessario proporre alle Camere che
» nel bilancio straordinario del 1865 sia stanziata una
» somma a tal uopo. E certamente in questa occasione
» l'una e l'altra Camera troverà conveniente di discu-
» tere un argomento che tanto tocca gli interessi vitali
» della nazione. Lungi dal rifuggire da questa discus-
» sione, noi, al contrario, ne acceleriamo il momento, e
» perciò sottoponiamo alla M. V. il decreto col quale il
» Parlamento è convocato pel giorno 5 del prossimo
» mese di ottobre.

» M. MINGHETTI
» U. PERUZZI
» E. CUGIA
» G. PISANELLI
» L. F. MENABREA
» VISCONTI VENOSTA
» M. AMARI
» M. MINGHETTI per G. MANNA
» A. DELLA ROVERE »

A questo documento sarà bene aggiungerne un altro: tanto più che si pretese appresso che il Ministero aveva artifiziosamente fuorviato l'opinione pubblica, mandando alle provincie notizia falsa della convenzione. Ecco dunque il dispaccio quale, il dì 18 settembre, il Ministero dell'Interno diramava a tutti i Prefetti del Regno, cifrato e in via riservatissima.

« 15 settembre fu firmata a Parigi convenzione con Imperatore Napoleone, sulle basi Cavour, per sgombro graduale territorio pontificio, da compiersi totalmente entro termine massimo due anni, con unico impegno da parte Governo italiano non aggredire ed impedire invasione territorio pontificio.

» Questa convenzione è reputata dal Governo del Re passo importantissimo verso soluzione definitiva questione romana; partenza francesi lasciando potere temporale in faccia ai soli romani, e rendendo così possibile efficacia mezzi morali per conseguimento di detto fine.

» Entrando francamente in tale sistema di non adoperare che mezzi morali per soluzione di così grande questione, Governo del Re sente il dovere di trasportare sua capitale in sede più centrale, e, in vista delle eventualità che da una tale politica possano derivare rispetto ad altri potentati d'Europa, in città più militarmente sicura in caso di guerra. Secondo opinione capi esercito, S. M. ha scelto Firenze.

» Ora importa sommamente che questi concetti sieno bene spiegati, e fatti nella opinione pubblica prevalere, contro tentativi che i nemici dell'unità potrebbero fare per diminuirne l'importanza, o travisarne l'indole. Ed

Ella si adoperi per ciò come per scopo vitale all'avvenire d'Italia. Valendosi del presente, non ne comunichi il testo a nessuno.

» Il Parlamento sarà tosto riconvocato per essergli comunicati detti importantissimi atti ».

Ognun vede che qui non era alcuna alterazione di fatti, o alcuna suggestione diversa degli intendimenti schietti di coloro che avevano negoziato e firmato la convenzione.

*

Non è qui luogo, nè corrisponderebbe al fine che mi sono proposto, il narrare i luttuosi casi che avvennero a Torino nelle sere del 21 e del 22 settembre. Accennerò solo che i fatti di piazza Castello furono in parte effetto della inesperienza degli allievi carabinieri, e ben mostrarono quanto sarebbe stato utile avere in Torino la truppa; ma essa non giunse che la notte del 21. Quanto poi ai casi di piazza S. Carlo, io non ho mai saputo spiegarmene la origine, nè il potrei; poichè sin dal 21 a tarda sera ogni potestà per l'ordine pubblico era stata affidata al Generale Della Rocca. In questo punto non vi è dubbio possibile. Il Ministero dell'Interno e quello della Guerra diedero tutte le disposizioni a tal fine, e, sebbene il Generale Della Rocca più tardi cercasse di gittare dalle proprie spalle una parte almeno della responsabilità (1), vi furono prove sfol-

(1) Vedasi appendice II.

goranti che a lui era stato dato, ed egli aveva accettato, l'incarico della sicurezza pubblica nella città. Certo la borghesia di Torino e gli esercenti, come si dice colà, si risentivano vivamente al pensiero del trasporto della capitale. Gli avvocati soffiavano in quel fuoco, e più vi soffiavano anche i mazziniani, com'ebbi a confermarmi a Parigi nel 1868, quando una persona, a me prima d'allora ignota, certo professor Sapia, democratico sfegatato, mi si fece incontro nella Esposizione universale, e, con lunga e dolente narrazione, confessò di aver operato assaissimo in quei giorni per aizzare la plebe contro di noi. Il Municipio poi non seppe resistere alle passioni, ed anzi si fece strumento di esse. Atteggiossi a potere sovrano, e contribuì molto a dare all'opposizione naturale della città, un carattere falso ed ingiusto. Lo stesso sindaco Rorà ebbe a dire a me più tardi: *nous avons été débordés.*

Le notizie che da ogni parte d'Italia venivano, e specialmente da Milano, che la convenzione era accolta con favore e talvolta con entusiasmo, invece di temperare le ire, le rinfocolavano. Quanto maggiore era il sentimento, pur naturale, degli interessi offesi, tanto più si voleva fare apparire che questi non vi avessero luogo, e che soltanto uno zelo subitaneo di andare a Roma infiammasse gli animi. Quante accuse furono inventate, quante calunnie gittate in mezzo al popolo! Nè vi fu mezzo che non si adoperasse contro di noi.

Ma, come dissi, non voglio parlare di questa parte, e solo compirò il racconto di ciò che avvenne nelle relazioni del Ministero col Re.

*

Io avevo, in sulle prime, vivamente pregato S. M. di venire a Torino, ed egli sembrava disposto a farlo; ma, quando ebbe i primi sentori delle agitazioni, si trattenne e mi mandò il conte Verasis di Castiglione. Egli temeva forse che la sua presenza non fosse accolta con quel rispetto che si deve, nè questo timore era fallace, perchè correvano voci sinistre che, se il Re tornava, lo avrebbero apertamente insultato.

Il conte di Castiglione era latore di questa lettera, che non ha data, ma dev'essere del 21 sera, o del mattino del 22:

« *Caro Minghetti,*

» Le mando Castiglione a portarle questa lettera.
» Se non vengo questa sera a Torino, è perchè desidero
» che i guai finiscano, e non vorrei essere testimonio ocu-
» lare del sangue cittadino versato nel paese che mi
» vide nascere. Ora credo che se, grazie alle disposi-
» zioni prese, non succedessero più fatti dolorosi e che
» vi fosse invece un *revirement*, come spesso accade
» a Torino, sarebbe da desiderarsi, per ogni amico della
» riputazione di questa città, che si potesse fare in essa
» la riunione prossima del Parlamento. Così tutta Europa
» si convincerà che non vi è in seno nostro rivoluzione.

» Parlai a lungo con Lanza: esso mi propone il
» progetto di ottenere dall'Imperatore il prolungo del-
» l'anno venturo per occupare la nuova capitale.

» Se ciò si facesse, e si potesse annunziare, credo
» che terminerebbe ogni ira di parte. Credo che Pepoli

» già scrisse in proposito, ed ora l'Imperatore, visto
» l'effetto funesto della sua persistenza, sono sicuro che
» cederà su quel punto.

» Bisognerebbe combinare col Sindaco una deputa-
» zione che venisse da me a Torino a chiedere scusa,
» e che si raccomandasse per qualche modificazione favo-
» revole, che calmasse e contentasse i cittadini traviati
» per eccesso d'amore.

» Profitti di questa occasione per fare arrestare gli
» agitatori di mestiere, i birbanti di ogni specie. Senza
» di ciò li avremo un altro giorno in un'altra città.

» Ne lasci la responsabilità al Generale Della Rocca,
» se ella vuole.

» Tante amicizie: la ringrazio delle disposizioni
» prese.

» *Il suo affmo amico* ».

Il seguente telegramma, che spedii al Re la mattina del 22, scolpisce la situazione:

« Finora nessun disordine: però si parla molto di disordini per questa sera. Il Generale Della Rocca ha dato tutte le disposizioni. Sappiamo che il partito d'azione cerca d'impadronirsi del movimento ».

Il mattino del 23 il Re mi telegrafava che sarebbe meglio non fare ulteriori arresti per non irritare. Forse egli temeva che si fossero interpretate le sue istruzioni troppo largamente, ma invece si erano fatti pochissimi arresti e di poca importanza.

Poco prima del mezzodì venne da me il generale Della Rocca, e, a nome di S. M., mi disse parergli opportuno che il Ministero si dimettesse.

Risposi che io ero pronto ad obbedire agli ordini del Re; ma che, dinanzi ad una sommossa non ancora frenata, sarebbe stata viltà per noi e jattura della autorità il ritirarsi spontaneamente. E, presente lo stesso Generale, telegrafai al Re come segue:

« V. M. sait que je suis prêt à faire tout ce que Elle veut. Je crois très utile cependant, même pour sa popularité, qu' il soit évident aux yeux de tout le monde que c' est V. M. qui nous invite à donner notre démission. Il suffit qu' Elle me télégraphie en clair.

» MINGHETTI »

Un' ora dopo io riceveva questo telegramma:

« *S. M. il Re*
» *al Presidente del Consiglio dei Ministri*

» Lo stato attuale di cose non potendo durare perchè troppo triste, la invito, Lei e i suoi colleghi, a dare le dimissioni ».

Ed io immediatamente risposi:

« In obbedienza all' ossequiato dispaccio di V. M. depongo nelle sue mani la demissione mia e quella dei miei colleghi, pronti a rimanere al nostro posto sinchè V. M. abbia nominato i nostri successori.

» MINGHETTI »

Il dì 24 apparve il decreto, che accettava le nostre dimissioni e incaricava il Generale La Marmora della formazione del nuovo Gabinetto.

In un suo scritto il Generale dice che non gli fu fatta consegna delle carte e dell' ufficio.

Il Peruzzi non volle lasciare il Ministero senza fare a Lanza o a La Marmora la formale consegna. E quanto a me, consegnai il dì 25 il Ministero regolarmente al Generale, e tengo la ricevuta da lui sottoscritta con l'elenco particolareggiato dei « *documenti che compongono la pratica relativa alla Convenzione colla Francia e che, non essendo tutti protocollati, perchè alcuni di essi sono confidenziali, si consegnano nelle mani di Sua Eccellenza il Generale La Marmora Presidente del nuovo Gabinetto* ».

⁂

E qui avrebbe fine il racconto di ciò che si riferisce alle origini ed alle trattative della convenzione del settembre 1864.

Però mi piace di toccare ancora di alcuni fatti e di alcuni episodi, che possono tornare utili a sapersi da chi vorrà scrivere la istoria del nostro tempo.

L'impressione prodotta dalla convenzione in Italia e in Europa fu superiore anche alla nostra aspettativa. Essa fu giudicata come l'affermazione più netta del sentimento unitario della nazione. Finchè si rimaneva a Torino, si parlava sempre di provincie annesse al Piemonte, quasi di una conquista, e gli inimici nostri si sforzavano di gittare ad ogni ora il sospetto che quell'edificio, eretto in un momento d'entusiasmo, non sarebbe stato durevole.

Dopo il trasporto della capitale, non si potè più mettere in dubbio che la penisola formava un sol corpo di nazione.

Che l' Inghilterra vedesse di buon occhio la partenza dei francesi da Roma, è naturale. Ma io ho una lettera scritta da Lord Palmerston al nostro Ministro a Londra, Emanuele d'Azeglio, dove esso esprime la sua prima e genuina impressione, imperocchè porta la data del 24 settembre, e suona così:

« Broad Lands, 24 Settembre 1864.

» *Caro Azeglio.*

» Vi ringrazio delle vostre lettere e mi rallegro della » Convenzione annunziatami.

» Le difficoltà del caso erano grandi, e la Conven- » zione che è stata fatta è buona: anzi, debbo dire, assai » migliore di ciò ch' io credevo possibile.

» È un oggetto di capitale importanza per l' Italia, » che le truppe francesi sgombrino il paese; e se ciò è » regolarmente e fedelmente compito in due anni, voi » non dovete rimpiangere la dilazione. Certo io non mi » aspettavo una così prossima evacuazione del territorio » romano.

» La tradizione della storia certamente indica Roma » come la vera capitale d' Italia; ma, ponendo da parte » questa tradizione, Firenze è, per molti rispetti, meglio » adatta ad essere il quartiere generale del Governo » italiano.

» L' impegno preso dal vostro Re di non attaccare » Roma e di non permettere che bande di volontari » l' attacchino da altre parti d' Italia, non si poteva cer- » tamente evitare, e sarà senza dubbio mantenuto. E se » il Papa raccoglie un buono esercito di francesi, spa-

» gnuoli e belgi, e raccoglie danaro per pagarli, egli
» può, per un tempo considerevole, comprimere il mal-
» contento degli abitanti del paese governati in suo nome.

» Ma se il suo sistema di amministrazione non sarà
» essenzialmente migliorato, sfuggiranno al suo dominio,
» le une dopo le altre, terre e città, e i preti avranno anche
» in Roma stessa un triste periodo. In complesso io mi
» congratulo sinceramento di questo, che può davvero
» reputarsi un grande evento.

» Vostro sinceramente

» PALMERSTON

» *Al Marchese EMANUELE D'AZEGLIO*

» LONDRA ».

Quanto alla corte di Roma, apparve manifesto fin da principio che essa ne fu, non solo commossa, ma spaventata: imperocchè aveva ignorato le trattative sino al giorno cui la convenzione fu firmata.

Pur si tenne in silenzio, e soltanto quando i francesi cominciarono a partire dalla città, cioè un anno dopo, il Cardinale Antonelli in una sua nota circolare, diretta a tutti i Nunzi pontifici, spiegò il giudizio che la Corte di Roma aveva, fin dall' origine, formato di quell' atto e delle sue conseguenze. Quella circolare merita di essere letta con attenta considerazione. Imperocchè la Corte di Roma scorgeva nella convenzione un nuovo passo dell' Italia verso la distruzione del potere temporale, nè si faceva illusione sull' esito finale del conflitto.

Dopo una serie di recriminazioni sul passato, donde traeva la conclusione non potersi prestare alcuna fede

al Governo italiano, seguitava dicendo che, anche data l' ipotesi che esso avesse rinunziato all' uso della forza e delle mene suscitatrici di rivolta, anche data tale ipotesi, « una capitale come Roma, priva delle migliori » e più ricche sue provincie, ti presenta l' idea di una » testa senza corpo, o di un corpo pigmeo, i cui organi » di vita non possono servire che ad una nutrizione assai » imperfetta e ad una affannosa respirazione ». Lo scopo dell' occupazione francese, soggiungeva il Cardinale, non è ancora ottenuto: eppure la Francia abbandona il territorio romano: nè ciò solo, ma si pretendono « riforme » per gli abitanti di esso in virtù delle quali l' autorità » del Pontefice si riduce ad un puro nome; e, perchè » esso dovrà star fermo e non concederle, si griderà » all' ostinazione e alla imprevidenza, e si dirà che queste » furono le cagione dei guai che seguiranno ».

È stato affermato da qualche scrittore, che Pio IX rispose alla convenzione di settembre col Sillabo, imperocchè egli vide, fin d' allora e più addentro, ciò a che si mirava. Se questo sia esatto, non so: ma a sospingerlo ognora più nella via della reazione, certo dovette cooperare il sentimento delle minaccie che sovrastavano al suo dominio temporale.

*

Ma per tornare là onde presi le mosse, dico che la convenzione fu accolta da tutti gli uomini liberali di Europa con grandissimo favore, e levata al cielo come un atto di previdenza politica che consolidava la unità e la nazionalità italiana. Basta leggere i giornali e gli

opuscoli pubblicati in quel tempo per esserne persuasi. Ed io potrei recare innanzi una lunga lista di uomini ragguardevoli, che mi scrissero approvando, confortando; pieni di amarezza pei fatti di Torino, e, pur nonostante, pieni di fiducia per l' avvenire d' Italia.

E questo coro di speranze fu tale, che il signor Drouyn de Lhuys volle attenuare l'importanza dell'atto, e darvi una interpretazione ch'ei diceva genuina, ma che mirava a confutare le obbiezioni degli amici del papato che si dicevano traditi e beffati. La cosa andò tant' oltre, che occorse fra il Nigra e il Drouyn de Lhuys una spiegazione in presenza dell' Imperatore, ed il colloquio è riferito in un dispaccio del Nigra a La Marmora in data 30 ottobre (1). Il signor Drouyn de Lhuys diceva che il parlare di aspirazioni nazionali, quando si rinunziava all'uso della violenza per conquistar Roma, poteva lasciar supporre la possibilità di brighe e di coperte vie. Al che il Nigra, respingendo queste supposizioni, replicava come l' Italia facesse assegnamento, per l'attuazione delle sue aspirazioni, sulle forze morali del progresso e della civiltà. Soggiungeva il Ministro francese, che nelle trattative seguite per la convenzione non si era parlato del caso che il Governo pontificio cadesse per impotenza propria dinanzi alle esigenze dei propri sudditi, nel qual caso la Francia si riserbava la propria libertà d' azione. Al che il Nigra rispondeva essere verissimo che il caso non era mai stato considerato da nessuna delle due parti contraenti: ma perciò stesso non conveniva in nessuna guisa entrare oggi in discussione sopra

(1) Pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 5 novembre 1864.

una eventualità ch' era rimasta estranea al negoziato. Il Drouyn de Lhuys ritornava sempre sulle parole *aspirazioni nazionali*, temendo annidarsi ivi qualche equivoco; ma il Generale La Marmora, in un dispaccio del 7 novembre, respingeva qualunque dibattito su questo punto. Le aspirazioni di un paese, diceva egli, sono fatti che appartengono alla coscienza nazionale, e che non possono essere discussi fra due governi. Del resto, poichè il signor Drouyn de Lhuys insisteva sempre sulla politica del Conte di Cavour, ciò prestava opportunità felice al Generale di affermare che il Governo italiano si reputava ad onore di continuare l' indirizzo e la tradizione del grande statista.

*

Tutto ciò avveniva mentre il Parlamento stava per aprirsi, ed io, che ero andato a Torino per assistervi, fui pregato dal La Marmora di esprimergli come intendeva ch' ei potesse rispondere alle interpellazioni, che da ogni parte gli sarebbero venute nella Camera su questo proposito. A tal fine io gli diedi il pro-memoria seguente:

« Il Ministero presente, non avendo negoziato esso
» la Convenzione, ma avendola trovata già conclusa, non
» può per conseguenza diffondersi sulle trattative che la
» precedettero: bensì è suo debito di dichiarare che esso
» accetta lealmente e fermamente gli impegni assunti
» nella Convenzione medesima: il che implica che non
» intende far uso nè della violenza, nè della frode, nè

» di mezzo alcuno indegno di una grande nazione, per
» giungere al compimento delle aspirazioni nazionali.
» Queste aspirazioni rimangono intatte: ma egli è per la
» forza morale, per la civiltà, pel progresso che debbono
» trionfare, ed anche in ciò noi restiamo fedeli al pro-
» gramma del Parlamento italiano.

» Molti, anticipando col pensiero l'avvenire, hanno
» foggiato delle eventualità che potessero occorrere in
» Roma dopo la partenza delle truppe francesi, e, in
» ciascuna ipotesi, hanno immaginato delle soluzioni a
» loro talento. Il Ministero a noi precedente, non ha
» creduto, nè opportuno, nè prudente di sollevare tali
» ipotesi, nè di pigliare impegni sulle medesime.

» La Francia ha concordato in questa riserva; e così
» le due parti contraenti, mantenendo la loro libertà
» d'azione, rimangono nel diritto comune. E sotto il
» diritto comune sarà similmente ricollocato, dopo la
» partenza dei francesi, il governo ed il popolo romano,
» al pari d'ogni altro governo e di ogni altro popolo.

» Tale, e non altro, è il senso che noi diamo alla
» Convenzione del 15 settembre 1864 ».

Il Ministero del generale La Marmora accolse questi concetti, e così come aveva accettato lealmente la Convenzione, francamente la difese: soltanto, e ciò era naturale, ribadì di sovente che non spettava ad esso nè il pensiero, nè l'iniziativa, nè la condotta delle trattative. Il suo punto di partenza era questo: che una volta la Convenzione firmata dal Re e dall'Imperatore, egli ne assumeva la responsabilità, anche perchè, pesando i

vantaggi e gli inconvenienti, i primi gli parevano superiori ai secondi (1).

Però volle introdurvi due modificazioni. L'una, che la data pel trasporto della capitale e per lo sgombro dei francesi da Roma decorrerebbe, non dal giorno della firma del trattato, ma dal giorno della promulgazione della legge presentata al Parlamento; l'altra, che il protocollo segreto si convertirebbe in articolo pubblico.

La prima di queste due modificazioni non aveva nessun valore; quanto alla seconda, io non ne ho mai inteso la ragione, se non si supponga che il Ministero volesse rendere evidente, o, come suol dirsi con parola odierna, accentuare la connessione delle due cose, mentre noi ci eravamo sforzati di togliere qualunque apparenza che il trasporto della capitale fosse una concessione fatta alla Francia.

Io uscirei dal mio compito, che è quello di raccogliere e coordinare alcuni ricordi ed alcuni documenti sull' argomento, se pigliassi a raccontare ciò che ognuno può trovare negli atti del Parlamento; come cioè procedesse la discussione, e come la proposta fosse vinta a grande maggioranza nell' una e nell' altra Camera. Dirò soltanto che, ad evitare qualunque cosa potesse ferire le già troppo eccitate fantasie, si convenne fra noi che avrebbe parlato, in nome del Ministero caduto, il solo Visconti-Venosta, il cui mirabile discorso (vedi appendice numero I) fu tale che, pur mettendo in piena luce il

(1) Vedi lettera del generale La Marmora, in nota, pag. 182.

(Nota dell' Ed.)

nostro operato, non suscitò alcun risentimento, e riscosse meritato plauso da tutta la Camera.

Similmente son pubbliche le inchieste sui casi di Torino che, esaurito il tentativo di metterci in accusa, si vollero fare, prima dal Municipio, poi dalla Camera.

Quella del Municipio era animata dalle più cieche passioni: quella della Camera fu pacata, e, pur mirando allo scopo di attutire le ire rimaste vive, concludeva liberandoci da ogni responsabilità pei tristi eventi che vi erano occorsi. Tutto ciò non recò alcuna pratica conseguenza contro di noi.

Ma poichè si vide che per questa parte non si poteva nuocerci, si pensò ad altro. La situazione della finanza nei primordi del Regno era stata gravissima, e, sebbene nei due anni della mia gestione avesse migliorato sensibilmente, pur rimaneva sempre grave e pericolosa. Si volle gittare sopra di me la responsabilità di questa situazione, esagerando alcuni fatti, altri falsificando, e attribuendo a sperpero e ad imprevidenza ciò che era il portato della necessità delle cose.

Ma io non mi fermo su questo punto, avendo in una speciale Memoria illustrato tutto questo episodio e rimesso le cose nei veri termini loro. (Vedi *Lettera al Deputato Ascanio Branca,* pag. 217).

Nè questo bastò ad acquetare gli animi turbati. Interprete di essi, sorse quell'associazione che fu chiamata *La Permanente*, e che agitò il paese per lungo tempo. Io non vorrei parer parziale discorrendo di essa, ma basta leggere il libro, che ho citato sopra: *La politica segreta italiana 1863-70*, per trovarvi le prove che, nel-

l' inverno del 1864 e 65, corsero, fra alcuni uomini principali di quella associazione e Giuseppe Mazzini, intime trattative. Questi, dominato, al solito, da un' unica idea, negli eventi di Torino non altro vide che una speranza di resurrezione del partito repubblicano, e l' afferrò con quella audacia e quella tenacia che gli erano proprie.

In quel medesimo libro s' impara come nacque la favola di un trattato segreto da noi concluso con Napoleone, dove stipulavasi, in certe eventualità, la cessione alla Francia di alcune provincie italiane. Per dar valore a questa favola, si descrissero le fattezze esterne del trattato, cioè che era contenuto in otto pagine di cartoncino inglese, avvolto in raso cilestre. Sembra che la notizia prima ne fosse data da un colonnello in ritiro, che bazzicava agli affari esteri, il quale ne scrisse al Mazzini, ed il Mazzini ad un deputato che ne menò grande scalpore in suo giornale avventatissimo. Speravasi da questi di cavarne un grande scandalo: ma la cosa, portata in Parlamento, fu con tanta franchezza disdetta dal Generale La Marmora, e con tanto nobile sdegno respinta dal Visconti Venosta, che non ebbe altro seguito.

*

Pur ciò basta a dare un' idea del furore e del risentimento che s' eran destati contro gli autori della convenzione. E di questi risentimenti si fece una sorda propaganda, durante parecchi anni. Ma non perciò poterono sbarbicare le profonde radici che la monarchia aveva

nelle provincie dove ebbe sua culla, e la saviezza e la virtù del popolo piemontese riuscì, a poco a poco, a vincere la pertinacia di coloro che, acciecati dal risentimento, non rifuggivano dal trescare anche col partito repubblicano. E questa saviezza, e questa virtù del popolo piemontese prevalse siffattamente, che oggi ivi più che mai è incrollabile l'antica devozione alla Dinastia ed alle istituzioni.

Però una triste conseguenza nacque da quelle vicende, e fu questa: che la deputazione piemontese, che sino a quel giorno era stata la base inconcussa del partito moderato, quind'innanzi si alienò da quel partito e cercò pretesti per disertare i principii che avevano fatto la sua gloria e la sua forza, e per osteggiare il governo di Firenze.

Non bastò che al timone della cosa pubblica fossero i loro concittadini: La Marmora, Lanza, Sella, Petitti. Anch'essi subirono una parte dell'impopolarità che si congiungeva ad ogni provvedimento che venisse da Firenze. Così fu agevole al Rattazzi di venire al potere nel 1867, e la sua complicità colla dissennata impresa di Garibaldi, che finì a Mentana, si risente ancora dell'avversione contro la Convenzione di settembre. La quale, nonostante tutti gli errori e le colpe commesse di poi, fu feconda di benefici effetti per l'Italia.

Senonchè taluno dirà: tutto il vostro disegno, stringendo quel negoziato con la Francia, era di acquistare Roma con mezzi morali, ed invece vi siete entrati colla

forza per la breccia di Porta Pia. Voi stessi, che eravate stati i negoziatori, avete accettato o subito questa variazione del programma: anzi il Visconti-Venosta e il Minghetti, l'uno sedendo al Ministero degli affari esteri, l'altro trovandosi allora ambasciatore a Vienna, ne avevano assunto una gravissima responsabilità.

Ciò è verissimo, e può parere, a prima giunta, una contraddizione manifesta.

Ma il programma, che dirò Cavouriano, e che noi avevamo adottato, se alla fine era di sicuro esito, però richiedeva, come tutti gl'influssi morali e civili, un certo tempo per svolgersi ed operare. Presupponeva inoltre una data situazione politica in Europa e, dirò così, un certo ambiente di opinione pubblica. Sopravvenne un fatto inopinato e straordinario che mutò la situazione politica di Europa, e diede all'opinione pubblica un altro indirizzo tanto fortemente, che sarebbe stato impossibile il frenarla o ritorcerla. Fu questo la caduta dell'impero Napoleonico, pur continuando la guerra fra la Francia e la Germania. Dopo questo fatto, non era possibile il rimanere colle braccia incrociate e lasciar passare una occasione siffatta, solo per omaggio ad un principio astratto che si era proclamato. Imperocchè è indubitato che, se il Governo italiano fosse rimasto fermo nella sua attitudine passiva, il partito d'azione, capitanato da Garibaldi, avrebbe presa l'iniziativa dell'impresa romana, e, plaudente tutto il popolo italiano, avrebbe risoluta la questione a suo grado. Avrebbe probabilmente cacciato da Roma il Papa, e vi avrebbe stabilito un Governo, se non repubblicano, certo radicale. Poteva, dico, il

Governo italiano rimanere impassibile, mentre tutto l'edificio europeo andava a conquasso, e la rivoluzione interna stava per ripigliare la condotta degli eventi nostri?

Non lo poteva: e, adattandosi alle necessità del tempo, doveva ritornarvi per far prevalere il suo stesso programma in forma diversa. Che se un simulacro di resistenza alle porte di Roma rese necessario l'uso della forza, la condotta del Governo italiano fu intesa a prevenire mali maggiori e danni del Papato, ed anzi a mantenere e guarentire la libertà e la indipendenza della Chiesa.

Uscendo momentaneamente, e per effetto di circostanze straordinarie, dal programma rispetto ai mezzi, esso vi rientrava tosto riguardo al fine. Imperocchè lo scopo del programma delineato dal Cavour, e accettato dal Parlamento, era di distruggere sì la potestà temporale del Pontefice, ma di rispettare, anzi di guarentirne meglio, la potestà spirituale, accrescendo la somma di libertà che la Chiesa da secoli invocava come necessaria alla sua indipendenza.

Però chi considererà questo periodo storico sarà agevolmente introdotto a giustificare la conquista di Roma, e vedrà nello stesso tempo come la Convenzione del settembre 1864 e il trasporto della capitale da Torino a Firenze avevano preparato e reso possibile questo evento. Imperocchè, senza di ciò, nè si sarebbe annodata l'alleanza prussiana nel 1866: nè si sarebbe da noi dichiarata la neutralità nel conflitto franco-germanico nel 1870: nè infine si sarebbe potuto trasportare di colpo da Torino a Roma la capitale del Regno.

SULLA CONDIZIONE DELLE FINANZE ITALIANE

nel Settembre 1864

Lettera al Sig. Ascanio Branca deputato al Parlamento:

Roma, 10 giugno 1885.

Pregiatissimo collega,

Nella seduta del 23 maggio scorso della Camera dei Deputati, ella, accennando ai pericoli che può correre la nostra finanza nell'avvenire, pronunziava queste parole:

« Io non vorrei che si ripetesse la notte, credo del
» dicembre 1864, quando un ministro che aveva allora
» assunto l'amministrazione delle finanze, e fu l'ono-
» revole Sella, venne a dire al Parlamento che le casse
» erano vuote, che la situazione delle finanze era com-
» promessa, e faceva votare provvedimenti molto gravi ».

Io fui tentato di invocare, mentre ella parlava, il fatto personale, ma me ne trattenni per le seguenti considerazioni: che non era conveniente gittare in mezzo ad una discussione così importante ed opportuna dei

risguardi storici, e di stornare l' attenzione della Camera dal soggetto presente, per cagion mia. Nè il mio nome era stato pronunziato, onde molti non pensarono, nè punto nè poco, all' allusione involta nelle sue parole, tanto più che la massima parte dei nostri colleghi non hanno di quel periodo che una vaga conoscenza.

Ed ella pure è entrato nella Camera posteriormente, onde non fu testimonio di quei fatti dei quali udì soltanto un' eco lontana. Laonde io non intendo di farle rimprovero delle parole testè pronunziate. Imperocchè quelle accuse furono ripetute con tanta asseveranza ed ostinazione, che non è da meravigliare se in molti ne rimane la memoria come di cosa accertata.

Anche l' anno scorso, in una mesta solennità, fu detto che il Sella, nel 1864, trovava un bilancio con cinquecento milioni di disavanzo, e nell' anno presente uno scrittore prolisso (il Sachs), che ha pubblicato a Parigi un libro di *mille cento ottantaquattro* pagine sulla storia della finanza italiana dalla proclamazione del Regno sino al 1884, non si perita di scrivere così:

« Le 4 Novembre 1864 M. Sella fit à la chambre
» des Députés le triste exposé de la situation des finances,
» et cet exposé confirma pleinement les graves inquié-
» tudes que la gestion trop confiante de M. Minghetti
» avait inspirées au pays et qui donna raison aux nom-
» breuses attaques dont ce ministre fut l' objet, au Par-
» lement et au dehors. Du tableau de la situation fait
» par M. Sella il résulte que tout n' avait eté qu' une
» amère déception, et que l' on se trouvait à la veille
» d' une banqueroute » (pagine 26 e 27).

In mezzo a questi clamori sarebbe pretender troppo, se io volessi che ognuno andasse a fare ricerche accurate prima di esprimere un' opinione. Ma, con lei, piacemi di ritornare su quelle vicende, e di metterle innanzi la verità vera, come suol dirsi, la quale non può non essere dall' animo suo retto accolta, ed, ove occorra, difesa.

Ho detto che le accuse furono molte, e ripetute con ostinatezza ed asseveranza incredibile, sicchè potè vedersi anche in questo caso quanto sia vero il motto di Voltaire: *calomniez, calomniez: il en restera toujours quelque chose.*

E di queste calunnie, e dell' atroce guerra che mi fu fatta allora e dipoi, non è da meravigliare; perchè vi era una forte cagione.

Questa fu la Convenzione di settembre e il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

Nessuno più di me fu dolente, e lo attesto col più grande candore dell' anima, di dovere fare un atto che in sè medesimo feriva la città di Torino, e, per le circostanze onde fu accompagnato, la irritò fortemente; nessuno più di me fu afflitto dei casi deplorevoli che per imperizia o malvolere della questura e di qualcuno dei comandanti della truppa, ne seguirono. Per me Torino era il sacro ostello onde partì la redenzione d' Italia, e tanta gratitudine le era dovuta che, senza un' assoluta necessità per la salvezza della patria, sarebbe stata colpa l' offenderla. Ma oggi ancora persisto a credere, che la Convenzione di settembre ebbe questo carattere di necessità assoluta, e che, senza di essa, e senza il trasferimento della capitale, non avremmo potuto nè essere alleati

della Germania nel 1866 per l' acquisto della Venezia, nè tampoco venire a Roma nel 1870.

Per me, e credo per chiunque abbia senso di politica, dopo la formazione del Regno d' Italia, quello è il ***punctum saliens***, intorno al quale, più o meno, s' aggruppano tutti gli eventi successivi.

Ma di ciò sentenzierà la storia, nè a me si conviene di anticiparla. Io voleva solo spiegarle l' origine delle accuse e l' accanimento col quale furono sostenute.

Il piano era di annientarmi, forse materialmente, certo moralmente, e il motto d' ordine fu dato preciso in quei giorni, e fu osservato senza scrupolo alcuno di mezzi e con una pertinacia degna di miglior causa.

Per restringermi solo alla finanza, quel motto d'ordine suonava così: « Minghetti, dopo due anni di amministra-
» zione, lascia le casse vuote; senza aver provveduto il
» fabbisogno del tesoro; senza aver provveduto nulla per
» sopperirvi; con un bilancio in disavanzo di cinquecento
» milioni; avendo ingannato con belle parole il paese, il
» quale un giorno s' è svegliato improvvisamente sul-
» l' orlo di un precipizio ».

Come ella vede, io non parlo di coloro che assalirono la mia onestà, che mi chiamarono ladro, concussionario, malfattore e, come diceva un giornalista bolognese: ***jena sitibonda di sangue.*** Tutto ciò non durò, e forse nol credevano neppure coloro che spargevano tali voci.

Ma bastano le calunnie che ho sopra accennate, le quali da persone autorevoli si dissero allora e si ripeterono di poi; e, perchè vi fosse anche la leggenda, si tramandò il ricordo di una terribile notte, in cui era

stata rivelata la situazione lagrimevole, e i deputati, attoniti e costernati, avevano dovuto votare in fretta e in furia provvedimenti di salvamento.

Ora lasciamo da parte questa leggenda, perchè basta guardare i resoconti della Camera per vedere che è tutta una fiaba.

La esposizione finanziaria del Sella fu fatta il 4 novembre 1864, nel qual giorno la seduta fu chiusa alle sei pomeridiane. Gli schiarimenti e i dibattiti su quella esposizione següirono il 7 novembre, e la seduta fu chiusa alle quattro e tre quarti. I provvedimenti chiesti dal Ministro furono mandati ad una Commissione, e poi furono discussi successivamente, a parte a parte, nel novembre, nel dicembre 1864, e sino nell' aprile 1865. Vero è che la Camera tenne qualche volta nel decembre due sedute il giorno, come pur oggi si pratica, salvo che a Torino la seconda seduta soleva tenersi alle otto e mezza della sera, e per conseguenza finiva verso mezza notte. Ma non vi fu mai giornata intera, nella quale ai provvedimenti finanziari non si alternassero interpellanze o altri progetti di legge, tanto più che la Camera voleva prendere le vacanze di Natale, come le prese, il 17 decembre. Così, dell' apocalittica notte, come ella ben vede, non resta nulla di singolare.

Nel novembre fu stabilita la nuova tariffa del prezzo dei sali e tabacchi, fu approvata la convenzione per la vendita dei beni demaniali, e fu data facoltà al governo di esigere il pagamento anticipato della fondiaria.

Nel decembre fu autorizzato l' esercizio provvisorio del bilancio 1865, primo semestre, con una riduzione di dieci milioni nella spesa.

Nel gennaio fu stabilita l' imposta unica ed uniforme sui fabbricati; nell' aprile fu stabilita alcuna modificazione alle tariffe delle tasse ipotecarie, e l' abolizione di franchigie o privilegi doganali.

Ed ora procediamo allo esame genuino dei fatti. Ma prima di tutto, giova il porre in sodo che la situazione finanziaria era in quei tempi gravissima, e lo fu per molti anni dall' origine del regno in poi. Quando io assunsi nel decembre 1862 il Ministero delle Finanze, ricevetti dal Sella, che fu mio predecessore, come poscia fu mio successore, la lettera seguente:

« 11 decembre giovedì.

» *Caro amico,*

» Ecco la situazione finanziaria » (qui riferisce tutto quello che riguarda il 1860 e 61, e mostra che, salvo piccole differenze, vi si era provveduto; poi continua così): « Si è dunque ridotti al 1862 e 63.

» 1862.

» Disavanzo risultante dall' appendice al Bilancio	L.	350 936 254, 71
» Minori introiti	»	52 355 612, 62
» Maggiori spese	»	7 020 776, 25
» Spese spedizione Garibaldi	»	7 905 067, 77
	L.	418 217 706, 25

» 1863.

» Disavanzo del bilancio	L.	320 575 773, 24
» Minori entrate previste	»	5 196 109, 95
» Maggiori spese	»	27 567 912, 24
	L.	353 939 759, 49
» Disavanzo totale	L.	772 157 501, 74

» Rispetto a ciò, non c' è altra risorsa disponibile
» che i buoni del tesoro. La situazione non è allegra,
» e, per quel che mi riguarda, non ho altra soddisfazione
» che quella di avertela potuta dare il giorno della tua
» entrata, mentre io dovetti aspettare due mesi per sa-
» pere dove avevo i piedi. Addio.

» *Il tuo amico*
» Q. Sella »

Avrei potuto dedurre le medesime cifre, o poco differenti, dalle situazioni appresso pubblicate, ma ho riferito questa lettera per stabilire bene il punto mio di partenza.

Anzi mi piace di avvertire, che i bilanci consuntivi hanno mostrato, come dirò a suo luogo, che il disavanzo dell' anno medesimo 1862 era stato maggiore del presunto, ed invece di 418 era salito a 446 milioni.

Ma, a parte ciò, ai preveduti 772 milioni di disavanzo non si poteva provvedere altro che con un prestito, ed io ebbi la fortuna di contrarlo per 700 milioni effettivi in condizioni che, in quel tempo, parvero singolarmente favorevoli, imperocchè il saggio fu superiore al corso della rendita, così notevolmente, che parmi non sia nè prima nè poi occorso.

Però la creazione di questo debito aveva per effetto di aggiungere altri 50 milioni d' interesse al passivo. Cosicchè, secondo le cifre sopra riferite, alla fine del 1863 il prestito lasciava scoperti 72 milioni, più i 50 d' interessi: in tutto 122 milioni.

Nè ancora eransi presentate le molte leggi di spese fuori bilancio pel 1863, le quali, se anche adesso salgono a parecchi milioni, in quei tempi d' incertezze e di novità

erano assai più forti. Tale era adunque la situazione quando io entrai alle finanze nel decembre 1862, tantochè nella discussione del prestito fu osservato giustamente da molti oratori alla Camera, ed io non potei non assentirvi, che vi restava uno scoperto di oltre 100 milioni alla fine del 1863. E mi ricordo che, quando io assunsi il Ministero delle Finanze nel dicembre 1862, il signor Thiers ebbe a scrivere: « Vous n'avez plus qu'à déposer votre bilan: » cioè fallire.

Ciò posto, era impossibile immaginare che in due soli anni di tempi tumultuosi e pieni di apprensioni politiche, la finanza potesse rialzarsi e raggiungere l'equilibrio; codesta era tale utopia che non si può neppur concepire. Io stesso, che fui tacciato di roseo, avevo posto come ideale della massima speranza il potere equilibrare in quattro anni le entrate ordinarie colle spese ordinarie. Ma, in quanto alle spese straordinarie, io asseriva che per molto tempo ancora l'Italia avrebbe dovuto sopperirvi con mezzi straordinari, cioè con alienazione di beni o con accensione di debiti: e giova considerare che le spese straordinarie nei primordi di un Regno, sono veramente tali e numerosissime.

Se si dice dunque che, quando io lasciai il Governo nel settembre 1864, le finanze erano sempre in gravi condizioni, si dice un vero troppo evidente, ma non più gravi di quando le ricevetti, anzi meno gravi e più avviate al riparo, perchè, oltre molte economie, io avevo fatto votare con immani sforzi tre nuove leggi d'imposta: la perequazione coll'aumento della fondiaria, la ricchezza mobile e il dazio consumo.

È poi assolutamente falso:

1.° che lasciassi le casse vuote;

2.° che il fa-bisogno del tesoro non fosse previsto;

3.° che non si fossero presi provvedimenti per sopperirvi;

4.° che il disavanzo di bilancio fosse di cinquecento milioni.

1.°

Cominciamo dalla cassa. In quei tempi il fa-bisogno di cassa, come può vedersi dalle situazioni settimanali, era da 40 a 50 milioni, salvocchè nei mesi di giugno e di decembre quando s' apparecchiava il pagamento delle cedole del debito pubblico, nel qual tempo la cassa doveva essere di molto rinforzata. Eravamo al settembre, cioè lungi da quei termini. Ora lo stato di cassa del 30 settembre portava un fondo di 25 000 000. Vero è che non tutte erano disponibili: c' erano delle verghe d' oro, della pasta d' argento, molto bronzo e rame anche smonetato. Ma, fra metallo corrente e biglietti di banca, vi erano 37 600 000 e inoltre vi erano 10 000 000 in viaggio dall' una all' altra tesoreria (come da Genova a Torino) o in delegazioni. In tutto 47 600 000 disponibili. Mi ricordo che, quando si produsse alla Camera questa situazione, vi fu chi disse, che se talune somme erano in viaggio non erano in cassa; ma la obbiezione era troppo ridicola e sfumò da sè medesima. V' era dunque in cassa la media consueta dei 40 a 50 milioni.

2.°

Vediamo se il fa-bisogno del tesoro (poichè è di questo che si parla) fosse o no previsto. Anche qui potrei

appellarmi alla parola dell' onorevole Sella, il quale, provocato da me nella seduta 9 novembre 1864, rispondeva con le seguenti parole:

« Dai documenti che l' onorevole Minghetti ebbe la » cortesia di comunicarmi al momento del cambiamento » del Ministero, appariva come egli avesse previsto la » somma da provvedersi per l' anno corrente in misura » poco dissimile da quella che io ebbi ad accennare » nella seduta di venerdì ».

Fino dal decembre 1863, si era discusso alla Camera del servizio di tesoreria. Il fa-bisogno del 1864 si prevedeva allora così:

Residuo disavanzo 1863.	L.	62 000 000
Disavanzo 1864.	»	380 000 000
In tutto	L.	442 000 000

E la Commissione del bilancio stimava potervisi provvedere coi seguenti modi, cioè:

Colle nuove tasse fondiaria, ricchezza mobile, dazio consumo	L.	52 000 000
Coi buoni del tesoro.	»	150 000 000
Con la vendita dei beni demaniali . .	»	123 000 000
Con eccedenza di residui passivi ed attivi di 110 a 120 milioni (oltre la cassa, tale eccedenza sarebbe stata di 160 milioni).	»	115 000 000
	L.	440 000 000

Queste cose risultavano dalla relazione del bilancio dell' entrata 1864, e dalle discussioni che seguirono in quel tempo nel Parlamento, perchè niuno vi contraddisse.

Ora, dentro il primo semestre 1864, io ebbi a comprendere che questi calcoli venivano meno in parte, e in parte annidavano errore. Il disavanzo del 1862-63 era stato superiore a quello previsto. Le leggi d' imposta furono votate sì dal Parlamento, ma dopo discussioni così lunghe, e con tante cavillazioni procrastinate che svanì ogni speranza di attuarle con effetto retroattivo e di trarne i 50 milioni sperati. Inoltre la differenza, che dalle situazioni del tesoro 1862 e da quello del 1863 appariva esistere fra i due residui attivi e passivi, e che lasciava un margine disponibile di 115 milioni (oltre 45 della cassa) scompariva quasi ad un tratto, in guisa da apparire ridotta a 40 o 50 milioni. Dalla qual cosa risultava evidente, che per star bene al giorno conveniva provvedere, prima della fine dell' anno, 200 milioni, compresa la vendita dei beni demaniali, sulla quale si era fatto assegnamento. Ho detto che la causa del minor provento delle tasse era stato il lungo indugio delle discussioni e dei voti parlamentari; e quelli che più mi accusarono di non avere attuato prima queste leggi erano proprio i medesimi che avevano fatto, come oggi suol dirsi, l' ostruzione a loro dibattito. Quanto poi alle cause per cui i residui passivi non lasciavano l' aspettato margine sugli attivi, da principio voleva dedursi da una grande attività amministrativa, per la quale molti debiti fossero stati liquidati e pagati. Ma siffatta spiegazione non bastava. La causa vera e precipua giaceva nascosta

in un errore della situazione presentata nel 1862 dal Sella, e codesto errore non era stato avvertito dalla Commissione del bilancio, nè dall'accortissimo relatore Pasini; non ne aveva avuto alcun sentore il direttore del tesoro, uomo espertissimo ed onesto; sinchè apparve alle nostre indagini nel luglio del 1864; e pure in quel tempo il mio segretario generale, conte Guido Borromeo, mi scriveva a Pegli, dove ero andato per alcuni giorni: « Alfurno seguita » ad esser tranquillo ».

Per non allungare troppo questa lettera, porrò in appendice la spiegazione dell'errore, e sarà questo un episodio curioso della nostra storia finanziaria [1].

---

[1] L'appendice in parola non fu potuta trovare fra le carte del Minghetti. Mi rivolsi quindi, per avere la desiderata spiegazione, agli onor. Finali e Luzzatti, sia per ragione di competenza, sia perchè e l'uno e l'altro furono collaboratori ed amici del Minghetti.

L'onor. Finali risponde come appresso:

« *Roma, 10 aprile 1899.*

» *Onor. e caro Collega*

» Sono lieto di darle una risposta, che non potrebbe essere più soddi- » sfacente. Narrai la cosa in una prolusione universitaria, della quale Le » mando un estratto: Minghetti la vide ed approvò; e forse l'appen- » dice o nota accennata da lui nella lettera a Branca alludeva a un » consimile estratto da quella prolusione pubblicata nell'*Archivio di* » *Statistica* — Anno VII, Fasc. I, 1882.

» Posso soggiungere, come curiosità storica, che fu in un pome- » riggio, che Minghetti turbato mi chiamò all'esame comparativo dei due » stati, tanto diversi, presentati ad esso dal Direttore generale del Tesoro, » ed arrivò l'ora del pranzo senza che avessimo trovata la spiegazione » della grave divergenza. Portai con me le carte, ripresi la sera lo studio, » e fu solo dopo la mezzanotte assai che mi balenò il vero; e la mattina

Per ora mi basta aver addotto le evidenti prove, che io avevo veduto e preveduto il fa-bisogno del tesoro chiaramente e precisamente sin dal luglio 1864.

3.°

Ma non basta prevedere: si dirà che bisogna altresì provvedere, e si porrà il dubbio, se da me si fosse provveduto debitamente.

» andai a comunicarlo a Minghetti, alla sua abitazione sulla Piazza d'armi, » a cui fu doloroso doversene persuadere. Alfurno persisteva a dire, che » era effetto di più rapidi pagamenti; ma era manifestamente una scusa » non conforme a verità. A dieci giorni di distanza, non si poteva essere » verificato tanto eccesso di pagamenti sulle riscossioni.

» Mi pregio confermarmele con alta e affettuosa stima

» *dev.mo*
» G. FINALI »

GASPARE FINALI. — Prolusione al Corso di Contabilità di Stato nell'Università di Roma (23 febbraio 1882) pubblicata nell'*Archivio di Statistica.* — Anno VII, Fasc. I, 1882. Roma, Loescher.

« . . . . . Il Minghetti, che diede sempre solerti e non inutili cure » alla forma dei bilanci e alla buona tenuta delle scritture contabili, » presentò alla Camera dei Deputati il 12 decembre 1863 un progetto » di riforma alle vigenti norme di contabilità. La riforma consisteva special- » mente nel fare due separati bilanci, uno per le entrate e le spese ordi- » narie, l'altro per le straordinarie; nell'abolire la facoltà di sorpassare » i limiti segnati nel bilancio alla spesa, con crediti suppletivi, che il » Parlamento era poi sempre costretto a ratificare; e, siccome le impre- » vedute evenienze non si possono sopprimere per virtù di legge, propo- » neva, per l'avverarsi di quelle evenienze, la istituzione di un fondo » di riserva. In pari tempo poi, aspettando la sanzione parlamentare del » progetto di legge, faceva per regia autorità approvare un regolamento

Dirò, prima di tutto, come io avessi presentato alla Camera nel giugno un progetto di legge pel riordinamento ed ampliazione della rete ferroviaria del Regno, nella quale era compresa la cessione delle strade ferrate dello Stato alla nuova Società delle ferrovie dell'alta Italia pel prezzo di duecento milioni, pagabili 25 milioni all'atto della consegna, e 25 milioni successivamente ogni semestre. Però, scorgendo che questa legge non

---

» di contabilità generale, a seconda delle norme scritte nel regio decreto » del 3 novembre 1861.

» Ma toccava appunto ad un Ministro così sollecito delle cose finan- » ziarie e contabili, fare la più dura e dolorosa esperienza dei pericoli, » che si celano in una contabilità imperfettamente ordinata.

» Era, com'è, costume, che il Direttore generale del Tesoro presenti » al Ministro delle Finanze a brevi periodi la situazione e il fabbisogno » di cassa pel mese e per tutto l'anno, in relazione alle previsioni del » bilancio ed all'andamento delle riscossioni e dei pagamenti. Quelle dimo- » strazioni debbono oggi, a dir vero, essere presentate al Ministro del » Tesoro, non a quello delle Finanze, ma è sempre questi che le riceve; » imperocchè la istituzione del Ministero del Tesoro, per urgenza nel 1877 » fatta per decreto reale, il quale diede luogo ad aspra e lunga contesa » di competenza costituzionale, parve fosse così poco urgente, che quella isti- » tuzione dopo ormai cinque anni è allo stato puramente nominale. Nel » tempo di che parlo, era in agosto del 1864, alla direzione del Tesoro » dello Stato era un funzionario avveduto e diligentissimo, uomo di fede » e di probità antica, che per ragione d'onore qui nomino, Teodoro » Alfurno . . . . .

» Il Ministro poneva in quest'uomo egregio l'intera fiducia, della » quale era degno. Or bene: nella seconda situazione di cassa, che egli » presentava al Ministro nel mese d'agosto, dimostrava, in confronto della » prima e di tutte le precedenti, un'occorrenza in più, per giungere alla » fine dell'anno, di nientemeno che 138 milioni; somma ingente, e per

avrebbe potuto venire approvata così di subito, io pregai il signor Orazio Landau, agente di Rotschild che rappresentava la società medesima, di recarsi a Parigi, e di fare intendere al Barone che avrei desiderato di avere dalla società, entro l'anno, un'anticipazione di 50 milioni. Ed egli, tornando da Parigi, mi assicurò, che non vi sarebbe stata difficoltà alcuna a tale anticipazione da

---

» le condizioni nelle quali in quei giorni si trovavano la finanza e il » credito pubblico, a dirittura spaventevole.

» Da che l'enorme differenza? S'erano forse avverati casi e bisogni » impreveduti o mal calcolati? Niente affatto; proveniva da un difettoso » impianto di scritture, per le quali era avvenuto, che i buoni del Tesoro « figurassero due volte fra le risorse e i mezzi di cassa, una volta cioè » in sede propria, e l'altra conglobati coi residui passivi. Corretto l'errore, » venne fuori la differenza.

» Sopravvennero i dolorosi casi del settembre a Torino, e il Mini- » stero presieduto dal Minghetti, Ministro delle Finanze, cadde, prima che » avesse potuto provvedere. Le grida e i clamori, rinfocolati da passione » politica, che accusavano d'imprevidenza il Ministro incolpevole, furono » infiniti: e l'ultima eco di quei clamori tacque soltanto 12 anni dopo, » quand'egli ebbe la gloria di annunziare per il primo, che il sospirato » pareggio del bilancio era raggiunto e oltrepassato ».

L'onor. Luzzatti dà invece la seguente spiegazione:

« L'errore di cui parla il Minghetti nel suo manoscritto, a pag. 229, » e che apparve alle sue ricerche nel giugno 1864, sembra sia quello di » cui il Sella (che successe al Minghetti il 28 settembre 1864) discorre » nella prefazione della *Situazione del Tesoro al 30 settembre 1864*, da » lui presentata il 14 marzo 1865. Egli dice:

» Nella situazione dell'onor. Minghetti l'esercizio 1861 e retro presen- » tava un avanzo di L. 31,827,500.48.

» Il 1862 invece presentava un disavanzo di L. 384,890,688.28. Vale » a dire che *il disavanzo 1862 e retro era di L. 353,063,187.80.*

farsi il 15 dicembre, salvo che sarebbe stato egli medesimo, il Barone, e non formalmente la Società, che la avrebbe fatta. E così si convenne, facendone espressa annotazione che ancora posseggo.

In secondo luogo, quando le leggi d'imposta furono votate, e fu stabilito che la fondiaria e la ricchezza mobile non si attuerebbero che nel secondo semestre, e

---

» Invece, se voi guardate nella situazione che vi sta davanti agli » occhi (*1864*), vedrete . . . . per *debito di cassa alla scadenza dell'esercizio 1862, una somma di L. 261,254,487.94*.

» Questo debito di cassa, alla scadenza dell'esercizio 1862, comprende » le spese relative al 1862, che furono soddisfatte con fondi somministrati dal 1863.

» Anzi, se volete aver meglio un'idea di quello che significhi questo » debito di cassa di 261 milioni, troverete una nota nella pagina terza » coi numeri 7 e 8, da cui vi risulterà che realmente, quando si esaminava la situazione dal 1862 al 30 settembre 1863, momento in cui » l'esercizio 1862 si chiudeva, si trovava:

» Che vi erano dei tesorieri, i quali avevano pagato delle spese relative al 1862, coi fondi provenienti dal 1863, per una somma di » L. 435,416,692.91 e per contro vi erano altri tesorieri, i quali si erano » valsi dei fondi somministrati del 1862, senza darsene caricamento nello » stesso esercizio, per L. 165,572,306.28. In guisa che il debito dell'esercizio 1862, rispetto all'esercizio 1863, era di L. 269,844,586.63.

» Aggiunte adesso e sottratte altre minori partite . . . . si viene a » un totale debito di cassa dell'esercizio 1862 e retro, che al 30 settembre 1864 era stato regolato per L. 253,826,701.23; e tenuto conto » delle partite di debito e di credito, rimaneva a regolarizzare per » 7,427,786.71, cosicchè ascendeva in totale alla somma di 261,254,487.94 ».

N. B. Bisogna tener presente che, nell'epoca di cui si parla, c'era il prolungamento dell'esercizio, e per conseguenza i conti per gestione, che danno luogo sovente a simili errori.

(Nota dell' Ed.)

quella del dazio consumo al 1.° settembre, io ottenni dal Parlamento la facoltà di emettere buoni del tesoro sino alla concorrenza di 50 milioni, oltre i 150 già fissati antecedentemente, e fu per legge del 20 luglio 1864.

Finalmente, come accennai, io avevo la facoltà di fare un contratto sui beni demaniali; anzi si contava dalla commissione del bilancio su questa risorsa pel servizio del Tesoro. Per la qual cosa io trattai lungamente tale affare, cominciando sin dal febbraio 1864. Il 12 maggio successivo conclusi con una società inglese (Laing) e col credito mobiliare italiano, rappresentato da Balduino, la vendita di 200 milioni di codesti beni, colla condizione che la metà della somma sarebbe stata sborsata entro l'anno 1864, e l'altra metà entro il 1865. Furono fissati i punti principali del contratto, fu fissato persino il saggio delle obbligazioni in 5 % da emettersi sulle somme anticipate, che sarebbe stato di 86. Si sollevò il dubbio se occorresse perciò una legge; ma, consultati gli avvocati del Governo, ed in ispecie Saverio Vegezzi che era stato Ministro delle Finanze col conte di Cavour e reputatissimo in giurisprudenza, avevano concordemente opinato potersi fare con semplice atto del potere esecutivo, in virtù delle leggi precedenti sulla materia.

Senonchè il Laing si riserbò l'approvazione dei suoi soci a Londra, e pochi giorni dopo telegrafò che non si credevano in misura di assumere l'impegno. E per vero dire in quei giorni cominciava ad infierire una crisi monetaria che rendeva paurosi i capitali. Laonde il contratto del maggio venne meno per la parte dei soci inglesi. Allora il Balduino pensò di collegarsi il

Credito mobiliare francese, e le tráttative ripresero il loro andamento. Però, prima di venire a qualche conclusione, io volli assicurarmi bene della clausola che riguardava l'anticipazione dei 100 milioni dentro l'anno 1864, e pregai il Balduino di andare per ciò a Parigi di persona. Il che avendo egli fatto, mi telegrafò positivamente che sì. E allora tornato a Torino e ripetutami la certezza di quel disborso, si continuò la pratica e si combinò in tutte le parti il contratto. Un solo punto rimase di differenza, ed è che la Società italo-francese non voleva giungere sino al saggio di 86 per le obbligazioni.

Io teneva il fermo, tanto più che in quei giorni v'era stato un aumento nei fondi pubblici italiani; ma la differenza era così di poco che non poteva perciò un affare di tanta importanza mandarsi a monte; anzi si era fissato definitivamente un convegno pel 22 settembre per concludere e firmare il contratto.

Anche di ciò il Sella conveniva nella sednta del dì 9 novembre con queste parole: « L'onorevole Minghetti, » diss'egli, mi comunicò il testo delle trattative ed i » documenti annessi. Non appena fui al ministero ripresi » le trattative. Ma, vuoi per i fatti del settembre, vuoi » per la recrudescenza nella crisi monetaria, gli stabi- » limenti stranieri ritirarono il loro concorso e rimasero » solo gli stabilimenti nazionali, dimodochè l'*anticipa-* » *zione su cui aveva il mio antecessore ragione di calcolare* » *in 100 milioni s'è ridotta a 40 milioni* ».

Nessuno meraviglierà che i fatti del settembre impressionassero i capitali stranieri, e li distogliessero pel momento dell'impegnarsi in Italia.

Ma io avevo tutte le ragioni di ritenere che nel convegno del 22 settembre ogni cosa sarebbesi ultimata, e la convenzione sarebbe stata conclusa.

4.°

Passando all' ultimo punto, non è vero che io lasciassi un disavanzo di bilancio di 500 milioni. In uno specchio dei consuntivi passati che il Magliani presentò alla Camera, come allegato al suo discorso finanziario del 1880, si vede che, nel 1862, il disavanzo fra l' entrate e le spese sì ordinarie che straordinarie fu di . . . . . 446 milioni
che nel 1863 fu di . . . . 382 »
che nel 1864 fu di . . . . 367 »

E si noti, che alcune spese per provviste militari, che dovevano entrare nei magazzini nel 1865, ma che però s' erano combinate nel 1864, furono dal bilancio di previsione 1865 trasportate indietro a quello del 1864 per 11 milioni, come dichiarò lo stesso ministro della guerra.

Dal che si vede: 1.° che il disavanzo del 1864 fu alquanto minore del previsto; 2.° che sotto la mia gestione, nel primo anno, la situazione migliorò di 64 milioni, nel secondo di 15 milioni.

Finalmente, ponendo a confronto la situazione del Tesoro al 31 decembre 1864, quale era stata da me preveduta un anno prima, con quella che presentò poi il Sella un anno dopo, cioè alla fine dell' esercizio, si vedrà che non vi era altra differenza che di 26 milioni.

Imperocchè io aveva annunziato che sarebbe in disavanzo di 290 milioni, ed il Sella lo presentò in 316

milioni, sebbene egli avesse interesse in quel momento a far passare quante più spese si poteva dal preventivo del 1865 al consuntivo del 1864.

Ho già toccato degli 11 milioni di provviste militari; ma chi esaminasse in particolare i conti dell'ultimo trimestre 1864 ne avrebbe altre prove. Ma, anche a parte ciò, chi può trovare che questa differenza sia rilevante in mezzo alle tempestose vicissitudini di quei tempi, e agli eventi straordinari che spesso guastavano i piani più ragionevolmente formati? Così avvenne a noi in occasione della guerra di Danimarca, e l'esercito nostro ci costò 22 milioni più del previsto. È noto come nel principio del 1864 fervesse in Danimarca la guerra, e si poteva credere, e da molti si credeva, che l'incendio divamperebbe in tutta Europa.

Ora si ponga mente alle condizioni dell'Italia. Esse erano tali che conveniva trovarsi pronti a profittare di ogni complicazione europea, per compiere l'impresa nazionale. Fu anzi a quel tempo che cominciarono le comunicazioni intime col Principe di Bismarck, e fu nel 1864 che s'iniziò quella politica che condusse all'alleanza prussiana del 1866. Dinanzi a quelle eventualità, il ministero da me presieduto prese la deliberazione di non licenziare al consueto tempo le classi, ma di tenerle sotto le bandiere.

E questa prolungazione di ferma di qualche mese costò all'erario 22 milioni, di che noi confidavamo avere dalla Camera un *bill* d'indennità. Ma, se si tien conto di tale circostanza, si vedrà che, fra le mie previsioni anticipate di un anno, e la situazione esposta dal

Sella non vi era che una differenza di 4 milioni, tanto minima che oggi ancora sarebbe difficile rasentare il vero più da vicino.

Ma tornando al miglioramento della situazione, che fu in due anni di 79 milioni, debbo aggiungere che in un documento di quel tempo si riconobbe « che vi fu un » progresso notevole nella regolarità dell' amministra- » zione e nella speditezza degli affari dal 1862 al 1863 » e dal 1863 al 1864 ».

E in quei due anni io ottenni, come ho già detto innanzi, tre leggi capitali d' imposta: l' aumento della fondiaria col conguaglio provvisorio di essa, la tassa di ricchezza mobile e il dazio di consumo.

Ancora, con le leggi 12 maggio 1863 estesi la cassa dei depositi e presiti in tutto il Regno. Semplificai e diminuii le direzioni compartimentali di finanza; riordinai le guardie doganali; feci trattati di commercio con la Francia, coll' Inghilterra, con la Russia, coi Paesi Bassi, con la Danimarca; e non parlo di altre leggi di vario genere che presentai, ma che non potei condurre a termine in Parlamento per la brevità del tempo.

Io credo dunque di poter affermare che dal 1863 prende inizio il moto verso l' equilibrio della finanza; che i due anni 1863 e 64 furono fecondi di bene, e quando più tardi, dieci anni dopo, ho ripreso la direzione delle finanze, io ho proceduto sempre nello stesso spirito e con lo stesso metodo, senza che m' avessero punto scosso o disviato dal mio cammino i clamori che s' erano fatti in prima.

Ma le calunnie non cessarono. E neppure si tenne conto che io, uscito dal ministero nel 1864 per la Conven-

zione di settembre, mentre si voleva ad ogni costo e con tutti i mezzi annientarmi, e si aizzavano contro di me gli odi di Torino e dei suoi rappresentanti, godeva però il favore di tutta la restante Italia, a tal fine che, se io fossi passato all' opposizione, avrei potuto creare forti ostacoli al Governo: ma non solo me ne astenni, che anzi feci ogni opera per attutire le ire e, persuaso che il pareggio era la necessità suprema d' Italia, mi adoprai a tutt' uomo ad aiutare il Sella nelle opere più ardue, e fui membro delle commissioni e spesso presidente o relatore dei principali omnibus finanziari. Taluni di quei miei avversari qualche volta mi guardavano con sospetto e meraviglia, come se non arrivassero a persuadersi della sincerità dei miei sforzi, e temessero che qualche macchinazione proterva si nascondesse sotto quella abnegazione, che in me nasceva dal sentimento del dovere.

Però dei miei sforzi e del mio buon volere Iddio m' ha dato la maggiore delle ricompense quando ha permesso che io, quell' uomo accusato d' insipienza e d' imprevidenza, di sperperamento delle finanze, io medesimo potessi condurre in porto la nave sbattuta dalla tempesta e raggiungere nel 1876 il sospirato pareggio.

Suo Dev.mo

M. Minghetti

Appendice I

Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati dall' on. E. Visconti Venosta nella seduta dell' 8 nov. 1894.

Io avevo intenzione, o signori, di prendere parte alla grave discussione che oggi occupa il Parlamento d'Italia per discorrere ampiamente le ragioni del trattato del 15 settembre nei suoi rapporti coi molteplici interessi della politica italiana.

Ma, al punto in cui si trova la questione, dopo gl'incidenti occorsi, dopo la pubblicazione dei nuovi documenti diplomatici, il senso dell' opportunità mi consiglia di limitarmi a dare quelle spiegazioni le quali determinano, a mio avviso, quale fu il carattere delle negoziazioni e il carattere degli accordi che ne furono il risultato. Io sono, o signori, tanto più deciso a rimanere in questi limiti, in quanto che l'esperienza di questi ultimi giorni m'ha dimostrato che volendo troppo precorrere l' avvenire, e interpretare in certo modo la Convenzione con tutte quelle possibili eventualità che alla medèsima sono

estranee, si corre il pericolo di perdersi in un pelago d'interpretazioni e di sottigliezze: le quali per altro non possono oscurare la natura degli impegni che nella Convenzione sono definiti e precisi, le quali non possono oscurare la chiara ed eloquente realtà della situazione che il trattato del 15 settembre fa alla Francia, all'Italia ed a Roma.

La Camera comprende, che se, come deputato, responsabile soltanto innanzi a' miei elettori, io sarei tentato di concedermi ampia libertà di parola, non posso però dimenticarmi d'essere stato il ministro che poneva il nome sotto la convenzione del 15 settembre. I riguardi dunque della riserva ufficiale sopravvivono in certo modo al mio ufficio, e mi accompagnano ancora.

Nè questo riserbo può essere compensato in me dalla facoltà di fare quelle dichiarazioni e quelle interpretazioni ufficiali, delle quali il giudizio e l'iniziativa appartengono esclusivamente agli onorevoli personaggi, che ora siedono sui banchi del Ministero.

In quale stato era la questione romana pel Ministero del quale ebbi l'onore di far parte e pel paese?

L'inutilità di ogni negoziazione diretta con Roma, l'inutilità di ogni sforzo tendente ad ottenere una diretta transazione tra l'Italia e il Papato era, sinchè duravano le condizioni in cui ci trovavamo, pienamente dimostrata.

L'Italia aveva dinanzi a sè un fatto: l'intervento straniero in Roma. Le truppe francesi occupavano l'eterna città, e proteggevano il Sovrano Pontefice nel suo territorio e contro i suoi sudditi, come in una rocca inviolabile.

Era, o signori, un chiaro, un evidente, un vitale interesse della politica italiana l'ottenere che questo fatto cessasse. Era un chiaro ed evidente interesse, perchè noi eravamo convinti che, per qualunque via si ponesse la questione romana, questo fatto era un ostacolo a che la questione facesse alcun progresso, e s' incamminasse verso alcuna soluzione. Era un ostacolo a che il Pontefice mai si piegasse ad alcun pensiero di conciliazione verso l'Italia. Era un ostacolo a che l'opinione dei Romani facesse udire la sua voce. Era un ostacolo a che il Pontificato, posto dinanzi alla realtà della situazione, agli obblighi ed alla responsabilità di ogni Governo, comprendesse quali maggiori guarantigie d'indipendenza vera e di decoro gli potesse offrire una transazione diretta coll'Italia.

È inutile, o signori, che io qui faccia un'analisi delle condizioni della politica francese, dei principii, delle difficoltà che la regolavano nella questione romana.

Il Governo francese non voleva, che il ritiro delle truppe da Roma corrispondesse ad abbandonare il Papato, nè voleva disporre esso con noi della sovranità temporale del Pontefice, come di cosa che gli appartenesse.

La politica francese, e tutti quelli che hanno seguitato con occhio attento lo svolgersi di questa questione sul terreno diplomatico lo sanno, ha sempre rifiutato di dividere con noi la responsabilità di una soluzione radicale della questione romana.

Una soluzione radicale, o signori, vale a dire un accordo diretto dell'Italia colla Francia per regolare e definire le condizioni politiche del Papato sulla base di

una piena soddisfazione data alle aspirazioni nazionali dell' Italia, poteva servire a noi italiani, i quali vedevamo così risolto il più arduo e temibile problema della nostra esistenza nazionale; poteva anche tentare l' ambizione di una politica che volesse disarmare l' avvenire di ogni sua difficoltà, di ogni suo pericolo; ma esso, o signori, poteva trar seco delle conseguenze dirette, di cui la politica dell' Imperatore, ispirata, innanzi tutto, dall' interesse francese, non voleva dividere con noi la responsabilità.

Ma, signori, se tali erano gl' intenti del Governo francese, questa politica, la quale pur manteneva a Roma un intervento straniero, era forse la politica del congresso di Lubiana, la politica degli interventi di Napoli e delle Romagne? Era forse quella politica, la quale stabiliva il diritto d' intervento contro tutte le manifestazioni della sovranità nazionale, e, come conseguenza del diritto d' intervento, il diritto di occupazione militare?

No, o signori. Io non avrei, per darvene una prova, che a citarvi la corrispondenza diplomatica scambiata tra il Governo imperiale di Francia ed i Governi di Austria e di Spagna, quando questi due Governi produssero ufficialmente il programma di questa politica.

La Francia riconosceva, che la presenza delle sue truppe in Roma era un fatto in contraddizione coi principi che servivano di base alla sua politica interna ed esterna; essa riconosceva che la presenza delle sue truppe in Roma era un fatto anormale, che solo si spiegava colla straordinaria importanza degl' interessi impegnati nella questione, e per cui domandava delle guarentigie;

essa riconosceva che la sovranità temporale del Pontefice doveva esser posta nelle condizioni di tutte le altre sovranità civili; riconosceva che per tal modo soltanto, e conciliandosi l' opinione de' suoi sudditi, essa poteva trovare la condizione della sua stabilità.

In quel modo, o signori, che la tesi dell' Italia era di giungere ad una transazione col Papato sulla base della rinuncia al potere temporale e delle complete guarentigie per la sua indipendenza spirituale, la politica francese era, invece, favorevole al mantenimento del potere temporale, ma riconosceva nello stesso tempo che questa sovranità si doveva trasformare secondo le esigenze dei tempi, per modo che essa non apparisse nè un potere essenzialmente ostile all' indipendenza italiana, alla quale la Francia aveva potentemente contribuito, nè un potere essenzialmente ostile a quei principi i quali hanno il loro nome in una grande data della storia francese.

Non ricorderò, signori, i documenti emanati, sia dallo stesso Imperatore, sia dalla cancelleria degli affari esteri di Francia, in cui questa politica è chiaramente determinata. Non richiamerò alla vostra memoria le proposte che il marchese di La Valette fu incaricato di portare a Roma, e che io raccomando alla meditazione di tutti coloro i quali ci accusano di avere compromesso la questiono romana. Non ricorderò neppure i documenti da cui evidentemente risulta come il porre la questione colla Francia sulla base di una perentoria rivendicazione, e in un modo radicale, equivaleva a rendere impossibile la soluzione.

Da parte nostra, o signori, qual era il programma della politica italiana nella questione di Roma? Esso era sempre, o signori, il programma che in questo recinto, con meravigliosa previdenza, espose il conte di Cavour. L'Italia non aveva mai disconosciuto il carattere generale di questa questione, la cui soluzione, in un modo o nell'altro, eserciterà una grande influenza sul mondo religioso e civile, sulla società moderna tutta intera. L'Italia non aveva mai dimenticato i grandi problemi morali e religiosi che si accolgono in questa questione; nè che era d'uopo di rassicurare l'opinione cattolica in Italia e fuori d'Italia, che l'adempimento delle nostre speranze non sarebbe stato il segnale della servitù della Chiesa. L'Italia non aveva mai disconosciute queste verità, perchè essa intendeva ad ottenere una soluzione durevole e definitiva, e non già uno di quei risultati materiali, che non isciolgono le questioni, che non impediscono ad esse di ripullulare dal loro tallo. *(Segni di approvazione)*.

Il programma adunque dell'Italia, quel programma che ottenne i voti del Parlamento, fu, sin da principio, non già il programma d'avvenimenti immediati, ma piuttosto una grande dichiarazione di principii, che l'Italia faceva al mondo cattolico intorno a quelle trasformazioni nelle condizioni politiche del Papato, che erano diventate la necessaria conseguenza delle grandi trasformazioni politiche avvenute nel paese dove il Papato ha la sua sede.

Che se, o signori, noi consideravamo quali siano in questa questione i veri, i permanenti interessi della poli-

tica italiana, nelle sue condizioni normali, poichè la politica deve regolarsi nelle circostanze eccezionali senza mai perdere di vista il giorno in cui queste saranno cessate; qual'era agli occhi nostri la soluzione, il risultato preferibile, perchè in esso soltanto è lo scioglimento di tutte le difficoltà?

Io sono convinto che questo risultato, di cui la politica italiana non deve perdere la speranza, che deve proseguire con equanime costanza e che, ne ho fede, un giorno o l'altro, se o no dopo molte dolorose peripezie, le passioni o la saggezza degli uomini lo decideranno, è una grande e diretta transazione fra l'Italia e il Papato.

La nostra politica, o signori, dev'essere quella della conciliazione, e pure mantenendoci i fermi rappresentanti del sentimento nazionale, non dobbiamo stancarci dal confessare questa politica.

Noi, o signori, vogliamo l'Italia vivente, l'Italia intiera, l'Italia della moderna civiltà; non vogliamo rinunziare a nessuna delle condizioni necessarie nell'organismo di quest'Italia; non crediamo possibile lasciare avvincere queste forze vive ad alcuna combinazione doppiamente immobilizzata dallo spirito feudale e dallo spirito teocratico, ma pienamente soddisfare alle esigenze della nazionalità italiana, pienamente soddisfare alle esigenze d'indipendenza e di decoro richieste per la podestà religiosa; convincere che in ciò veramente, e non nella presente condizione di cose incerta, combattuta e precaria, stanno le guarentigie dell'avvenire: ebbene, o signori, questa impresa che, dopo la convenzione nostra,

è diventata possibile, che ad ogni modo sarà una gloria ed un vantaggio l'aver tentato, non è essa tale da meritare che gl'italiani vi pongano la loro costanza, la loro moderazione, e il loro istinto di previdenza politica? (*Benissimo!*).

Non ho duopo, o signori, di riassumere quanto ho finora indicato per constatare che, se da una parte la Francia desiderava il mantenimento del potere temporale, ma però riconosceva che questa sovranità doveva rientrare nelle condizioni normali di tutte le altre sovranità civili dei tempi moderni; se d'altra parte l'Italia era convinta che la questione romana non poteva risolversi coi mezzi violenti, ma colle sole forze morali della civiltà e del progresso, e credeva che queste forze morali l'avrebbero inevitabilmente condotta alla sua soluzione, v'era un punto di contatto e di accordo possibile per queste due politiche.

L'applicazione del non intervento al territorio romano da una parte, l'obbligo dall'altra di non attaccare e non lasciare attaccare questo territorio, offriva la base di una transazione onesta, sincera e leale; non poteva dirsi posto nelle condizioni di un Governo normale, un Governo sostenuto dall'intervento di una grande potenza militare, e, al tempo stesso, l'esistenza di queste forze, la presenza di questa protezione incondizionata era un invincibile ostacolo all'azione di quelle forze morali sulle quali noi facevamo assegnamento, e a quella conciliazione che era nei nostri voti e nei nostri interessi.

La Francia ritira le sue truppe da Roma, ma dopo di avere ottenuto che il Governo pontificio non sarà

esposto ad una nostra invasione; noi rinunciamo ai mezzi violenti, ma dopo di avere ottenuto che il Governo pontificio ed i suoi sudditi sieno ricollocati nel diritto comune.

Era questa, signori, una transazione leale, capace di una leale esecuzione; era infine il solo accordo possibile, perchè non poneva nè la politica italiana, nè la politica francese in contraddizione coi propri antecedenti, colle proprie dichiarazioni e colla propria dignità. *(Benissimo!)*.

Tali erano dunque, o signori, le nostre convinzioni in quest'arduo problema, e tali erano pure, a nostro avviso, le convinzioni dell'opinione moderata in Italia, la quale, seguitando le tradizioni del conte di Cavour, ci incoraggiava a trattare sulle basi di una simile transazione.

Non ricorderò le ultime discussioni che ebbero luogo nel Parlamento. Tutti gli oratori che appartenevano alla maggioranza della Camera riconobbero che la questione romana era suscettibile di una definizione graduata, appunto perchè, per la sua natura, poteva entrare nelle grandi e libere evoluzioni dei fatti morali e sociali, e ci consigliarono a non immobilizzare la questione chiudendola in uno sterile cerchio di astratte affermazioni, ma bensì ad avviare le trattative su di una base diplomatica intorno a quelle proposte le quali avessero per iscopo l'applicazione del principio di non intervento.

Con queste convinzioni dunque furono ripresi i negoziati con la Francia. Il modo con cui avevamo posto la questione rendeva una conclusione possibile. Le que-

stioni europee sorte nell' anno erano terminate senza compromettere la nostra situazione diplomatica e rendendo più intimi i nostri rapporti con la Francia; il sistema stesso di alleanze, che sembrò formarsi e prevalere in Europa, consigliava di mostrare con un atto solenne quali guarentigie avesse prese l' Italia nel sistema delle alleanze generali.

Per noi, o signori, il solo partito possibile era quello di ritornare al progetto intorno a cui negoziava il conte di Cavour prima della sua morte, intorno a cui hanno anche negoziato tutti i Ministeri che a lui succedettero.

Altre combinazioni furono poste innanzi, non dirò ufficialmente, ma pure su altre combinazioni si portò l' attenzione degli uomini che più specialmente si occuparono di questa questione così fertile in progetti. Io non credo opportuno qui parlarne; ma non mi dorrebbe che in questa discussione venissero poste innanzi e nettamente chiarite, come un partito preferibile, perchè credo non difficile di provare che, od esse uscivano da quell' ordine d' idee in cui solo era possibile di utilmente trattare con la Francia, oppure falsavano, a grande svantaggio dell' Italia, il grande, il vero carattere della questione di Roma.

Le differenze fra il progetto del conte di Cavour e la convenzione del 15 settembre vi sono già note. Esse consistono sopratutto nella redazione degli articoli e nel protocollo segreto, di cui parlerò più tardi.

La differenza maggiore negli articoli della convenzione è la seguente: al limite numerico delle truppe che è fatta facoltà al Governo pontificio di organizzare, fu

sostituita una condizione generale per determinare il carattere e lo scopo di questi armamenti. Poichè la questione della sovranità pontificia rimaneva estranea alla convenzione, non parve ai due Governi di poterne limitare l'esercizio. Ma siccome noi prendevamo, relativamente al terrritorio ed ai confini pontifici, degl'impegni con una terza potenza, vale a dire colla Francia, avevamo il diritto di determinare i limiti e l'estensione di questi impegni in rapporto alla situazione che il Governo pontificio poteva farci, sia co' suoi armamenti, sia col non adempiere i suoi doveri internazionali.

Signori, il progetto del conte di Cavour, riprodotto durante i successivi Ministeri, non era mai stato accettato, nè riconosciuto sufficiente dal Governo francese. Pareva al Governo francese che, dopo le nostre stesse ripetute e solenni dichiarazioni, dopo l'ansia impaziente che alle volte parve impadronirsi dell'Italia per spingerla all'immediato possesso di Roma, dopo quanto avevamo detto noi stessi intorno alla natura delle nostre difficoltà interne, che attribuivamo appunto alla mancanza di questo materiale possesso, la convenzione, quale era, non poteva rassicurare abbastanza la Francia cattolica, non dirò già della lealtà dei nostri impegni, ma che noi ci ponessimo in grado di resistere alle tentazioni e alle provocazioni stesse di un potere ostile e disarmato per precipitare gli eventi.

Pareva al Governo imperiale, che se noi non offrissimo qualche guarentigia di fatto, la quale valesse a creare una situazione più rassicurante, una situazione che servisse di suggello ai nostri impegni, la politica

francese sarebbe stata direttamente responsabile della crisi che poteva immediatamente seguire il ritiro delle sue truppe da Roma.

Quanti, o signori, hanno studiato da vicino questa questione, sanno come fosse difficile e complesso il problema delle guarentigie, alle quali era negli ultimi tempi ridotta tutta la questione tra la Francia e l'Italia. La questione romana implicava dei principi generali ed assoluti, che male si piegavano alle transazioni diplomatiche. Da un lato il programma delle aspirazioni dell'Italia, che non serviva di base alle trattative, ma che, per noi, doveva rimanere intero; dall'altro il principio stesso del non intervento, che ha la sua logica assoluta, e la cui parziale violazione lasciava intiere le difficoltà e gl'inconvenienti a cui appunto si trattava di provvedere.

Fu allora, o signori, che fu posta innanzi l'idea del trasporto della sede del Governo, o, per esprimermi più esattamente, fu posto innanzi l'idea di valersi di questa misura di politica interna, che era suggerita al Governo italiano da gravi e potenti ragioni, per facilitare la soluzione delle difficoltà esistenti, traendone un utile partito pei negoziati che continuavano tra l'Italia e la Francia.

Ci si rimproverò come un imperdonabile oblìo della dignità del paese di aver collegato con una transazione internazionale un fatto di politica essenzialmente interna, un fatto il quale non doveva rilevare che da interne deliberazioni.

Su questo punto, o signori, è necessario chiarirci.

Quando noi esaminavamo con la Francia le guarentigie di una politica moderata e paziente, di una politica la quale faceva assegnamento sulle sole forze morali del progresso e della civiltà, era pur d' uopo esaminare, se le condizioni interne dell' Italia consentivano queste guarentigie, rispondevano a questa politica.

In questo senso, ed in questo soltanto, io affermo che le due questioni si sono da noi collegate. La Francia, o signori, non ci ha imposto di mutare la sede del Governo, checchè ne abbia detto pur ora l' onorevole Miceli; la Francia non ce l' ha chiesto, non ce l' ha tampoco suggerito; noi abbiamo annunziato alla Francia che avevamo intenzione di compiere questa misura; il Governo francese ha creduto che questo fatto, se si compiva, creava in Italia una situazione che le permetteva di ritirare le sue truppe da Roma.

Forse che, o signori, questa questione del trasporto della sede del Governo, dopo i grandi cambiamenti avvenuti in Italia, e durante il periodo che ancora ci divide dal compimento dei nostri destini, non aveva progredito nella preoccupazione comune?

Quanto ai miei colleghi ed a me, io dichiaro che questa questione l' avevamo più volte esaminata.

Sinchè la questione romana rimaneva immobile, sinchè non era possibile di accertare per quale via si sarebbe incamminata, anche la questione della sede del Governo, colla quale intimamente si collegava, era dominata, sospesa da questa incertezza.

Sarebbe stato temerità il risolverla separatamente, il determinarla *a priori*.

Ma quando, o signori, noi ponevamo dinanzi a noi stessi l' ipotesi, omai prossima a verificarsi, della convenzione colla Francia, la quale volevamo realmente osservare, noi eravamo tratti ad esaminare che questa convenzione schiudeva dinanzi a noi un periodo, il cui termine non era assegnabile, e il nostro sguardo naturalmente si portava sulle condizioni interne che sarebbero state le conseguenze del trattato.

Ebbene, noi abbiamo creduto che il trasporto della sede del Governo fosse una misura gravissima, ma utile all' Italia, una misura rispondente alle esigenze della nuova situazione. Noi credevamo che le eventualità a cui poteva il trattato dar luogo, le sue possibili conseguenze davano ai nostri occhi maggior vigore a quelle considerazioni strategiche, secondo le quali Torino non poteva essere considerata un' opportuna sede di Governo nell' evento di una lotta nazionale, in cui il paese avrebbe giuocata tutta la sua esistenza, di una di quelle lotte che non finiscono dopo una battaglia perduta, ma che impongono al nemico il problema di occupare palmo a palmo tutto il suolo contrastato della nostra patria. (*Bravo!* a destra ed al centro. Sussurro a sinistra).

Noi abbiamo creduto che da un' altra città del regno si potesse esercitare una maggiore influenza su tutte le parti d' Italia; abbiamo creduto che da un' altra città del regno si sarebbe potuto esercitare verso Roma medesima, per la prossimità, e per una maggiore comunanza di rapporti, un' azione più efficace di mezzi morali e di influssi civili.

E non è a meravigliare, o signori, che il mio onorevole amico, il marchese Pepoli, che era uno dei plenipotenziari italiani, scorgendo il punto di contatto fra le due questioni, pensasse di trarre partito di questa misura come da un fatto che poteva determinare le risoluzioni del Governo francese.

Il nesso esisteva, poichè era appunto la difficoltà di provvedere da Torino a quelle esigenze politiche a cui poc' anzi accennava; era appunto la scarsa influenza che di qui pareva esercitarsi sulle provincie meridionali; era appunto quello stato di malessere, quella situazione sulla quale non voglio insistere perchè a tutti ci è nota, che faceva prevalere in Europa l'opinione che la necessità delle cose dovesse forzare la mano al Governo, trascinandosi verso Roma, contro lo stesso programma che la previdenza degl' italiani aveva imposto a loro medesimi.

Da una misura la quale credevamo utile, necessaria in sè stessa, noi abbiamo tratto un elemento per agevolare la conclusione del trattato, ma non già collegandola colla questione romana come una condizione imposta.

Il Ministero attuale, o signori, si trova in una situazione diversa dalla nostra. Egli è giunto al potere rendendo un grande servizio al paese; ha trovato la convenzione firmata, ha trovato firmato il protocollo che conteneva la condizione sospensiva del trattato, ha accettato l' una e l' altro, egli adunque può parlare di obbligazioni e condizioni. Per parte mia voi comprenderete, o signori, come io abbia tenuto a constatare

quale era il punto di vista prevalente nell' epoca durante la quale si negoziava la convenzione dal Ministero al quale appartenni.

Il trasporto della sede del Governo è un fatto sulle cui conseguenze nei rapporti colla questione romana, varie possono essere le opinioni. Ma i voti, i pronostici, le previsioni non sono impegni diplomatici.

Io mi limito, a tale riguardo, ad affermare che l' impegno diplomatico non va oltre il fatto che ad esso si riferisce e che esso non modifica, nè altera, nè estende gl' impegni della convenzione, che rimangono quali nella convenzione medesima sono espressamente definiti.

Signori, questo gravissimo argomento del trasporto della sede del governo meriterebbe ben altre considerazioni, ma io non ho inteso esaminarlo se non nelle sue attinenze colle transazioni diplomatiche che ci condussero al trattato del 15 settembre.

Ma consideriamo pure, se voi volete, o signori, questa misura siccome l' atto determinante delle risoluzioni del Governo francese. Ebbene, o signori, di tutti gli atti che si potevano compiere, e dai quali si poteva trarre partito, eravene alcun altro che meglio giovasse agli interessi ed all' avvenire della politica italiana? Abbastanza ci siamo tutti travagliati colla mente intorno a quest' ardua questione di Roma, perchè si possano brevemente riassumere le combinazioni che potevansi immaginare e proporre.

Poichè l' ordine del giorno del 27 marzo era stato da una parte dell' opinione fuori d' Italia interpretato in modo da creare alla politica francese quelle difficoltà

che voi conoscete, poteva il Governo fare qualche dichiarazione che a questo voto in qualche modo contraddicesse? Il Parlamento non l' avrebbe mai concesso, nè alcun ministro, nè io certo, mi permetta che io lo dica l' onorevole Miceli, avrei voluto proporlo.

Dirò anche che tale atto non ci si poteva ragionevolmente chiedere.

Non ci si poteva chiedere, in primo luogo perchè sarebbe stato contrario alla nostra dignità, poi perchè le aspirazioni di una politica, gli eventi infine che l' avvenire racchiude nel suo seno, non appartengono alla sfera d' efficienza delle combinazioni diplomatiche. (Al centro: *Benissimo!*)

Esclusa dunque questa idea, poteva immaginarsi che la Francia prendesse essa stessa un pegno della nostra politica moderata e prudente, occupando per qualche tempo, anche dopo aver abbandonato Roma, un punto del territorio romano, siccome un posto d' osservazione, dirò meglio, di diffidenza?

Ma, signori, la situazione dell' Italia, della Francia e di Roma sarebbero rimaste, presso a poco, eguali, e di tutte le complicazioni che l' intervento francese portava seco, nessuna sarebbe stata, per avventura, attenuata.

Vi è un' altra combinazione, la quale più volte apparve durante i negoziati, a cui tra la Francia, l' Italia e le potenze cattoliche diede luogo la questione romana, voglio dire la guarentigia collettiva delle potenze cattoliche.

Non ho bisogno, o signori, di discutere questa combinazione. Essa sarebbe per noi la porta aperta a tutti

gl' interventi, sarebbe una forma d' intervento assai peggiore di quello della Francia, nostra amica ed alleata. Io credo anzi, o signori, che uno dei vantaggi, uno dei grandi vantaggi della convenzione del 15 settembre sia di aver prevenuto questa combinazione. Dopo la convenzione del 15 settembre quale significato avrebbe una tale proposta? Sarebbe un tentativo per rinnovare la politica dell' intervento, sarebbe un' ingiuria alla lealtà dell' Italia, sarebbe sopratutto un atto di diffidenza verso la Francia, la quale non avrebbe firmata la convenzione se non avesse creduto che essa pienamente risponda a tutte le esigenze della situazione.

Io sono convinto adunque che, quand' anche si voglia considerare il trasporto della sede del Governo sotto il punto di vista della guarentigia data alla Francia, la guarentigia da noi offerta era la sola la quale non compromettesse nè gl' interessi, nè l' avvenire della politica italiana, nè la soluzione della stessa questione di Roma.

Ognuno di noi darà il suo voto, secondo che le conseguenze del trattato e del progetto di legge presentato dal Governo gli parranno dover essere fauste od infauste all' avvenire d' Italia.

Ma poichè nella discussione è probabile che vogliasi complicare colla convenzione una questione di principî, e interpretarla in rapporto a tutte le possibili eventualità dell' avvenire, permettetemi ch' io cerchi, prima di por fine alle mie parole, di determinare quello che è, a mio avviso, il carattere della convenzione.

La convenzione, o signori, non è la soluzione della questione romana; ma essa pone la questione romana in

tale condizione, in cui noi crediamo che essa debba avviarsi verso una soluzione, e che un progresso sia non solo possibile, ma sia divenuto necessario.

Poichè noi discutiamo un atto internazionale, non ho bisogno di osservare, o signori, che altro è il programma di una nazione; altro è quello che il diritto o la speranza o l'ambizione di un popolo chiedono all'avvenire, ed altro è una situazione diplomatica. Le due cose si possono considerare nei loro reciproci effetti, ma malamente si possono interpretare l'uno coll'altro. Le nostre aspirazioni non hanno altro limite che quello degli impegni del trattato; ma nello stesso tempo, per quelle ragioni di cui vi ho finora discorso, esponendo il carattere di questa transazione, i due Governi, a mio avviso, non potrebbero interpretare la convenzione nella sfera degli obblighi internazionali ch'essa sanziona in maniera da fare assumere all'altro Governo la responsabilità di quei punti di vista che sono rimasti estranei alla convenzione medesima. (*Benissimo!*).

La convenzione dunque non regola le eventualità che non prevede, e da ciò risulta quella libertà d'azione che è implicita e reciproca fra due Governi, al di fuori dei punti su cui hanno espressamente convenuto. Questo appare dai due dispacci del 15 settembre e del 30 ottobre del nostro ministro a Parigi. (*Susurro a sinistra*).

Il passato Ministero che negoziò la convenzione non credette nè opportuno nè prudente di sollevare nei negoziati la discussione di quelle eventualità, le quali potevano occorrere al di fuori dell'esatto adempimento della convenzione. Non lo credette opportuno, perchè

queste eventualità implicavano appunto il concetto di quelle soluzioni definitive, le quali non potevano essere e non furono la base dei negoziati, e spostavano quell' ordine d' idee nel quale i due Governi giungevano ad un accordo.

Queste eventualità implicavano delle dichiarazioni assolute, le quali, come non potevano essere il punto di partenza comune delle trattative, così non ne potevano essere il comune e diretto risultato.

Chi, o signori, crede che la Francia voglia, impegnando il proprio avvenire, affidare la Corte romana in una cieca resistenza, la quale non può avere per effetto che di sollevare gravi difficoltà alla sua stessa politica, o rendere impossibile quella conciliazione che l' Imperatore ha consigliato con tanta costanza; chi crede, o signori, che la Francia abbia firmato oggi la convenzione per riprendere domani quella situazione che fu, con così chiara eloquenza, esposta dal ministro imperiale degli affari esteri nel suo dispaccio al conte di Sartiges, provochi, nei modi costituzionali, un biasimo al trattato. Ma noi abbiamo creduto conforme alla dignità ed agli interessi dell' Italia di riserbarle, per le eventualità dell' avvenire, la sua libertà d' azione.

Un paese, o signori, come l' Italia ricostituita non può rimanere rifugiato sotto le ali di quella politica che volendo premunirsi contro ogni possibile pericolo, perchè ad ogni pericolo può essere soverchiata, cerca con inquieta sollecitudine un aumento di sicurezza in una diminuzione d' indipendenza! *(Approvazione a destra - Susurro a sinistra).*

Noi abbiamo, o signori, rinunciato ai mezzi violenti; abbiamo fede nelle forze della civiltà e nel progresso. Difatti lo spettacolo dell' influenza morale dell' Italia ricostituita a nazione ed a libertà, lo spettacolo della prosperità, della vita, della sicurezza che dànno le istituzioni liberali, il prestigio, la grandezza, l' attrazione della nazionalità riconquistata costituiscono per noi un complesso di forze morali vive ed operanti, le quali, come avrebbero modificato le condizioni politiche d' ogni altro Governo esistente in Roma, così profondamente modificano le condizioni del Governo pontificio.

È appunto a questo influsso della differenza tra l' antico e il nuovo ordine di cose in Italia che la Corte romana era sottratta dall' intervento straniero. Lo stesso imperatore dei Francesi nella sua memorabile lettera del 20 maggio esponeva questa situazione e indicava la necessità di una profonda, di una radicale trasformazione nelle condizioni e nell' esercizio della sovranità temporale.

La politica italiana, o signori, fidando nel complesso di queste forze morali, le quali sono le forze stesse della situazione, facendole convergere, per quanto è in lei, verso quello scopo di conciliazione al quale sarà diretta la sua attività, può attenderne con tranquilla fiducia i risultati.

Conserviamo adunque, o signori, le convinzioni della politica italiana, e manteniamo lealmente il trattato. I mezzi indiretti, i mezzi subdoli, non sono esclusi soltanto dalla leale esecuzione del trattato, essi sono anche esclusi dagl' interessi medesimi della politica italiana.

Difatti, o signori, la convenzione del 15 settembre apre per l'Italia, per la Francia, pel mondo cattolico il periodo di una grande esperienza; ora, questa esperienza non potrebbe essere completa, conclusiva, non potrebbe produrre quegli effetti, che noi da essa attendiamo, se essa non fosse in pari tempo leale e sincera.

È questa esperienza, signori, la quale deve mostrare se il Governo pontificio, posto nelle condizioni di indipendenza d'ogni altro Governo, non troverà in sè quella vita, quell'iniziativa che non può manifestarsi in un Governo protetto da un intervento straniero che in pari tempo lo assicura e lo accascia. È questa esperienza, la quale deve provare se è possibile applicare ad una sovranità umana i principî dell'immobilità teocratica senza trarla a rovina, oppure senza esigere che un popolo intero sia sistematicamente sacrificato a questo cieco errore.

È questa esperienza, la quale deve provare se l'indipendenza, la sicurezza, la dignità del Pontefice non possono trovare in altre combinazioni politiche altre più vere, più grandi, più sincere guarentigie.

Io, o signori, non voglio più oltre abusare della pazienza della Camera: mi sono anche troppo avveduto di avere esposte alla Camera delle idee e delle considerazioni che non hanno nulla di nuovo; ma non è colle considerazioni inaspettate che si regola la politica, la quale ha degli interessi permanenti e delle situazioui conosciute.

Altri oratori esporranno nella sua ampiezza la nuova situazione che la convenzione del 15 settembre apre all'avvenire della politica italiana.

Ponendo, o signori, il mio nome sotto una convenzione, la quale contiene una sanzione del principio di non intervento applicato alla questione romana, la mia mente non poteva trattenersi dal riandare la storia del mio paese, gli ostacoli che, attraverso i secoli, il Papato politico aveva opposto alla costituzione dell' Italia, tutti gl' interventi stranieri che esso aveva o cagionato o provocato.

L' opinione di tutta l' Europa si espresse a chiare note su quest' atto internazionale, e gli stessi nemici d' Italia non vollero, dal loro punto di vista, attenuare l' importanza del risultato.

L' occupazione francese, o signori, era un fatto che oltre a rendere impossibile ogni soluzione della questione romana, umiliava il sentimento nazionale, e in faccia all' Europa, poneva in dubbio le condizioni d' indipendenza della politica italiana.

Era un fatto che, pel doloroso contrasto dell' assistenza delle truppe francesi in Roma ad un Governo ostile all' Italia, alleato operoso di tutti i nostri nemici, dimentico dei doveri internazionali, minava nelle sue basi il sistema naturale delle nostre alleanze.

Era un fatto, infine, il quale sottraeva alla competenza, e quindi anche all' influenza, della politica italiana la grande questione europea e cattolica del Papato.

Ora lo sviluppo, signori, e l' influenza della politica estera di un paese si misura sopratutto dal numero delle grandi questioni, per le quali è necessario trattare e contare con esso.

Nell' opinione dell' Europa, e mi pare vano il negarlo, la convenzione del 15 settembre apparve una consacrazione definitiva dell' unità italiana.

Ora questo giudizio, o signori, non può tradursi nella politica pratica che in un solo concetto, nel concetto che è dell'interesse generale dell'Europa che la questione italiana riceva presto il suo compimento.

Nei rapporti della politica interna, la convenzione del 15 settembre è l'iniziativa del moto nazionale rassodata nelle mani del Governo. Essa non scioglie certo tutte le difficoltà, non ci apre certo un cielo spazzato e sereno, ma manda il paese incontro a queste difficoltà colla coscienza di aver seguita e di seguire una politica logica e feconda, una politica capace di un costante sviluppo. Essa crea una situazione nuova, a cui terrà dietro una necessaria e feconda trasformazione di partiti. Essa ridà all'Italia la facoltà di praticare nei rapporti dello Stato e della Chiesa, quella politica che noi preferiamo, la politica della libertà, senza che gli incidenti e le passioni della lotta ci trascinino fuori delle nostre vie, ci rendano infedeli a quel sistema, nel quale pure proclamiamo di vedere la soluzione del problema, ci impediscano dal fissare con sguardo calmo e sereno lo scopo che non può fallire ai nostri desideri. *(Sensazione).*

Noi avevamo, o signori, queste convinzioni, quando abbiamo dovuto chiedere un grande, un amaro, un supremo sacrificio ad una parte eletta d'Italia. Quale fosse, o signori, a tale riguardo l'animo dei miei colleghi ed il mio, non esprimerò a parole, perchè le passioni sono ancor troppo vive, nè potrebbero non esserlo, e nulla mi parrebbe tanto duro, come l'esporre, anche ad un solo dubbio, anche ad un solo sarcasmo, quello che io

qui verrei a dire nella sicurezza di una coscienza leale. *(Benissimo!)*.

Abbiamo chiesto a questo paese un sacrificio che ne offende, non dirò gli interessi, no, ma dei sentimenti che ogni uomo di cuore comprende: l'orgoglio di un nobile passato, la coscienza di una gloriosa egemonia esercitata in pro dell'Italia. Questi sentimenti offesi, o signori, questa grande amarezza, non ponno ottenere che una sola soddisfazione che sia degna di loro.

Questa soddisfazione non è la nostra voce, non sono le nostre parole che possono darla, nè sarebbe accettata. Questa soddisfazione non può darla che l'esperienza, che il tempo, che l'avvenire, se esso saprà provare che ciò fu veramente pel bene dell'Italia, e che l'Italia se ne è avvantaggiata. *(Bravo!)*.

Questa prova, e non altra, attende la coscienza dolorosamente turbata di questo paese, e questa prova, noi che ci siamo assunto una così grave responsabilità, noi pure l'attendiamo con un'ansietà, che non può essere superata da altra. Ma se essa sarà quale un convincimento profondo mi dice, allora gli animi nostri s'intenderanno senza vane parole, si ritroveranno concordi e alacri per procedere al compimento di questa grande impresa alla quale apparteniamo tutti noi, uomini della presente generazione d'Italia, alla quale appartiene la nostra vita, appartengono le nostre gioie ed i nostri dolori; di quell'impresa, o signori, della quale i primi onori e la gloria maggiore saranno per quelli, i cui sacrifizi saranno stati più grandi. *(Applausi)*.

Appendice II

Osservazioni e documenti intorno alla lettera del 13 corrente, di S. E. il generale Della Rocca, senatore del Regno, sui fatti del 21 e 22 settembre 1864.

SIGNORI DEPUTATI,

In una lettera indirizzata agli onorevoli suoi colleghi del Senato, S. E. il generale conte Della Rocca si è proposto di schiarire *un grave punto di fatto,* che nella relazione della Commissione d'inchiesta parlamentare sugli avvenimenti del 21 e 22 settembre 1864 *risulterebbe indeciso;* quello, cioè, *se il superiore incarico del mantenimento dell' ordine nella città di Torino* sia stato a lui affidato nella notte del 21 al 22, o in quella del 22 al 23.

Sollevata di tal guisa questa questione speciale, innanzi che la discussione generale sulla inchiesta avesse principio alla Camera dei deputati, è sembrato anche a noi conveniente di porvi innanzi, Onorevoli Colleghi, alcune

osservazioni in proposito ed alcuni documenti, parte dei quali fu rinvenuta dopo gl' interrogatorii della Commissione. Rispondendo così pubblicamente alla pubblicazione dell' onorevole Generale, noi crediamo di semplificare ed agevolare la discussione sovra di un punto, la cui incertezza tornerebbe, secondo la stessa Commissione d' inchiesta, d' aggravio alla memoria di un uomo, venerato in tutta Italia e che noi ci onoriamo di aver avuto a collega (1).

I

Ma innanzi tutto giova il fare un' avvertenza. Nel fatto dolorosissimo avvenuto la sera del 22 settembre in piazza San Carlo, due circostanze principali sono da notare. La prima circostanza è che il questore, per sciogliere gli assembramenti che erano nella piazza, invece di rivolgersi ai capi dei 1400 soldati che ivi stanziavano, fece uscire una trentina di allievi carabinieri che erano nell' interno della questura. La seconda circostanza è il modo onde quei 1400 soldati si trovavano disposti in detta piazza gli uni di rincontro agli altri; avvegnachè fossero collocati, come dice la Commissione di inchiesta, dal rispettivo *comandante* di ciascun corpo *nel posto che sembravagli il più opportuno o il più disoccupato, nè fra essi v' era unità di comando* (2). Ora se la conseguenza di quell' imprevedibile atto del questore divenne così micidiale per effetto di queste infelici dispo-

(1) Il Generale Della Rovere.

(2) Relazione della Commissione d' inchiesta.

sizioni, al giudizio di esse nulla influisce la quistione che qui si tratta, imperocchè non escano dalle ordinarie attribuzioni del comando militare.

Per verità la Commissione dice che il generale Della Rocca, nel giorno 23, *approfittando della dolorosa esperienza dei giorni precedenti, si affrettò a dare migliori provvedimenti, e che istruzioni ed ordini meglio dettagliati e più precisi erano trasmessi alle truppe* [1]; ma basta leggere queste istruzioni date nel giorno 23, e segnatamente quelle che meglio avrebbero giovato a prevenire i più gravi fra gl' inconvenienti lamentati in piazza San Carlo, per convincersi senz' altro come esse avrebbero potuto esser date dal Gran Comando, per le sole sue attribuzioni ordinarie, anche nel giorno 22, senza che per ciò avesse avuto bisogno di ottenere dal Ministero più estesi poteri.

II

Ma questi poteri furono essi dati? E quando?

A chi ponga mente con animo imparziale ai rapporti dell' autorità civile coll' autorità militare nel giorno 21 e nel giorno 22, apparirà manifesto che nei due giorni essi furono differenti; e ciò basterebbe per se solo, senza alcuna altra prova, a dimostrare che fra quei due giorni era intervenuto un fatto che aveva modificati i rapporti medesimi.

---

[1] Relazione pag. 59. Lettera Della Rocca, pag. 18.

Ed invero, nel giorno 21 il questore, conformandosi agli ordini del Ministero, fece egli la richiesta della guardia nazionale, e non potendo ottenerla richiese poscia le truppe. D' altra parte, il ministro dell' Interno, informato dalla questura medesima che *il municipio inviava per la città alcuni drappelli di guardia nazionale, ma non a disposizione della questura* (¹), si affrettava a scrivere al Generale della guardia nazionale nei seguenti termini:

« Essendo necessario che la direzione dei provvedi-
» menti di sicurezza pubblica sia concentrata nell' auto-
» rità che ne è responsabile, io invito la S. V. Ill.ma a
» volersi compiacere di prendere i debiti concerti col
» questore, dipendendo da quell' autorità il dare le dispo-
» sizioni cui la S. V. deve cooperare » (²).

Tale modo di procedere consuona colle disposizioni della legge e coi regolamenti ed istruzioni vigenti, le quali prescrivono che, in caso di disordini, la richiesta della guardia nazionale e delle truppe debba farsi dall' autorità civile, la quale non solo determina lo scopo dell' azione, ma sopraintende all' adempimento degli ordini mercè i suoi funzionari. All' autorità militare si appartiene *ottemperare alla richiesta dell' autorità civile, agire giusta la consegna della stessa autorità, e dare le direzioni necessarie per la sua esecuzione* (³). Ma non può

(¹) Lettera del questore al ministero dell' Interno del 21 settembre 1864.

(²) Lettera del ministero dell' Interno ál generale della guardia nazionale del 21 settembre 1864.

(³) Circolari del ministero dell' Interno, 18 aprile 1849, 20 aprile 1862.

ingerirsi in altro, e molto meno nei mezzi preventivi di pubblica sicurezza

Nel giorno 22 le cose pigliarono un differente aspetto.

Infatti, fino dal mattino del 22, il generale comandante il dipartimento, senza aspettare richiesta veruna dalla questura, disponeva le truppe sui varii punti della città e ne dava partecipazione al ministro dell' Interno ed alla questura. Alle 8 e un quarto ant. del 22 il generale Della Rocca scriveva al ministro della Guerra lamentando che il delegato di pubblica sicurezza promessogli dal ministro dell' Interno non fosse comparso, ed il ministro della Guerra ne faceva subito richiesta al collega ([1]). Più tardi lo stesso generale Della Rocca scriveva al questore chiedendogli ufficiali di pubblica sicurezza per continuare le pattuglie, e gli aggiungeva quanto appresso: « La S. V. Ill.ma è poi pregata a far » visitare le case di tolleranza e quelle degli affitta letti, » onde rilevare se o meno vi si trovino persone sospette, » procedendo in loro confronto a norma della legge » ([2]). Nel trasmettere al Gran Comando una richiesta di protezione fattagli dalla Società del gaz, il questore *prega* il generale, *quando concorresse nello stesso avviso dello scrivente,* di mandare, in vicinanza del gazometro, un *competente numero di militi di quella qualunque arma che*

([1]) Lettera del generale Della Rocca al generale Della Rovere del 22 (ore 8 e un quarto) e del generale Della Rovere al ministero dell'Interno del giorno stesso (ore 8 e mezza).

([2]) Lettera del generale Della Rocca al questore del 22 settembre 1864.

stimerà più opportuna [1]: ed infine, pur omettendo altri fatti, la Commissione racconta come un ufficiale di pubblica sicurezza volendo, per essere stato *colpito da sassi, esigere* dal *comandante della pattuglia,* con la quale camminava, *che facesse soffermare la pattuglia per far le intimazioni alla turba e discioglierla,* e ciò non essendo parso *opportuno* al comandante, *la pattuglia proseguiva quindi la marcia in mezzo a fischi, urli ed invettive* [2].

Questi semplici fatti basterebbero per se soli a mostrare, come abbiamo detto, che nel giorno 22 il Gran Comando aveva più estesi poteri di quelli che sono ordinariamente esercitati dall' autorità militare nei suoi rapporti coll' autorità civile.

III

« Il Consiglio dei ministri deliberava nella sua se-
» duta del 21 che la truppa esistente in Torino fosse
» riunita sotto un unico comando per venire in aiuto
» alla guardia nazionale, e che fosse fatto venire imme-
» diatamente buon numero di truppe da porsi sotto gli
» ordini del generale Della Rocca, alla cui disposizione
» dovrebbero porsi ancora i carabinieri e i delegati di
» pubblica sicurezza; e col quale il questore dovrebbe
» direttamente corrispondere per tutto ciò che concerneva
» il mantenimento dell' ordine. Al ministero dell' Interno,
» a quello della Guerra restava naturalmente l' incarico

(1) Lettera del questore al Gran Comando delle 12 e tre quarti del 22.

(2) Relazione, pag. 50.

» di comunicare questa deliberazione a' loro dipendenti
» e di curarne l' attuazione » ([1]).

Ciò dimostra che il Ministero era preoccupato di quella unità di comando, e di quella energia di azione, che mentre sono necessarie nei gravi emergenti, pur sovente fanno difetto quando le autorità civili e le militari, ciascuna entro i limiti rigorosi della propria sfera, debbano cooperare insieme alla tutela della pubblica tranquillità.

Se non che, mentre si hanno documenti a prova degli ordini dati dal ministro dell' Interno in conformità della deliberazione del Consiglio de' ministri del 21, e concordemente in ciò convengono le deposizioni del ministro e dei suoi dipendenti, il generale Della Rocca afferma non aver avuto dal ministro della Guerra ordini scritti, nè ricorda averli avuti verbali nella detta notte, e sostiene invece aver preso accordi coi ministri soltanto nella notte successiva del 22 al 23.

Poichè nè presso il Gran Comando, nè presso il ministero della Guerra esiste quest' ordine scritto, che taluno de' ministri vide il generale della Rovere vergare di sua mano, e del quale venne da lui anche appresso riconfermata l' esistenza, conviene ritenere che fra le fatalità di quei dolorosi giorni sia da annoverarsi pur quella che nella sua trasmissione quest' ordine andasse smarrito. Se non che la mancanza d' un ordine scritto scema della sua gravità, quando si rifletta che il generale Della Rocca riguarda come validi ed efficaci i poteri

---

([1]) Relazione a pag. 22.

conferitigli verbalmente, e dichiara di averli ricevuti, non dissentendo, come dicemmo più volte, se non solo sul tempo, cioè, se tali poteri fossero stati conferiti nella notte del 21 al 22, o in quella del 22 al 23.

Ridotta la vertenza a questo punto, e considerate le gravi agitazioni di quei momenti, ed il lungo intervallo di oltre due mesi trascorso fra gli avvenimenti del settembre e gli interrogatorii del generale Della Rocca e dei ministri, che ebbero luogo negli ultimi giorni del novembre e nei primi del dicembre, noi conveniamo coll' onorevole Generale, come, senza supporre in veruno il proposito di fare affermazioni allo scopo di riversare su altri la propria responsabilità, ben si possa credere che le gravi condizioni nelle quali, a quei giorni, ognuno che avesse parte alla cosa pubblica si trovava, possano così agli uni, come agli altri *aver fatto dimenticare qualche circostanza di tempo e di fatto* (1).

Se nella inchiesta si fossero adoperate quelle contestazioni di documenti e confronti di testimoni, che sono i modi per i quali negli ordinari procedimenti più efficacemente si giunge alla scoperta della verità; e se specialmente fosse stato interrogato il generale Della Rovere nell' intervallo che scorse fra la nomina della Commissione e la di lui morte, si sarebbero certamente senza gravi difficoltà schiariti quei dubbi che, sorti tardi e dopo quella perdita dolorosissima, danno oggi argomento a questa penosa discussione.

---

(1) Lett. del generale Della Rocca, pag. 7.

E poichè dalla bocca stessa del generale Della Rovere noi abbiamo udito ripetutamente aver esso infatti adempito fino dal 21 l'avuto mandato, abbiamo ferma fiducia che, se fosse rimasto in vita, e col gen. Della Rocca avesse potuto riandare le varie circostanze di quei gravi e dolorosi momenti, la memoria dell'uno avrebbe soccorso a quella dell'altro, per guisa da farli concordemente rammemorare quello che dal generale Della Rocca sembra oggi meno chiaramente ricordato. Imperocchè noi non possiamo non associarci cordialmente alle parole colle quali il generale Della Rocca osserva con molta ragione che *chiunque abbia conosciute ed apprezzate le eminenti qualità del compianto generale e nostro collega, non può menomamente dubitare ch' egli abbia saputo così mal corrispondere all'avuto mandato* [1].

Ma vano pur troppo essendo lo invocare ormai la testimonianza verbale dell'egregio collega, che fu così immaturamente rapito all'Italia, riferiremo qui una delle postille apposte di sua mano, in quei giorni stessi, all'abbozzo della relazione indirizzata dal precedente ministero a Sua Maestà, e lasciata negli atti del Ministero dell'Interno.

— « *Giunto nella sera il generale d'armata conte Della Rocca, comandante del 1° dipartimento militare, gli veniva commesso dal ministro della Guerra e da quello dell'Interno il mantenimento dell'ordine: epperò oltre a tutte le truppe, che naturalmente da lui dipendevano, vennero posti sotto i suoi ordini i carabinieri e le guardie*

[1] Lettera Della Rocca, pag. 10.

nazionali: ed il ministro dell' Interno ordinava al questore di mettere a *sua* disposizione un conveniente numero di ufficiali di pubblica sicurezza per procedere *con maggior prudenza* coi distaccamenti alle legali intimazioni, e di fornirgli tutte le informazioni ed indicazioni opportune all' adempimento del mandato affidatogli di restaurare l' ordine della città » (1).

L' importanza di questo documento apparisce evidente per se medesima, e dimostra in modo irrefragabile come il ministro della Guerra aveva al pari dei suoi colleghi il convincimento di aver partecipato l' ordine del Consiglio nella notte del 21 al 22.

Ma il generale Della Rocca afferma contro di ciò due cose nel suo scritto. La prima è che: *niun concerto, nè verbale, nè scritto, siasi quel giorno preso fra il ministro dell' Interno, il sindaco e lui, relativamente alla guardia nazionale* (2). La seconda è che: *gli allievi carabinieri nel 22 furono ad esclusiva, diretta ed immediata disposizione della questura* (3).

Ora noi crediamo che, se la Commissione d' inchiesta avesse partecipato al generale Della Rocca i documenti relativi alla prima vertenza, ciò non avrebbe potuto a meno di farlo risovvenire dei concerti presi nel corso della giornata del 22 rispetto alla guardia nazionale.

---

(1) Le parole corsive sono scritte tutte di pugno e carattere del generale Della Rovere. Questo documento è depositato presso la Commissione d' inchiesta.

(2) Lettera Della Rocca, pag. 16.

(3) Idem., pag. 17.

Sarebbe bastata, per tacere di altri documenti, la lettera con cui il sindaco significava al ministro dell'Interno aver dati gli ordini opportuni perchè la guardia nazionale venisse trattenuta nel palazzo civico a disposizione del generale stesso, ed avergliene data corrispondente comunicazione; l'altra con cui, nel giorno medesimo, il ministro dell'Interno gli scriveva, confidare, ch'egli provvedesse ovunque al mantenimento della pubblica tranquillità, evitando d'appressarsi al Palazzo civico, meno il caso d'imperiosa necessità, *una volta che si sa che ivi rimane la guardia nazionale, cui ella potrà far pervenire gli ordini che crederà opportuni;* finalmente le tre lettere relative alla *generala*, battuta per la guardia nazionale, nelle quali la raccomandazione *di far pratiche presso S. E. il generale Della Rocca per far quello ch'egli reputerà conveniente nell'interesse dell'ordine, che ha l'incarico di mantenere*, merita di essere raffrontata con la raccomandazione, fatta in una occasione analoga nel giorno innanzi, *di prendere i debiti concerti col questore, dipendendo da quell'autorità il dar le disposizioni cui la S. V. deve cooperare* [1].

E se pur si fossero raffrontati testimoni con testimoni, il generale Della Rocca avrebbe udito dalla bocca stessa del sindaco che *il giorno 22 la guardia nazionale fu trattenuta al Palazzo civico di concerto col generale Della Rocca, col quale furono sempre prese d'accordo le*

---

[1] Vedi lettere del generale Della Rocca al ministro dell'Interno; del ministro dell'Interno al sindaco ed al generale Della Rocca, del 22 settembre.

misure opportune; essa rimanea sempre a disposizione del generale Della Rocca.

Infine, quanto alla questione degli allievi carabinieri, non può ammettersi che essi, nel giorno 22, fossero ad *esclusiva disposizione della questura;* imperocchè, in una lettera scritta alle 8 1[4 antimeridiane del giorno 22 al ministro della Guerra, il generale Della Rocca gli annuncia — « *li carabinieri allievi sono stati ritirati di mio ordine;* » — precise e formali parole, le quali attestano ch'egli ritenesse posti a' suoi ordini gli allievi carabinieri insino dalla mattina del 22, e che le istruzioni di non più adoperarli fossero state veramente trasmesse; del che la Commissione d'inchiesta non era venuta in chiaro [1].

Ecco la testuale lettera alla quale accenniamo:

« Gran Comando ecc.

» Il 17.° rientra in quartiere, e rimane il 18.° Ho » mandato ordine che il 18.° stia ai portici dei mini- » steri con il battaglione dei Bersaglieri, che è in piazza » S. Carlo, il quale verrà col 18.°, tosto che la questura » sia sufficientemente guardata dalla guardia nazionale.

» Li carabinieri allievi sono stati ritirati di mio » ordine.

» Ecco la posizione delle truppe per oggi:

» 18.° Piazza Castello;

» Bersaglieri 13.°, ivi;

» 17.° quartiere Cernaia;

---

[1] Relazione della Commissione d'inchiesta, pag. 70.

» 65.°, 66.°, 67.°, 68.° Piazza d'armi con quattro
» batterie d'artiglieria;

» 19.° Bersaglieri, Piazza d'armi;

» 1.° e 2.° Viale del Re e Lungo Po;

» Alessandria, Corso San Massimo;

» Foggia, quartiere S. Antonio.

» Il delegato di sicurezza pubblica, promesso da
» Peruzzi, non è comparso.

» *22 settembre, ore 8 $^1/_4$.*

» Gen. DELLA ROCCA » (1).

Questo documento distrugge adunque un'altra delle argomentazioni della lettera del generale Della Rocca. Imperciocchè egli, per escludere che il superiore incarico del mantenimento dell'ordine gli fosse conferito nella notte del 21 al 22, dice che, *se si fosse creduto autorizzato a farlo*, avrebbe fatto a meno il 22 di adoperare gli allievi carabinieri, come ne fece a meno nel 23 dopo che quell'incarico gli fu dato (2). Ma siccome il documento sopracitato dimostra al contrario che fino dal mattino del 22 egli si tenne autorizzato ad ordinare che gli allievi carabinieri fossero ritirati, così ne segue in modo evidente che l'incarico di cui si tratta, egli l'ebbe nella notte del 21 al 22.

---

(1) Questa lettera è depositata presso la Commissione d'inchiesta.

(2) Lettera del generale Della Rocca, pag. 11.

IV

L' onorevole generale Della Rocca produce da ultimo una lettera del ministro dell' Interno datata dalle 10 $^1/_2$ pomeridiane del giorno 22. Eccola quale egli la riporta:

« *Eccellenza!*

» Ho immediatamente disposto perchè all' una anti-
» meridiana sia pronto un treno speciale alla stazione
» di Genova, e dato gli ordini opportuni perchè tutte
» le guardie di pubblica sicurezza siano fatte partire con
» quel treno. Io prego l' E. V. a voler dare le disposi-
» zioni opportune perchè questa partenza possa avere
» luogo senza pericoli.

» Devo fare osservare all' E. V. che dalla relazione
» del questore, che asserisce essersi trovato presente, risul-
» terebbe che il fuoco fosse partito non dalle guardie,
» ma dai carabinieri.

» *Torino, 22 settembre 1864, ore 10 $^1/_2$ pom.*

» *Suo dev.mo*
» firmato: Peruzzi ».

Il generale ritiene che questa lettera sia stata scritta *pochi momenti dopo l' ammessa conferenza*, avvenuta al ministero dell' Interno in seguito dei dolorosi casi di piazza Can Carlo, nella quale soltanto avrebbe accettato l' incarico del mantenimento della quiete pubblica, e soggiunge: « Con questo biglietto il ministro dell' Interno
» affrettavasi, come ben si capisce, ad informarmi di

» aver subito disposto per l' adempimento di una delle
» condizioni da me imposte, pochi momenti prima, per
» l' accettazione dei poteri accentrativi, quella cioè che
» la compagnia delle guardie di pubblica sicurezza fosse
» immantinenti allontanata da Torino — condizione che
» non avrei mancato di esigere la notte del 21 al 22
» nella circostanza in cui si vuole dubitare che io abbia
» ricevuta la doppia autorità — mentre tale mia esigenza
» era fondata sulla certezza che la mala condotta di esse
» guardie nel pomeriggio 21 era stata la cagione prima
» e provocativa di ogni sciagura » [1].

Qui ancora apparisce inesatta la sua ricordanza; imperocchè quel biglietto non fu invece che la risposta ad una lettera scritta dal Gran Comando al ministro dell' Interno.

La lettera era la seguente:

GRAN COMANDO
DEL
PRIMO DIPARTIMENTO MILITARE

« Il questore scrive che fu fatto fuoco dai rivoltosi
» mentre si facevano le sommazioni e che le sue guardie
» dovettero rispondere. Ciò non è chiaro; ma sicuramente
» il fuoco mal diretto dalle guardie di polizia mi uccise
» e ferì molti de' miei, fra cui gravemente il colonnello
» Colombini.

[1] Lettera Della Rocca, pp. 19 e 20.

» Ho mandato due altri battaglioni (che fanno
» quattro) ed una batteria in piazza San Carlo per la
» difesa della questura.

» A notte avanzata quando sarà ristabilita la calma,
» credo prudente far partire le guardie di polizia, delle
» quali non possiamo più servirci in questa contingenza.

» 22 settembre, 10 ore sera.

» Gen. DELLA ROCCA »

Questa lettera fu scritta di proprio pugno del generale alle 10 pomeridiane, subito dopo avuto al Gran Comando l'annunzio dei fatti di piazza San Carlo. E quella del ministro dell'Interno scritta alle 10 1[2 è evidentemente la risposta a detta lettera; non l'adempimento di accordi verbali. Ed apparisce eziandio, dal confronto delle medesime, come il Gran Comando fosse indotto a chiedere l'allontanamento delle guardie di pubblica sicurezza, anzichè dai fatti del 21, da quelli della sera stessa del 22, giusta le prime informazioni ricevute da esso a carico delle guardie stesse.

E qui facciamo fine, non senza osservare, che, in assenza dell' ordine scritto del generale Della Rovere, non può recar maraviglia la incerta memoria che il generale Della Rocca serba delle cose passate in quei giorni tra esso e i ministri. Poichè, se è certo, secondo crediamo aver dimostrato, che gli accordi necessarii ad attuare la deliberazione fatta il 21 dal Consiglio dei ministri furono presi con S. E. il generale Della Rocca, appena egli fu giunto in Torino la notte del 21 al

22 settembre, non è men vero che altre e frequenti conferenze ebbero luogo fra il Generale medesimo ed i Ministri, così nel giorno 22, come nella notte dal 22 al 23, e nel giorno 23, intese tutte al fine del ripristinamento della pubblica tranquillità; sino a tanto che, come accortamente osserva il Generale nella sua lettera, *essa venne poi nel pomeriggio definitivamente assicurata da un' altra cagione assai più potente ed a tutti abbastanza nota, perchè non sia il caso di qui menzionarla* [1].

Il 21 gennaio 1865.

M. MINGHETTI . . . .
U. PERUZZI. . . . . .
G. PISANELLI. . . . .
E. VISCONTI-VENOSTA — deputati al Parlamento

---

[1] Lettera del generale Della Rocca, pag. 21.

Appendice III

Dal Moniteur Universel, *journal officiel de l' Empire français, 23 septembre 1864, n.° 267.*

Lettre de l' Empereur à monsieur Thouvenel.

« 20 mai 1862.

» *Monsieur le Ministre*,

» Plus la force des choses nous maintient, relati-
» vement à la question romaine, dans une ligne de con-
» duite également éloignée des deux partis extrêmes,
» plus cette ligne doit être nettement tracée, pour pré-
» venir désormais l' accusation, sans cesse renouvelée, de
» pencher tantôt d' un côté, tantôt de l' autre.

» Depuis que je suis à la tête du gouvernement en
» France, ma politique a toujour été la même vis-à-vis
» de l' Italie: séconder les aspirations nationales, engager
» le Pape à en devenir le soutien plutôt que l' adversaire;
» en un mot, consacrer l' alliance de la réligion et de
» la liberté.

» Depuis l'année 1849, où l'expédition de Rome
» fut décidée, toutes mes lettres, tous mes discours, toutes
» les dépêches de mes ministres ont invariablement mani-
» festé cette tendance, et, suivant les circonstances, je l'ai
» soutenue avec une conviction profonde, soit à la tête
» d'un pouvoir limité, comme président de la République,
» soit à la tête d'une armée victorieuse sur les bords
» du Mincio.

» Mes efforts, je l'avoue, sont venus jusqu'à présent,
» se briser contre des résistances de toutes sortes, en
» présence de deux partis diamétralement opposés, absolus
» dans leurs haines comme dans leurs convictions, sourds
» aux conseils inspirés par le seul désir du bien. Est-ce
» une raison pour ne plus persévérer, et abandonner une
» cause grande aux yeux de tous et qui doit être féconde
» en bienfaits pour l'humanité?

» Il y a urgence à ce que la question romaine reçoive
» une solution définitive, car ce n'est pas seulement en
» Italie qu'elle trouble les esprits; partout elle produit
» le même désordre moral, parce qu'elle touche à ce
» que l'homme a le plus à coeur: la foi religieuse et
» la foi politique.

» Chaque parti substitue aux véritables principes
» d'équité et de justice son sentiment exclusif. Ainsi, les
» uns, oubliant les droit reconnus d'un pouvoir qui dure
» depuis dix siècles, proclament, sans égard pour une
» consécration aussi ancienne, la déchéance du Pape;
» les autres, sans souci de la révendication légitime des
» droits des peuples, condamnent sans scrupule une partie
» de l'Italie à une immobilité et une oppression éter-

» nelles. Ainsi, les uns disposent d' un pouvoir encore
» debout comme s' il était abattu, et les autres d' un
» peuple qui demande à vivre, comme s' il était mort.

» Quoi qu' il en soit, le devoir des hommes d' état
» est d' étudier les moyens de réconcilier deux causes que
» les passions seules présentent comme irréconciliables.
» Échouerait-on, la tentative ne serait pas sans quelque
» gloire, et, dans tous les cas, il y a avantage à déclarer
» hautement le but vers lequel on tend.

» Ce but est d' arriver à une combinaison par laquelle
» le Pape adopterait ce qu' il y a de grand dans la pensée
» d' un peuple qui aspire à devenir une nation, et, de
» l' autre côté, ce peuple reconnaîtrait ce qu' il y a de
» salutaire dans un pouvoir dont l' influence s' étend sur
» l' univers entier.

» Au premier abord, en considérant les préjugés et
» les rancunes, également vivaces de chaque côté, on
» désespère d' un résultat favorable. Mais si, après avoir
» examiné le fond des choses, on interroge la raison et
» le bon sens, on aime à se persuader que la vérité,
» cette lumière divine, finira par pénétrer dans les esprits
» et montrer dans tout son jour l' intérêt suprême et
» vital qui engage, qui oblige les partisans de deux causes
» opposées, à s' entendre et à se reconcilier.

» Quel est d' abord l' intérêt de l' Italie? C' est de
» écarter, autant qu' il dépend d' elle, les dangers qui
» la menacent, d' attenuer les inimitiés qu' elle a sou-
» levées, enfin de renverser tout ce qui s' oppose à sa
» légitime ambition de se reconstituer. Pour vaincre tant
» d' obstacles il faut les envisager froidement.

» L'Italie, comme état nouveau, a contre elle tous
» ceux qui tiennent aux traditions du passé: comme
» état qui a appelé la révolution à son aide, elle inspire
» la défiance à tous les hommes d'ordre. Ils doutent de
» sa vigueur à réprimer les tendances, et hésitent à croire
» qu' une société puisse s' affermir avec les mêmes élé-
» ments, qui en ont bouleversé tant d' autres. Enfin,
» à ses portes, elle a un ennemi redoutable, dont les
» armées et le mauvais vouloir, facile à comprendre,
» seront long-temps encore un danger imminent.

» Ces antagonismes, déjà si sérieux, le deviennent
» davantage en s' appuyant sur les intérêts de la foi
» catholique. La question réligieuse aggrave de beaucoup
» la situation et multiplie les adversaires du nouvel ordre
» de choses établi au delà des Alpes. Il y a peu de temps
» le parti absolutisté était le seul qui lui fût contraire.
» Aujourd' hui, la plupart des populations catholiques en
» Europe lui sont hostiles, et cette hostilité entrave non
» seulement les intentions bienveillantes des gouverne-
» ments rattachés par leur foi au Saint-Siège, mais elle
» arrête les dispositions favorables des gouvernements
» protestants ou schismatiques qui ont à compter avec une
» fraction considérable de leurs sujets. Ainsi, partout,
» c' est l' idée réligieuse qui refroidit le sentiment public
» pour l' Italie. Sa réconciliation avec le Pape apla-
» nirait bien des difficultés et lui rallierait des millions
» d' adversaires.

» D' autre part, le Saint-Siège a un intérêt égal,
» sinon plus fort, à cette réconciliation; car si le Saint-
» Siège a des soutiens zélés parmi tous les catholiques

» fervents, il a contre lui tout ce qui est libéral en
» Europe. Il passe pour être en politique le représentant
» des préjugés de l'ancien régime et, aux yeux de l'Italie,
» pour ètre l'ennemi de son indépendance, le partisan
» le plus dévoué de la réaction. Aussi est-il entouré des
» adhérentes les plus exaltés des dynasties déchues, et
» cet entourage n'est point fait pour augmenter en sa
» faveur les sympathies des peuples qui ont renversé ces
» dynasties. Cependant, cet état de choses nuit moins
» encore au souverain qu'au chef de la réligion. Dans
» les pays catholiques, où les idées nouvelles ont un grand
» empire, les hommes mêmes les plus sincèrement attachés
» à leurs croyances sentent leur conscience se troubler
» et le doute entrer dans leurs esprits, incertains qu'il
» sont de pouvoir allier leurs convictions politiques avec
» des principes réligieux qui sembléraient condamner
» la civilisation moderne. Si cette situation, pleine de
» périls, devait se prolonger, les dissentiments politiques
» risqueraient d'amener des dissidences fâcheuses dans
» les croyances mêmes.

» L'intérêt du Saint-Siège, celui de la réligion,
» exigent donc que le Pape se réconcilie avec l'Italie;
» car ce sera se réconcilier avec les idées modernes,
» retenir dans le giron de l'Église deux cents millions de
» catholiques et donner à la réligion, un lustre nouveau
» en montrant la foi secondant les progrès de l'humanité.

» Mais sur quelle base fonder une oeuvre si désirable?

» Le Pape, ramené à une saine apprèciation des
» choses, comprendrait la nécessité d'accepter tout ce
» qui peut le rattacher à l'Italie, et l'Italie, cédant aux

» conseils d'une sage politique, ne refuserait pas d'adopter
» les garanties nécessaires à l' indépendance du Souverain
» Pontife et au libre exercice de son pouvoir.

» On atteindrait ce double but par une combinaison
» qui, en maintenant le Pape maître chez lui, abaisserait
» les barrières qui séparent aujourd' hui ses États du
» reste de l' Italie.

» Pour qu' il soit maître chez lui, l' indépendance
» doit lui être assurée, et son pouvoir accepté librement
» par ses sujets. Il faut espérer qu' il en serait ainsi,
» d' un côté, lorsque le gouvernement italien s' enga-
» gerait vis-à-vis de la France à reconnaître les États
» de l' Église et la délimitation convenue; de l' autre,
» lorsque le gouvernement du Saint-Siège, revenant à
» d' anciennes traditions, consacrerait les privilèges des
» municipalités et des provinces de manière à ce qu' elles
» s' administrent, pour ainsi dire, elles-mêmes; car, alors,
» le pouvoir du Pape, plânant dans une sphère élevée
» au-dessus des intérêts secondaires de la société, se déga-
» gerait de cette responsabilité toujours pesante et qu' un
» gouvernement fort peut seul supporter.

» Les indications générales qui précèdent ne sont pas
» un *ultimatum* que j' aie la prétention d' imposer aux
» deux partis en désaccord, mais les bases d' une politique
» que je crois devoir m' efforcer de faire prévaloir par
» notre influence légitime et nos conseils désintéressés.

» Sur ce, je prie Dieu qu' il vous ait en sa sainte
» garde.

» Napoléon »

Dal Moniteur *ecc., 3 octobre 1864, n.° 277.*

Le ministre des affaires étrangères a adressé, par ordre de l' Empereur, à S. Exc. M. le comte de Sartiges, ambassadeur de France à Rome, la dépêche suivante:

« Paris, le 12 septembre 1864.

» Monsieur le comte, la position que nous occupons
» à Rome est, depuis longtemps déjà, le sujet des plus
» sérieuses préoccupations du Gouvernement de l' Empe-
» reur. Les circonstances nous ont paru favorables pour
» examiner de nouveau l' état réel des choses, et nous
» croyons utile de communiquer au Saint-Siége le résultat
» de nos réflexions.

» Je n' ai pais besoin de rappeler les considérations
» qui ont conduit à Rome le drapeau de la France, et
» qui nous ont déterminés à l' y maintenir jusqu' ici.
» Nous étions résolus à ne point abandonner ce poste
» d' honneur tant que le but de l' occupation ne serait
» pas atteint. Cependant nous n' avons jamais pensé que
» cette situation dût être permanente; toujours nous
» l' avons considérée comme anormale et temporaire. C' est
» dans ces termes que le prémier plénipotentiaire de
» l' Empereur au congrès de Paris la caractérisait il y
» a huit ans. Il ajoutait, conformément aux ordres de
» Sa Majesté, que nous appelions de tous nos voeux le
» moment où nous pourrions retirer nos troupes de Rome,
» sans compromettre la tranquillité intérieure du pays
» et l' autorité du gouvernement pontifical. En toute
» occasion nous avons renouvelé les mêmes déclarations.

» Au commencement de 1859, le Saint-Père avait
» fait de son côté la proposition de fixer à la fin de
» cette année l' evacuation du territoire gardé par nos
» troupes. La guerre qui éclata alors en Italie ayant
» décidé l' Empereur à renoncer à leur rappel, la même
» pensée fut reprise aussitôt que les événements parurent
» autoriser l' espoir que le gouvernement pontifical serait
» en mesure de pourvoir à sa sûreté avec ses propres
» forces. De là l' entente établie en 1860, en vertu
» de laquelle le départ des troupes françaises devait
» être éffectué au mois d' août. Les agitations qui sur-
» vinrent à la même époque empêchèrent encore une fois
» l' éxécution d' une mésure que le Saint-Siège desirait
» comme nous. Mais le Gouvernement de l' Empereur
» n' en a pas moins continué de voir dans la présence
» de nous troupes à Rome un fait exceptionnel et pas-
» sager, auquel, dans un intérêt mutuel, nous devions
» mettre un terme dès que la sûreté et l' indépendance
» du Saint-Siège seraient à l' abri de nouveaux périls.

» Combien de raisons, en effet, n' avons-nous pas de
» souhaiter que l' occupation ne se prolonge pas indéfi-
» niment? Elle constitue un acte d' intervention contraire
» à l' un des principes fondamentaux de notre droit public,
» et d' autant plus difficile à justifier pour nous, que
» notre but, en prêtant au Piémont l' appui de nos armes,
» a été d' affranchir l' Italie de l' intervention étrangère.

» Cette situation a, en outre, pour conséquence de
» plaçer face à face, sur le même terrain, deux souve-
» rainetés distinctes et d' être ainsi fréquemment une
» cause de difficultés graves. La nature des choses est

» plus forte ici que le bon vouloir des hommes. De nom-
» breuses mutations ont eu lieu dans le commandement
» supérieur de l'armée française, et les mêmes dissen-
» timents, les mêmes conflits de juridiction se sont repro-
» duits, à toutes les époques, entre nos généraux en chef,
» dont le premier devoir est évidemment de veiller à la
» sécurité de leur armée, et les représentants de l'auto-
» rité pontificale, jaloux de maintenir dans les actes
» d'administration intérieure, l'indépendance du souverain
» territorial.

» A ces inconvénients inévitables que les agents fran-
» çais les plus sincèrement devoués au Saint-Siège ne sont
» pas parvenus à écarter, viennent se joindre ceux qui
» résultent fatalement de la différence des points de
» vue politiques. Les deux gouvernements n'obéissent
» pas aux mêmes inspirations et ne procèdent pas d'après
» les mêmes principes. Notre conscience nous oblige trop
» souvent à donner des conseils que trop souvent aussi
» celle de la cour de Rome croit devoir décliner. Si
» notre insistance prenait un caractère trop marqué,
» nous semblerions abuser de la force de notre position,
» et, dans ce cas, le gouvernement pontifical perdrait,
» devant l'opinion publique, le mérite des résolutions
» les plus sages. D'autre part, en assistant à des actes
» en désaccord avec notre état social et avec les maximes
» de notre législation, nous échappons difficilement à la
» responsabilité d'une politique que nous ne saurions
» approuver. Le Saint-Siège, en raison de sa nature pro-
» pre, a ses codes et son droit particuliers, qui, dans
» bien des occasions, se trouvent malheureusement en

» opposition avec les idées de ce temps. Éloignés de Rome,
» nous regretterions certainement encore de le voir en
» faire l' application rigoureuse, et, guidés par un dévoue-
» ment filial, nous ne croirions pas sans doute pouvoir
» garder le silence quand des faits semblables viendraient
» donner des prétextes aux accusations de ses adversaires;
» mais notre présence à Rome, qui nous crée à cet égard
» des obligations plus impérieuses, rend aussi, dans ces
» circonstances, les rapports des deux gouvernement plus
» délicats et met davantage en cause leurs susceptibilités
» réciproques.

» Si manifestes que soient ces inconvénients, nous
» avons tenu à ne pas nous laisser détourner de la mis-
» sion que nous avions acceptée. Le Saint-Père n' avait
» pas d' armée pour protéger son autorité à l' intérieur
» contre les projets du parti révolutionnaire, et, d' un
» autre côté, les dispositions les plus inquiétantes régnaient
» dans la Péninsule au sujet de la possession de Rome,
» que le gouvernement italien lui même, par la bouche
» des ministres dans le parlement, aussi bien que par
» les communications diplomatiques, réclamait comme
» la capitale de l' Italie. Tant que ces vues occupaient
» la pensée du cabinet de Turin, nous devions craindre
» que, si nos troupes étaient rappelées, le territoire du
» Saint-Siége ne fût éxposé à des attaques que le gou-
» vernement pontifical n' aurait pas été en mesure de
» repousser. Nous avons voulu lui conserver notre appui
» armé jusqu' à ce que le danger de ces entraînements
» irréfléchis nous parût écarté.

» Nous sommes frappés aujourd' hui, monsieur le
» comte, des heureux changements qui se manifestent
» sous ce rapport, dans la situation générale de la Penin-
» sule. Le gouvernement italien s' efforce, dépuis deux
» ans, de faire disparaître les derniers débris de ces
» associations redoutables qui, à la faveur des circon-
» stances, s' étaient formées en dehors de son action, et
» dont les projets étaient principalement dirigés contre
» Rome. Après les avoir combattues ouvertement, il est
» parvenu à les dissondre, et, chaque fois qu' elles ont
» essayé de se reconstituer, il a facilement déjoué leurs
» complots.

» Ce gouvernement ne s' est pas borné à empêcher
» qu' aucune force irregulière ne pût s' organiser sur son
» territoire pour attaquer les provinces placées sous la
» souveraineté pontificale, il a donné à sa politique
» envers le Saint-Siège une attitude plus en harmonie
» avec ses devoirs internationaux. Il a cessé de mettre
» en avant dans les chambres le programme absolu qui
» proclamait Rome capitale de l' Italie, et de nous adres-
» ser à ce sujet des déclarations péremptoires auparavant
» si fréquentes. D' autres idées se son fait place dans les
» meilleurs esprits et tendent de plus en plus à prévaloir.
» Renonçant à poursuivre par la force la réalisation d' un
» projet auquel nous étions résolus de nous opposer, et
» ne pouvant, d' autre part, maintenir à Turin le siège
» d' une autorité dont la présence est nécessaire sur un
» point plus central du nouvel État, le cabinet de Turin
» aurait lui-même l' intention de transporter sa capitale
» dans une autre ville.

» A nos yeux, monsieur le comte, cette éventualité
» est d'une importance majeure pour le Saint-Siége,
» comme pour le Gouvernement de l'Empereur; car, en
» se réalisant, elle constituerait une situation nouvelle
» qui n'offrirait plus les mêmes dangers. Après avoir
» obtenu de l'Italie les garanties que nous croirions
» devoir stipuler en faveur du Saint-Siège contre les
» attaques éxterieures, il ne nous resterait plus qu'à
» aider le gouvernement pontifical à former une armée
» assez bien organisée et assez nombreuse pour faire re-
» specter son autorité à l'interierur. Il nous trouverait
» disposés à en seconder le récrutement de tout notre
» pouvoir. Ses ressources actuelles, nous le savons, ne lui
» permettraient pas de subvenir à l'entretien d'un ef-
» fectif considérable; mais des arrangements à prendre
» déchargeraient le Saint-Siège d'une partie de la dette
» dont il a cru de sa dignité de continuer jusq'ici à
» servir les intérêts. Rentré ainsi en possession de sommes
» importantes, défendu au dedans par une armée dévouée,
» protégé au dehors par les engagements que nous aurions
» demandés à l'Italie, le gouvernement pontifical se
» retrouverait placé dans des conditions qui, en assurant
» son indépendance et sa sécurité, nous permettraient
» d'assigner un terme à la présence de nos troupes dans
» les États Romains. Ainsi se vérifieraient ces paroles
» adressées par l'Empereur au roi d'Italie dans une
» lettre du 12 juillet 1861: « Je laisserai mes troupes
» à Rome tant que Votre Majesté ne sera pas réconciliée
» avec le Pape, ou que le Saint-Père sera menacé de
» voir les États qui lui restent envahis par une force
» régulière ou irrégulière ».

» Telles sont, monsieur le comte, les observations
» que nous suggère un examen attentif et consciencieux
» des circonstances actuelles, et dont le Gouvernement
» de l' Empereur croit opportun de faire part à la cour
» de Rome. Le Saint-Siège appelle certainement, comme
» nous, de ses voeux les plus sincères le moment où la
» protection de nos armes ne serait plus nécessaire à sa
» sûreté, et où il pourrait, sans péril pour les grands
» intérêts qu' il représente, rentrer dans la situation nor-
» male d' un gouvernement indépendant. Nous avons
» donc la confiance qu' il rendra pleine justice aux sen-
» timents qui nous guident, et c' est dans cette persuasion
» que je vous autorise à appeler l' attention du cardinal
» Antonelli sur les considérations que je viens de vous
» exposer.

» Vous pouvez donner à Son Èminence lecture de
» cette dépêche.

» Agréez, etc.

» DROUYN DE LHUYS »

Dal Moniteur *ecc. 7 octobre 1864, N. 281.*

Le ministre des affaires étrangères au baron de Malaret, à Turin.

« Paris, le 23 septembre 1864.

» Monsieur le baron, vous savez que le Gouverne-
» ment de l' Empereur s' est décidé à entrer dans un
» arrangement avec le cabinet de Turin pour déterminer
» les conditions auxquelles pourrait être effectuée l'éva-

» cuation de Rome par nos troupes. J' ai l' honneur de
» vous envoyer ci-annexé le texte de la convention qui
» a été signée à cet effet, le 15 de ce mois, entre les
» plénipotentiaires de S. M. le Roi d' Italie et moi: cette
» convention a reçu les ratifications de l' Empereur et du
» Roi Victor Emmanuel.

» Je crois utile de reppeler briévement quelques-unes
» des circonstances qui ont précédé la conclusion de cet
» acte important, et de vous indiquer en même temps
» les motifs qui ont déterminé le Gouvernement de l'Em-
» pereur à se départir de la fin de non recevoir qu' il
» avait dû opposer jusqu' ici aux suggestions du gouver-
» nement italien.

» Appelé à m' exqliquer au mois d' octobre 1862 sur
» une communication du cabinet de Turin qui, en affir-
» mant le droit de l' Italie sur Rome, réclamait la remise
» de cette capitale et la dépossession du Saint-Père, j' ai
» dû refuser de le suivre sur ce terrain et déclarer, au
» nom de l' Empereur, que nous ne pouvions nous prêter
» à aucune négociation qui n' aurait pas pour objet de
» sauvegarder les deux intérêts qui se recommandent
» également à notre sollicitude en Italie, et que nous
» étions bien décidés à ne pas sacrifier l' un à l' autre.
» Après avoir franchement éxposé ainsi à quelles condi-
» tions il nous serait possible de prendre en considéra-
» tion les propositions qu' on croirait devoir nous faire
» ultérieurement, nous avons ajouté qu' on nous trouve-
» rait toujours prêts à les examiner, quand elles nous
» paraîtraient de nature à nous rapprocher du but que
» nous voulions atteindre. C' est dans cet esprit que nous

» avons accueilli les diverses ouvertures qui nous ont été
» faites depuis, bien qu' elles ne répondissent pas assez
» complétement a nos intentions pour servir de base à
» un arrangement acceptable.

» Nous suivions en même temps, avec un grand
» intérêt, les progrés qui se manifestaient dans la situa-
» tion générale de l' Italie. Le gouvernement italien
» comprimait avec résolution et persévérance les passions
» anarchiques, dejà affaiblies par l' effet du temps et de
» la réflexion. Des idées modérées tendaient à prévaloir
» dans les meilleurs ésprits et à ouvrir la voie à des
» tentatives sérieuses d' accommodement. C' est dans ces
» circonstances favorables que le gouvernement du Roi
» Victor Emmanuel s' est décidé à une grande résolution.
» Préoccupé de la nécessité de donner plus de cohésion
» à l' organisation de l' Italie, il nous a fait part des
» motifs politiques, stratégiques et administratifs qui le
» déterminaient à transférer sur un point plus central
» que Turin la capitale du royaume. L' Empereur appré-
» ciant toute l' importance de cette résolution, et tenant
» compte à la fois des considérations que je viens de
» rappeler et des dispositions plus conciliantes mani-
» festées par le cabinet de Turin, a pensé que le moment
» était venu de régler les conditions qui lui permettraient,
» en assurant la sécurité du Saint-Père et de ses posses-
» sions, de mettre fin à l' occupation militaire des États
» Romains. La convention du 15 septembre répond, selon
» nous, à toutes les nécessités de la situation respective
» de l' Italie et de Rome. Elle contribuera, nous l'espé-
» rons, à hâter une réconciliation que nous appelons de

» tous nos voeux et que l' Empereur lui même n' a cessé
» de recommander dans l' intérêt commun du Saint-Siège
» et de l' Italie.

» Aussitôt que le progrés de la négociation a permis
» d' en espérer le succès, j' ai eu soin de faire part à la
» Cour de Rome des considérations auxquelles nous avions
» obéi dans cette circonstance, et j' ai adressé à l'ambas-
» sadeur de Sa Majesté la dépêche dont vous trouverez
» ci-jont copie. Je me suis empressé de lui annonçer la
» signature de la convention et de lui en faire connaître
» les clauses, pour qu'il en informe le gouvernement de
» Sa Sainteté.

» J' espère que la Cour de Rome appréciera nos motifs
» et les garanties que nous avons stipulées dans son intérêt.
» Si, au premier abord, elle était disposée à voir d' un
» oeil peu favorable les arrangements que nous venons
» de conclure avec une puissance dont la sépare encore
» le souvenir de recents griefs, la signature de la France
» lui donnera du moins, nous n' en doutons pas, la certi-
» tude de la loyale et sincère exécution des engagements
» du 15 septembre.

» Agréez, etc.

» Drouyn De Lhuys »

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI DOCUMENTI